

Università degli Studi di Roma “La Sapienza”

Facoltà di Lettere e Filosofia - Corso di Laurea in Lettere

Cattedra di Storia Contemporanea

**“Criminalità organizzata e politica in Calabria
fra XIX e XX secolo”**

Relatore: prof. Piero Bevilacqua

Correlatore: prof. Alessandro Simonicca

Candidato: Ugo D’Errico

Matricola: 683369

Recapiti: djsugo@virgilio.it – 320 1157323

In memoria di:
Salvatore Rao “*Mastru Sarvo d’ii postini*”
e Domenico Barillaro “*Micuzzu d’ii postini*”,
comunisti veri!

CRIMINALITA' ORGANIZZATA E POLITICA IN CALABRIA, FRA XIX E XX SECOLO

Introduzione

Capitolo 1 – La 'ndrangheta dai primordi a Musolino
pag. 1

Capitolo 2 – 'Ndrangheta, controllo sociale e notabili, fra età Giolittiana e fascismo
pag. 23

- Musolino e l'importanza del suo mito
- L'ascesa del ruolo politico
- La "concorrenza" del fascismo

Capitolo 3 – Le strutture della 'ndrangheta
pag. 41

- "Na setta, 'na tribù, i Carbonari, i Masoni....chi siete?"
- Solidarietà meccaniche
- I Riti
- I riti come contratti
- Società maggiore e società minore
- Cosa Nostra e le 'ndranghete

Capitolo 4 – "Poi dice che uno si butta a sinistra"
pag. 66

- I motivi economici: il fascismo e la crisi
- I tempi politici: l'impossibile antifascismo
- I luoghi sociali: carcere e confino
- La Liberazione

Capitolo 5 - "Grande la confusione sotto il cielo..."
pag. 83

- Il PCI, i suoi mutamenti, e la situazione meridionale
- La Repubblica di Caulonia
- I comunisti e i ribelli: una prima lettura
- Il PCI reggino e i suoi contatti con la 'ndrangheta: il dibattito interno
-

Capitolo 6 - La "lotta" alla mafia nel dopoguerra e l'«operazione Marzano»
125 pag.

- Il sindaco D'Agostino, difeso dal PCI (nessuno è "prefetto")
- Il ritorno del Confino, e l'arrivo di Marzano
-

Capitolo 7 – Gli anni del boom economico
142 pag.

Capitolo 8 – Dagli anni di piombo agli anni d’oro

pag.

155

- Le battaglie politiche e le trame nere, dentro e fuori la 'ndrangheta
- Le guerre della 'ndrangheta
- Gli anni Ottanta e la “pax mafiosa”
- Conclusioni

APPENDICE I

pag.170

APPENDICE II

pag.

189

Fonti e Bibliografia

pag.

203

Introduzione

Solo negli ultimi decenni il termine 'ndrangheta ha iniziato a diventare sempre più popolare presso l'opinione pubblica, per indicare l'associazione di tipo mafioso cresciuta nell'estrema punta dello stivale, grazie alla recente ascesa dell'organizzazione criminale calabrese. Essa è ormai rappresentata in molte regioni d'Italia, e il suo fatturato – ovviamente presunto - supera quello di molti Stati nazionali: "più del Pil della regione, quanto uno dei primi dieci o venti gruppi industriali europei."¹

La scarsa fama di cui ha goduto la 'ndrangheta, rispetto alla sua "consorella" siciliana, è stata certamente uno dei motivi della crescita così spettacolare dell'organizzazione, che si è giovata del silenzio, o almeno del "basso volume" delle parole che la riguardavano. Ha vissuto quasi indisturbata, conquistando sempre maggiori spazi dentro e fuori la regione Calabria, e superando per fatturato la stessa Cosa Nostra, la cui fama internazionale resta pur sempre maggiore. Nel 1893, d'altronde, l'omicidio dell'esponente della destra storica Emanuele Notarbartolo, ed i processi che ne seguirono, a Milano, Bologna e Firenze, avevano portato alla ribalta dell'opinione pubblica nazionale il problema della mafia in Sicilia e dei suoi legami con il mondo della politica. La stessa cosa non era avvenuta in Calabria con il famoso "brigante" Musolino, le cui vicende personali non vennero valutate alla luce dei suoi legami, pur evidenti, con la criminalità organizzata, ma si preferì sottolineare gli aspetti pittoreschi della sua folle vendetta, ricollegandoli miticamente a quel brigantaggio che nella provincia di Reggio non aveva mai assunto dimensioni rilevanti.

A livello organizzativo, le similitudini con Cosa Nostra sono sempre state molto forti, a cominciare dai riti di iniziazione, di derivazione massonica. Tuttavia, come si è notato negli anni '90 a causa del numero assai minore di pentiti all'interno della criminalità calabrese, il peso dei legami di sangue si è dimostrato più forte di quello delle "famiglie" siciliane, per le quali questo termine non corrisponde obbligatoriamente a relazioni di parentela.

"La struttura organizzativa [...] è sempre apparsa come un modello arcaico, primordiale, legato alle origini rurali della 'ndrangheta. Tale modello organizzativo fu da molti considerato primitivo [...]. In realtà, una tale struttura ha avuto degli indubbi vantaggi che hanno permesso alla 'ndrangheta una lunghissima sopravvivenza, un saldo radicamento nel territorio, un capillare insediamento al di fuori della Calabria. Di più: è proprio il 'modello familiare' [...] un vero e proprio punto di forza, non un elemento di debolezza."²

Ma certamente tutto ciò non sarebbe stato sufficiente a produrre una potenza economica delle dimensioni illustrate da questi recenti dati, che, per quanto ipotetici possano essere, rendono l'idea dell'ordine di grandezza del mercato extra-legale nel quale la 'ndrangheta ha una posizione dominante: "Ammonta a quasi 36 miliardi di euro il giro d'affari della 'ndrangheta stimato dall'Eurispes per il 2004. Un fatturato «fuorilegge» pari al 3,4% del Prodotto interno lordo nazionale stimato, per l'anno in esame, in circa 1.052 miliardi di euro. Il settore più remunerativo resta quello del traffico di droga, che determinerebbe introiti per circa 22.300 milioni di euro. Negli ultimi anni si è assistito ad un vero e proprio salto di qualità in questa particolare attività illecita: le «cosche» puntano ad ottimizzare sforzi e rischi verso una maggiore e più oculata gestione dei flussi di sostanze stupefacenti internazionali."³

Le più recenti analisi dei "mafologi", che tramite la conoscenza dello sviluppo storico dell'organizzazione cercano di immaginare una via d'uscita da un fenomeno apparentemente atavico, puntano l'accento sul problema della legalità: una parola che in questo paese sembra avere un senso sempre più vago e sempre più mobile anche a livello teorico; a livello pratico invece, a partire dall'unificazione italiana, l'insoddisfatto bisogno di giustizia è stato spesso motivo di una

¹ A. Bolzoni, *Calabria, allarme 'ndrangheta*, "La Repubblica", 12 settembre 2005

² E. Ciconte, *Processo alla 'Ndrangheta*, Roma 1996, pagg. 7-8

³ Comunicato stampa Eurispes, 2 novembre 2005; vedi sito internet: <http://www.eurispes.it/visualizzaComunicato.asp?val=7>

ribellione che a volte assumeva proprio il volto dell'associazione criminale. Tuttavia ogni ipotesi che collega il brigantaggio alla 'ndrangheta è frutto di pura invenzione, e nell'800 la criminalità organizzata calabrese era un fenomeno prettamente marginale, seppure in via di espansione a partire dalle zone di maggiore produzione e commercializzazione dei prodotti agricoli (la piana di Gioia Tauro e i dintorni di Reggio Calabria), nei quali si stava sviluppando la "picciotteria".

Se nel periodo giolittiano l'utilizzo di elementi malavitosi ai fini del controllo elettorale fu un elemento ben noto e dibattuto, durante il ventennio fascista la lotta alla mafia, in Sicilia con Mori, e più marginalmente in Calabria sotto il comando del maresciallo Delfino, fu effettivamente portata avanti con un maggior rigore rispetto all'attività degli altri governi dell'Italia unita. L'attività del prefetto Mori, tuttavia, era esplicitamente rivolta ad una restaurazione quasi feudale dei rapporti di obbedienza e di reverenza da parte dei contadini, nei confronti dei grandi latifondisti, eliminando quello strato di "accentratori del consenso" all'interno del quale si erano sviluppate le prime forme di potere "proto-mafioso".

Se però in Sicilia il ruolo dei mafiosi era anche quello di intermediazione economica, in Calabria questa situazione era limitata alle zone di nascita della "picciotteria". Nelle zone più povere, l'unico ruolo sociale possibile era appunto quello di gestori di un più accessibile mercato della "forza", non più monopolio privato dei feudatari; questo aspetto aveva costituito la cosiddetta "democratizzazione della violenza" successiva all'abolizione del sistema feudale, secondo le parole di Leopoldo Franchetti, riprese dai maggiori storici contemporanei della mafia, Salvatore Lupo e Paolo Pezzino.

Con la nascita della Repubblica democratica lo strappo tra diritti proclamati e possibilità reale di affermarli - che in Calabria assumeva aspetti particolarmente profondi - parve poter trovare un punto di sutura a livello politico: un partito che propugnava la rivoluzione sociale - anche violenta - quale mostrava di essere il PCd'I, prima della svolta togliattiana, sembrò una valida alternativa per coloro che, in carcere per reati comuni, erano entrati in contatto con i militanti comunisti imprigionati. Alla caduta del fascismo, e alla nascita dei primi governi di unità nazionale, il PCI avrebbe potuto essere l'unica forza politica capace di allargare il processo democratico con la partecipazione degli strati subalterni alla vita politica locale; era soprattutto l'assenza di ipocrisie nel riconoscere la precedente appartenenza di alcuni suoi esponenti alle file della 'ndrangheta a rendere possibile un fecondo dibattito che mirasse a ricondurre sul terreno della lotta democratica le spinte alla rivolta e alla violenza senza sbocchi che i rapporti spesso ancora di tipo feudale suscitavano nelle campagne calabresi.

Il tono dei discorsi interni alla federazione reggina, fra il '44 e il '48, i cui resoconti sono stati reperiti negli archivi del PCI e ampiamente riportati, era certo diverso da ciò che veniva comunicato all'esterno del partito. Era comunque evidente l'idea di una possibilità nuova che l'agire politico poteva dare, all'interno di una partecipazione popolare essa stessa "rivoluzionaria", per il sud dell'immediato dopoguerra; anche le persone implicate in fenomeni malavitosi potevano essere utili alla causa del partito, se avessero scelto una diversa maniera di agire per migliorare le loro condizioni di vita, legandole al progresso collettivo della classe lavoratrice. L'esempio più noto fu nel 1945 la breve vicenda della "Repubblica di Caulonia": un esperimento di autogoverno di tipo "sovietico", sotto la guida di un ex capomafia locale, riottoso a seguire la linea del partito ma dotato di capacità oratorie e di carisma tali da farne un capopopolo.

La repressione attuata dalle forze dell'ordine, per contro, come emerge dai documenti ufficiali in parte già noti, oltre che orientata a precise finalità politiche di parte, risultava anche viziata da schemi ideologici di tipo lombrosiano, che escludevano ogni possibilità di cambiamento e di progresso personale e sociale.

I ceti dirigenti del nostro mezzogiorno, dove non vi è stata guerra partigiana e la classe operaia era debole e isolata, hanno sempre tenuto a far capire che il potere era saldamente nelle loro mani e non lo avrebbero ceduto a una popolazione composta in maggioranza da contadini analfabeti, ma soprattutto che le stesse leggi erano, così come coloro che avevano il compito di farle rispettare, subordinate al potere di fatto. La repressione poliziesca, nel periodo successivo alla fine della

guerra, fu particolarmente forte nei confronti dei movimenti sociali che cercavano di muoversi nella legalità, e che in molti casi puntavano semplicemente all'attuazione delle leggi dello Stato (vedi i decreti Gullo). In quel periodo gli 'ndranghetisti che furono colpiti da provvedimenti restrittivi o che finirono sotto processo e, come nel caso di Cavallaro, condannati tra molti dubbi, furono colpiti per la loro attività politica; egualmente, negli anni '50, l'operazione Marzano sarà ben calibrata su obiettivi politici, anche quando andrà a punire reati comuni.

Per quei settori della 'ndrangheta che avevano scelto i "cavalli di razza" nello stabilire rapporti con la politica, i legami con i partiti di governo si andranno facendo più fitti negli anni '50 e '60, pur nel quadro di una sostanziale diversità di vedute delle varie «'ndrine» (ovvero le "famiglie" locali, a volte autonome l'una dall'altra anche fra paesini limitrofi). Nel 1970, durante la rivolta di Reggio, molti giovani alla 'ndrangheta si troveranno su entrambi i fronti delle barricate, a seconda della loro appartenenza ideologica più che delle divisioni interne tra le 'ndrine.

Da quel momento in poi però, la "ristrutturazione armata" legata alla crescita esponenziale del mercato della droga e l'approfondimento dei legami con la massoneria realizzati dagli *homines novi* delle cosche vincenti, produrranno quel salto di qualità organizzativo necessario a governare la dimensione degli affari in cui la 'ndrangheta sarà protagonista. Anche in Calabria, dalla fine degli anni '70 in poi, i rapporti con la politica subiranno quindi come già in Sicilia un rovesciamento di segno. Dal momento in cui la 'ndrangheta (ma c'è chi parla ormai di un unico agglomerato "massomafioso") rappresenta forse il maggiore tra i potentati economici e finanziari del meridione, la politica ne diviene ancella, insieme alla struttura amministrativa. Ora è la politica a venire "pesata" dalle mafie perché ne rappresenti gli interessi fino ai massimi livelli. D'altronde la supremazia dell'economia sulla politica non è di questi tempi un dato solo meridionale né solo italiano, e al mercato nessuno può oggi "guardare in bocca", si tratti di scarpe cinesi, di petrolio russo, o di società "off-shore" ...E allora perché fare tanto gli schizzinosi con sostanze e "servizi" illegali solo in teoria?

1. Breve storia della 'ndrangheta dai primordi a Musolino

Il primo problema che lo studioso si deve porre volendo indagare lo sviluppo di un determinato fenomeno storico, consiste nell'identificarlo pienamente, cercandone una genesi – che non è mai netta come il "punto iniziale" di un esperimento di fisica – o quantomeno un punto dal quale esso sia più distintamente riconoscibile, e meno confondibile con altri, simili o contigui logicamente e cronologicamente.

Addirittura, secondo Paul Connerton: "Ogni inizio è collegato a qualcosa di preesistente. Questo caso si verifica in particolare quando un gruppo sociale compie uno sforzo coordinato per dare origine ad una fase totalmente nuova. Vi è un *quid* di totale arbitrarietà nella vera natura di qualsiasi tentativo di inizio. Ogni inizio non ha nulla cui aggrapparsi: è come se esso emergesse qui ed ora. [...] Ma l'assolutamente nuovo è inconcepibile. Non si tratta tanto del fatto che è molto difficile dare inizio a qualcosa di totalmente nuovo, bensì del fatto che troppe tradizioni e abitudini, antiche e incancellabili, impediscono la sostituzione di una vecchia e radicata iniziativa con una affatto nuova. Per andare più a fondo, si tratta del fatto che in tutte le modalità dell'esperienza noi fondiamo le nostre particolari esperienze su di un contesto preesistente, per assicurarci che esse siano pienamente intelleggibili. La nostra mente, in quanto premessa di ogni singola esperienza, è già predisposta con una trama di profili e di forme archetipe di oggetti sperimentati. [...] Il

mondo di colui che percepisce è, in termini di esperienza temporale, un complesso organico di attese basato sul ricordo".⁴

Quindi è piuttosto futile e fuorviante andare a cercare un istante preciso nel passato, che ha dato il via a qualcosa di "nuovo", ma è il caso di capire i processi con cui si è arrivati a ciò che oggi conosciamo col nome di 'ndrangheta!

Nel caso in questione il problema che tutti gli studiosi del fenomeno (non tantissimi, per la verità) si sono trovati davanti, è in primo luogo quello del nome.

Uno studio del dipartimento di Glottologia dell'Università di Roma "la Sapienza" ha puntato sulla ricerca linguistica vera e propria per ricostruire la "Storia della parola 'ndranghita" in un articolo sulla rivista Quaderni Calabresi che porta appunto questo titolo.⁵ In una successiva pubblicazione poi, si è evidenziato come "i termini 'ndranghita e 'ndranghitista, designanti rispettivamente la mafia calabrese («onorata società») e l'affiliato ad essa («uomo d'onore»), sono tuttora particolarmente vitali nei dialetti calabresi meridionali, a sud della strozzatura Lamezia Terme-Squillace, [...] cioè nella zona di massimo addensamento di relitti lessicali greci."⁶ Questo negli anni dello studio in questione (1976-77) durante i quali riscontrò che "sono inoltre vitali nella stessa area, ma appaiono svincolati da un necessario rapporto preferenziale con l'organizzazione mafiosa, il verbo 'ndranghitiari 'atteggiarsi a uomo valente, rispettato e temuto', 'comportarsi o camminare con spavalderia' e il sostantivo 'ndranghitu, il cui significato 'uomo valente' appare marcato, anche in questo caso, da connotazioni prevalentemente positive ('uomo fiero e amante del rischio, capace di gesti coraggiosi'), accanto ad altre meno positive ('uomo di rispetto, perché deciso a tutto e senza scrupoli') ovvero chiaramente negative ('mafioso', 'malandrino', 'spaccone')."⁷ L'origine greca del nome è piuttosto evidente e deriva dalla parola ἀνδραγαθος. "Il termine che designava l'«uomo valoroso e coraggioso» si prestò così a designare anche il perfetto gentiluomo, onorato e onorevole...". Tanto che "nel V-VI secolo della nostra era il glossografo bizantino Esichio registra la parola ἀνδραγαθος come sinonimo di καλοκαγαθος."⁸ Col tempo, ovviamente, le modificazioni della lingua hanno portato alla "forma fonetica innovata ndrànghitu".

Martino ricorda la presenza del termine 'ndranghiti nel *Vocabolario dialettale calabro-reggino* di Giovanni Malara, del 1909 associato però al significato di 'uomo balordo', con etimologia «di origine sconosciuta». Secondo il dialettologo è da considerarsi un errore, che deriva dall'associazione del termine in questione con altri ('ndragghiu, 'ndranali, 'ndràngalu) decisamente negativi (babbeo, stupido, buono a nulla, uomo dappoco).⁹ Similarmente a mio parere è poco credibile l'ipotesi di Saverio Di Bella, di un vocabolo onomatopeico del ballo della tarantella (e 'ngdranghete e 'ndrà) per indicare la pochezza e l'inaffidabilità "rispetto ai vecchi uomini d'onore"¹⁰.

Ma la storia di una parola (di un "significante", per dirla con il linguista de Saussure) non si identifica certo, con la storia del fenomeno da essa identificato (appunto, il "significato" Saussuriano) ed anzi a volte la corrispondenza produce confusione. Piuttosto frettolosamente il Martino si addentra nella ricerca delle origini del fenomeno indicato col termine oggetto dello studio, e sulla base di alcuni documenti e citazioni fa risalire le origini della 'ndrangheta molto a ritroso nel tempo, fino al dominio Spagnolo in Italia. Tesi questa, che va a coincidere con le ipotesi di altri studiosi, ben più preparati sull'argomento e di ben più "chiara fama" rispetto al nostro: Tranfaglia su tutti, per notorietà e perché autore dello scritto più recente. Lo storico napoletano pone sullo sfondo il sostrato leggendario da cui ha origine la diffusione di questa idea, della comune origine delle tre associazioni criminali del sud, cristallizzatasi nei riti di affiliazione mafiosa di cui sono stati trovati testi manoscritti¹¹, riportati da quasi tutti i "mafilogi" e di cui hanno parlato diffusamente

⁴ P. Connerton, *Come le società ricordano*, Roma 1999, (ed. orig. Cambridge 1989), pag. 13.

⁵ P. Marino, *Storia della parola 'ndranghita*, in "Quaderni Calabresi", n° 42-43, novembre 1977. Anche in: AA.VV., *Dalla parte della Mafia*, Milano 1983.

⁶ P. Martino, *Per la storia della 'ndranghita*, Roma 1988, pag. 14.

⁷ *Ibidem*, pag. 15.

⁸ P. Martino, *Storia* art. cit., pag. 124.

⁹ P. Martino, *Per la storia* cit., pagg. 21-22.

¹⁰ S. Di Bella, *'Ndrangheta, la setta del disonore*, Cosenza 1989, pag. 8.

¹¹ Ne fa un elenco Martino, *Per la storia*, cit., alle pagg. 52-53:

- 1- codice di S. Luca sequestrato nel 1927 a un esponente della 'ndrina di S. Luca,
- 2- codice di S. Calogero, compilato dalle autorità inquirenti sotto dettatura di uno 'ndranghetista di Presinaci (CZ) (cfr. S. Castagna, *Tu devi uccidere*, Milano 1967),
- 3- codice di Toronto, sequestrato nel '71 dalla polizia canadese in casa di un mafioso oriundo di Sidereo,
- 4- codice di Palmi dettato il 22-1-60 ai carabinieri di Palmi da un fuoriuscito della 'ndrina locale,
- 5- codice di S. Giorgio Morgeto rinvenuto dai carabinieri nel 1963 a S. Giorgio Morgeto in casa di un capo 'ndrina,
- 6 - 7 - 8-: codici sequestrati a 'ndranghetisti di Seminara, S. Eufemia d'Aspromonte e Gioia Tauro.

anche molti collaboratori di giustizia; si aggancia invece, per quanto riguarda “l’anomala” situazione calabrese, ad argomentazioni storico-sociologiche molto deboli, desunte dalle parole di Pino Arlacchi¹² e criticate (forse sarebbe più corretto dire: smontate) da Piero Bevilacqua¹³. Martino si richiama invece esplicitamente ai codici della ‘ndrangheta, ovvero le trascrizioni dei modi tramite i quali avveniva (e possiamo dire tranquillamente: avviene) l’incorporazione dei neo-affiliati (il “battesimo” di cui più avanti si parlerà diffusamente). E’ facile opporre l’obiezione che ogni “rito di passaggio” che debba restare impresso nella mente di chi lo subisce, deve esser carico di riferimenti mistico-religiosi (come il santino che viene fatto bruciare sulla mano del neo-affiliato) che si riallacciano ad un passato mitico velato dal mistero, comprensibile solo quel tanto che consenta di ottenere un certo effetto su chi lo ascolta. Trattandosi di favola, mi pare appropriato iniziare così: c’era una volta...anzi c’erano tre cavalieri spagnoli, i cui nomi erano Osso, Mastrosso e Carcagnosso che facevano parte della Garduna, una consorteria realmente esistita, nata nel 1412 a Toledo, che dalla Catalogna vennero nel Mezzogiorno d’Italia per fondare una nuova associazione a partire dalle regole che per 29 anni elaborarono sull’isola di Favignana e poi dividendosi fra Napoli, la Calabria e la Sicilia, dove diedero vita, rispettivamente a Camorra, ‘Ndrangheta e Mafia. Ciconte, che ne parla nel suo primo testo organico sulla ‘ndrangheta, avverte che “si può partire da qui, da quest’antica leggenda, per indagare l’immaginario e le strutture mentali che compongono l’universo ‘ndranghetista entro il quale per lungo tempo hanno agito rituali, formule, giuramenti, gerghi e linguaggi particolari; per ricercare le vie e i percorsi attraverso i quali la ‘ndrangheta costruì un proprio codice di comportamento e proprie leggi, una cultura e una visione del mondo”¹⁴. Oltre che a questo filone, Martino si ricollega, a livello storico ad una serie di studi di autori napoletani di fine ‘800 incentrati su...la camorra (!), che come sappiamo non è la ‘ndrangheta, vive e agisce a Napoli, ora come ai tempi in cui scrivevano la Serao, De Blasio, citati da Martino, e quel Pasquale Villari¹⁵ che “all’indomani dell’unificazione denuncia il fenomeno della mafia e della camorra [ma] non prende nella minima considerazione un analogo fenomeno calabrese”¹⁶. Esso, del resto, sfugge anche al pur attento sguardo di chi aveva indagato lungamente sui problemi economico sociali delle regioni meridionali,¹⁷ subito dopo la conquista del regno borbonico da parte dei Savoia (anche detta: unità d’Italia). Martino come unico documento a testimonianza della sopravvivenza di una aggregazione malavitosa dal nome “grecoantico”, cita l’indicazione topografica di *Andragathia regio*, usata tra l’altro per indicare la Lucania, in una antica mappa del 1596, di un cartografo olandese.¹⁸ In realtà, in conclusione, per i termini mafia, ‘ndrangheta e camorra afferma che “il loro etimo sembra rivelare un loro originario legame referenziale con un complesso di atteggiamenti e di comportamenti”¹⁹. Conclusione tutto sommato più sensata, sebbene legata ancora una volta ad aspetti mitici dei tre termini, nello spirito dei codici di affiliazione suddetti...e che smentisce le sue precedenti considerazioni sulla nascita di gruppi delinquenziali legati storicamente a quelli con cui abbiamo a che fare al giorno d’oggi.

Il termine camorra, invece, offre spunti di maggiore interesse, nella questione: più che indicare una organizzazione criminale ben precisa, (solo fra gli anni ‘70 e i ‘90 la Nuova Camorra Organizzata, sotto l’egida di Raffaele Cutolo, ha utilizzato nella sua denominazione “ufficiale” un “marchio” valido per tante associazioni avvicendatesi e/o scontratesi sotto il Vesuvio) è usato ancora oggi come sinonimo di tangente, pizzo; una descrizione vivace della Napoli ottocentesca può essere utile per capire meglio di cosa si sta parlando, sia come sostantivo, sia come antica organizzazione di malavita...di una grande capitale Europea, quale era la Napoli dell’epoca in questione: “Le strade di Napoli erano disseminate di biscazzieri che invitavano i passanti a partecipare a ogni sorta di gioco d’azzardo. I provinciali che ogni giorno confluivano nella capitale delle Due Sicilie per il disbrigo di pratiche burocratiche, i turisti stranieri in cerca di emozioni e gli studenti calabresi costituivano il grosso delle vittime; vittime, bisogna aggiungere, quasi sempre consapevoli della truffa eppure affascinate dal meccanismo del gioco.

Era proprio su queste bische all’aperto che i camorristi, fedeli a secolari tradizioni, esercitavano il loro più redditizio controllo; essi pretendevano infatti la *barattolo*, vale a dire una percentuale pari al venti per cento degli introiti. Da parte loro i biscazzieri trovavano perfettamente naturale versare quelle tangenti; con

¹² P. Arlacchi, *Mafia, contadini e latifondo nella Calabria tradizionale*, Bologna 1980.

¹³ Cfr. P. Bevilacqua, *La mafia e la Spagna*, in “Meridiana”, n° 13, Roma 1992.

¹⁴ E. Ciconte, *Ndrangheta dall’unità ad oggi*, Roma 1992, pag. 8.

¹⁵ P. Villari, *Le lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Napoli 1979. Scritti originali del 1861 e 1875.

¹⁶ P. Bevilacqua, *La mafia* art. cit., pag. 114.

¹⁷ L. Franchetti, *Condizioni economiche e amministrative delle provincie napoletane. Appunti di viaggio*, 1875; ora nella edizione a cura di A. Jannazzo, Bari 1985, e: G. De Marco, *Monografia agraria sul circondario di Reggio Calabria*, in *Atti per l’Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. IX, fasc. II, p. 564, entrambi citati in: P. Bevilacqua, *La mafia*, art. cit., pag. 114.

¹⁸ P. Martino, *Per la storia* cit., pag. 32 e Tav. I e II.

¹⁹ *Ibidem*, pag. 51.

solennità, anzi, sottostavano a un vero e proprio cerimoniale [...]. Membri della «Bella Società Riformata» [il “nome proprio” dell’organizzazione dominante all’epoca] percepivano lo sbruffo [altro termine per tangente, percentuale] al mercato; una prima volta dai grossisti, una seconda volta dai dettaglianti, una terza volta sul trasporto, una quarta volta sul carico, una quinta volta sullo scarico. Venditori ambulanti, indovini e negromanti, impresari di pompe funebri, proprietari di ristoranti, capitani delle navi ancorate nel porto non si sottraevano a questo stillicidio. Sempre, in cambio, i camorristi offrivano una protezione dai ladri e dai truffatori che gli stessi taglieggiati riconoscevano efficientissima, e della quale mai avevano a lagnarsi.

Particolarmente redditizie erano la camorra esercitata sugli importatori e quella praticata sulle case di tolleranza. Alle porte della città, sostavano in permanenza gruppi di camorristi, spesso trattati cameratescamente dagli impiegati della dogana, abituati, ormai, a considerarli quasi loro colleghi; gli importatori versavano prima la quota dovuta, per legge, allo Stato, e poi quella dovuta, per camorra, alla «Bella Società Riformata». Riguardo alle case di tolleranza, i camorristi percepivano una prima tangente dal proprietario dell’immobile, una seconda tangente dalla *maitresse*, e una terza tangente dai vari *ricottari*, cioè dai singoli sfruttatori delle prostitute. Di solito i camorristi, volendo evitare ogni rapporto con i ricottari, che avevano in gran dispregio e ai quali, peraltro, era preclusa l’iscrizione alla setta, demandavano il compito di esigere questo tipo di tassa ai picciotti.”²⁰

Camorristi e picciotti.

In questi due termini c’è effettivamente un legame che fa supporre fra le “usanze” napoletane e calabresi un qualche collegamento reale più che mitico...ma d’altro canto nessun copyright impediva di utilizzare termini ben noti, specialmente a chi aveva avuto la ventura di frequentare le carceri del Regno, borbonico o italiano che fosse.

Uno dei tanti nomi con i quali è stata definita la ‘ndrangheta dei primordi è stato quello di picciotteria.

Ad Antonio Nicaso si deve il recupero di molti interessanti documenti nei quali questo termine viene utilizzato, seppure affiancato ad altri, per indicare ciò che le leggi del giovane Stato italiano, a partire dal 1890, e cioè con l’entrata in vigore del codice Zanardelli, definirono e definiscono tuttora “associazione a delinquere” in sostituzione del vecchio “associazione di malfattori” per indicare un gruppo di persone (più di cinque) fra i quali corre un vincolo che li rende comunque compartecipi dell’intenzione di commettere determinati reati e punibile in quanto tale.

Per “associazione di malfattori ad oggetto di delinquere contro le persone e la proprietà” era stato infatti condannato tal Carmine Tripodi che ricorse in appello il 27 agosto 1890: il Tribunale di Palmi aveva anche specificato che “tale associazione prese il nome di associazione dei picciotti”.²¹

A Reggio Calabria, per la prima volta il 16 luglio di quell’anno, il Tribunale condanna “trentaquattro individui, capeggiati da Paolo Scudieri, un sarto di 37 anni. Dalla sentenza si apprende che l’associazione, denominata dei picciotti e dei malandrini, aveva una struttura piramidale e si divideva in due livelli: quello maggiore, di cui facevano parte i camorristi, e quello minore formato dai picciotti.

Inoltre, vi erano i giovani d’onore, i quali per essere ammessi all’organizzazione dovevano «mostrarsi proclivi a delinquere contro le persone e le proprietà», ed i puntaioi che avevano il compito di partecipare ai soci le disposizioni del «capo bastone». Per la promozione a camorrista – è questo un altro interessante aspetto – il picciotto doveva pagare «un tanto» che veniva utilizzato per la preparazione di un ricco pranzo. Quanto all’associazione, essa era regolata da patti sacrali che prescrivevano la fedeltà alla consorteria, il rispetto e l’aiuto «scambievolmente», la denuncia e lo sfregio delle spie e l’addestramento «al maneggio delle armi per la propria difesa e l’altrui offesa». Il mancato rispetto di queste norme veniva punito con l’espulsione; il tradimento dei segreti dell’associazione si pagava, invece, con la vita. L’ultimo aspetto esaminato dai giudici del Tribunale di Reggio riguardava «gli infami uffizi degli affiliati» che consistevano nella camorra (una forma di estorsione) esercitata contro coloro che giocavano a carte nelle bettole e nelle fiere e nella divisione del bottino dei furti e dei guadagni sul turpe racket della prostituzione”²².

A Palmi, il 7 giugno, erano state processate ben 69 persone di Iatrinoli (l’odierna Taurianova), Molochio, Melicuccà, Messignadi, Polistena (paesi più o meno grandi che si trovano nella Piana di Gioia Tauro) fra le quali la Corte d’Appello delle Calabrie, il 14 ottobre successivo, riconoscerà sussistere un vincolo associativo che “aveva tratto origine nelle carceri circondariali, sotto il nome di setta dei camorristi, ed aveva trovato terreno fecondo a propagarsi nei giovani imberbi ed inesperti, nei vecchi avanzati di galera, e più specialmente

²⁰ V. Paliotti, *Storia della Camorra. Dal Cinquecento ai nostri giorni*, Roma 2002, pagg. 39-40.

²¹ E. Ciconte, *‘Ndrangheta* cit., pag. 5. L’autore cita il processo suddetto – reperito in A.S.CZ, Corte di appello delle Calabrie - ma non ci informa sull’esito dello stesso.

²² A. Nicaso, *Alle origini della ‘Ndrangheta: la Picciotteria*, Soveria Mannelli 1990, pagg. 9-10.

nei caprai, i quali trovavano nella Società e nella protezione dei compagni il mezzo per pascolare abusivamente coi loro animali, ed imporsi colla prepotenza ai diversi proprietari”²³.

Si può dire che tutta una serie di caratteristiche delle organizzazioni ‘ndranghetiste fossero insomma state sviscerate già sul finire del secolo XIX, e qualche magistrato si avventurava in un abbozzo di analisi sociale.

Nicaso, fra le tante, mette in risalto la sentenza del 20 novembre 1897 in quanto la considera di “valore eccezionale perché spiega il passaggio, avvenuto, in quegli anni, nella picciotteria, dalla criminalità fraudolenta alla criminalità violenta.

Commentano i giudici: «La camorra delle provincie continentali del mezzogiorno, come la mafia della Sicilia», vi si legge, «è da lunga pezza conosciuta come uno dei più deplorabili fattori della mala vita e della delinquenza. Costituita per ogni corpo da 24 camorristi e 48 picciotti non si propone, come nelle sue origini, la estorsione del 20% sul giuoco soltanto, [il famoso barattolo della camorra ottocentesca di cui sopra] m’ancora la estorsione nei mercati e nei postriboli, il furto di destrezza ed il furto audace e tolse dalla mafia la solidarietà negli odi e nelle vendette sanguinarie.[...] e vi sono pene che arrivano pei traditori infami alla morte.

La società - prosegue l’importante atto processuale - agisce da per tutto e financo nelle carceri e nelle colonie dei coatti. Il fondo permanente è di L. 51,00 il resto si divide fra camorristi in parti uguali ed ai picciotti non si donano che somme a titolo di benemeranza.»²⁴ E’ interessante sottolineare come, più che il problema della violenza, l’indagine abbia evidenziato, in questo stralcio di sentenza, un aspetto dell’attività economica dell’associazione. Lontano anni luce dalle considerazioni antropologico-razzistiche che prenderanno piede proprio in quegli anni a cavallo fra due secoli, e di cui si trova traccia in molti altri documenti giudiziari, citati ad esempio da Ciconte per brani come il seguente: “il gran numero dei reati, più che alla perversità, deve essere attribuito all’impeto del carattere, alla violenza delle passioni” secondo il procuratore del re di Reggio Calabria; o ancora i commenti del suo omologo di Rossano che parlava di “indole malvagia della classe ignorante” giacché “la plebe, come sempre, ha dato il maggior contingente di reati”. Nell’atto riportato dal Nicaso, invece, la “società” viene vista quasi alla stregua di una società per azioni, di cui i giudici possono affermare (non si sa quanto scientemente) di conoscere il *capitale sociale* e la ripartizione degli introiti in corrispondenza delle gerarchie interne (poi si potrebbe ironizzare parlando di casi di *mobbing molto pesante* verso chi ha *scarso spirito aziendale*...).

I giudici insomma avevano raccolto tutta una serie di informazioni indipendentemente dai nomi usati per definire l’associazione a delinquere processata.

Nella zona della piana, si hanno tra l’altro emergenze anche a livello giudiziario di nomi diversi per indicare questa realtà: “quando nel 1914 venne processata la ‘ndrina di Cittanova, un testimone raccontò di essere stato invitato a far parte della «famiglia Montalbano» onde «acquistare rispetto e divenire uomo»”²⁵

E dodici anni dopo si dà per certa l’espansione sul versante jonico, “«La società – affermavano con sicurezza i magistrati della Corte d’Appello, che giudicavano, nel 1928, 39 imputati di Gioiosa Jonica - aveva una denominazione: famiglia Montalbano»²⁶. Due anni dopo [...] «La vasta associazione era denominata Famiglia Montalbano, perché diramazione di quella di Gioia Tauro indicata con lo stesso appellativo»”²⁷.

Ed ancora, sempre nelle vicinanze: “Sul finire degli anni 30, quando fu processata la ‘ndrina operante a Marcina di Grotteria, un teste affermò di essere stato invitato ad «isciversi alla società di Montalbano, in Marcina Superiore»».²⁸

Non solo in sede giudiziaria si trova traccia di questo nome, ma anche nella letteratura - soprattutto in chi descriveva il mondo contadino, come Saverio Strati e Corrado Alvaro²⁹ - che per molto tempo ha costituito l’unica fonte di informazioni sull’argomento, esplicita e che giungeva ad un pubblico più vasto: “*La Famiglia Montalbano* è anche il titolo di un romanzo di Saverio Montalto” e per finire in bellezza, “tale definizione ricorre in uno dei codici d’onore di Gioia Tauro.”³⁰

²³ *Ibidem*, pag. 10.

²⁴ *Ibidem*, pag. 13.

²⁵ E. Ciconte, *Ndrangheta* cit., pag. 15 (processo a: Facchineri Giuseppe + 20, v. 460; 18-1-1916. Archivio di Stato di CZ, Corte d’appello delle Calabrie).

²⁶ *Ibidem*, (processo a: Lucà Luigi + 38, v504; 9-7-1928. *ivi*).

²⁷ *Ibidem*, (processo a: Annaccarato Vincenzo +93, v.516; 25-11-1930. *ivi*).

²⁸ *Ibidem*, (processo a: Commisso Francescantonio + 56, b.3; 19-7-1937. A.S.CZ, Fondo: Corte d’Assise di Locri).

²⁹ Cfr.: P. Crupi, *L’anomalia selvaggia: camorra, mafia, picciotteria e ‘ndrangheta nella letteratura calabrese del Novecento*, Palermo 1992.

³⁰ E. Ciconte, *Ndrangheta* cit., pag. 16.

Si tratta di resoconti di ciò che avveniva nel corso dei famosi riti di affiliazione, di cui si è detto sopra, ma che verranno descritti in dettaglio più avanti, durante i quali si chiede al novizio: “come avete fatto a trovare la famiglia Montalbano?”³¹

Il termine Onorata Società è usato anch'esso molto di rado, almeno fino al secondo dopoguerra; il momento in cui comincia a rilevarsi un suo maggiore utilizzo arriva soltanto quando ormai si va diffondendo decisamente nel grande pubblico il termine 'ndrangheta. Addirittura viene proposta una contrapposizione fra i due termini, rimandando ad un passato lontano le forme di “onorabilità” proprie della 'ndrangheta, che le avrebbe evidentemente “smarrite” insieme al nome.³² E' Cicone che, forse anche per esperienza personale parla dello “strano destino, quello toccato alla definizione di onorata società: diffusa a livello delle masse contadine che ben conoscevano l'esistenza e l'appellativo dell'organizzazione, fa fatica ad affermarsi negli atti ufficiali e nelle sentenze giudiziarie.”³³

Il termine più spesso usato nell'opinione pubblica e fra gli studiosi, e non poco anche nell'uso comune, sebbene è da escludersi che sia stato mai utilizzato nei dialoghi fra 'ndranghetisti stessi...è, soprattutto nel periodo oggetto della presente tesi, quello di Mafia Calabrese.

L'utilizzo molto esteso di questo termine lascia intendere come l'interesse per il fenomeno criminale siciliano sia stato preponderante nella cultura italiana e internazionale - nel senso più ampio del termine: dalla politica al cinema, dalla letteratura agli studi storici - rispetto alle altre forme di criminalità organizzata. Attualmente il termine è utilizzato per indicare genericamente formazioni criminali, con determinate caratteristiche associative, di ogni parte del mondo; ciascuna di esse tuttavia ha un suo nome specifico: 'Ndrangheta in Calabria, la più recente Sacra Corona Unita in Puglia, la Yakuza in Giappone...La mafia siciliana, Cosa Nostra, è quella su cui si sono concentrati il maggior numero di studi e su cui la produzione storiografica offre le interpretazioni più valide e precise, per quanto riguarda le origini e la diffusione del fenomeno, che possono certamente risultare utili alla comprensione dei fenomeni analoghi.

La larga diffusione del termine mafia ha inizio a partire dal 1860, proprio con l'unità nazionale, per definire “seppur confusamente un rapporto patologico tra politica, società e criminalità. [...] L'idea stessa di mafia rimanda per contrasto all'esistenza di uno Stato che promette libertà di opinioni e di commerci, eguaglianza giuridica tra i cittadini, governo del popolo (ovvero, in questa prima fase, degli ottimati) e della legge, trasparenza e formalizzazione delle procedure.”³⁴

E' però con l'abolizione del sistema feudale, iniziata nel 1806 e completata negli anni 30 in tutto il mezzogiorno, che prende avvio il processo “di «democratizzazione della violenza» con cui il diritto a usare della forza, prima nelle mani dell'aristocrazia, si trasferisce *legalmente* allo Stato, però *materialmente* rimane nelle mani dei privati, coinvolgendo sempre nuovi gruppi sociali al di là di ogni rigida gerarchia di ordini o di classi.”³⁵ Da secoli la presenza di un piccolo esercito di “bravi” di manzoniana memoria, aveva costituito il modo più sbrigativo per l'esercizio della giustizia “spicciola” da parte dei baroni locali. Il fatto che legalmente questo potere non fosse più riconosciuto ai signorotti locali, non significò certo un rapido affidamento dello stesso nelle mani dell'entità statale che cercava di accentrarlo. Fu però la fine di un monopolio.

Non a caso, a partire da quella data, il protagonismo delle plebi siciliane durante i moti liberali diventa sempre più rilevante, anche militarmente, grazie soprattutto all'ingresso sulla scena di gruppi caratterizzati, nella loro ispirazione, dalla mescolanza di elementi politici, sociali e criminali.

In particolare per ciò che riguarda il capoluogo fioriscono “organizzazioni militari che promuovono le insurrezioni palermitane, vale a dire le corporazioni, le *guerriglie*, le milizie cittadine (1821), le squadre, le controsquadre e la guardia nazionale (1848 e 1860). Al contrario di quanto accade nel Mezzogiorno continentale, le forze popolari non inclinano verso il sanfedismo, seguono invece la borghesia e l'aristocrazia prima indipendentista e poi liberale, senza però che questo garantisca l'ordine sociale, come dimostrano i drammatici scontri interni al fronte rivoluzionario nel '21 e soprattutto nel '48, quando di fronte alle azioni delle «guerriglie» si scatena il terrore bianco delle controsquadre e della guardia nazionale”.³⁶

E qualcosa di simile, sebbene marginalmente, accade anche in Calabria: in alcuni luoghi “dinanzi alle minacce della plebe, da loro [i Carbonari] risvegliata, di dar vita a regimi comunistici (a Castelvetero, per esempio, dove P. Gerolamo da Cardinale consigliò il popolo di occupare le terre sulle alture dette del

³¹ L. Malafarina, *Il codice della 'ndrangheta*, Reggio Calabria 1978, pag. 89.

³² Cfr. ad es.: S. Strati, *C'era una volta l'onorata società*, «Corriere della Sera», 10 febbraio 1978; ma anche M. Guarino, *Poteri segreti e criminalità*, Bari 2004, pag. 81 e S. Di Bella, *Ndrangheta: la setta del disonore*, Cosenza 1989.

³³ E. Cicone, *'Ndrangheta* cit., pag. 18.

³⁴ S. Lupo, *Storia* cit., pag. 44.

³⁵ *Ibidem*, pag. 45.

³⁶ *Ibidem*, pag. 50.

«Calvario»; e a Marano, dove un altro frate, P. Luigi d'Albidona, promosse l'occupazione delle terre comunali), i liberali – cioè i borghesi proprietari – furono costretti a organizzarsi tra di loro e a schierarsi contro le masse proletarie prendendo a pretesto la necessità di mantenere l'ordine [...] fondato sulla sperequazione e affidato alle armi della Guardia Nazionale di recente costituita, i cui componenti erano per buona parte reclutati tra gli elementi più duri, maneschi, al punto che non si ritraevano nemmeno dinanzi al delitto e obbedivano al sindaco e ai suoi amici ai quali dovevano l'impiego e il relativo stipendio.”³⁷

Dunque da un lato e dall'altro la capacità di utilizzo della violenza popolare tramite la comunanza ideologica, i legami tradizionali della fedeltà clientelare e del vassallaggio, e\o un salario giornaliero, è qualcosa di molto ambito e a volte necessario. Evidentemente ciò non accade soltanto nei periodi più caldi dello scontro politico.

Nel 1877 il senatore Leopoldo Franchetti, dopo il suo viaggio-inchiesta in Sicilia, dell'anno precedente, sottolineava come, volendo “ricercare il primo fondamento dell'influenza di chi ha un potere reale, lo si trova quasi inevitabilmente nel fatto o nella fama che quella tale persona ha possibilità, direttamente o per mezzo di terzi, di usare violenza”³⁸. Certamente, nel periodo della sua indagine, aveva avuto modo di notare che una caratteristica distintiva dell'isola rispetto al resto della nazione stava “nel fatto che la violenza fosse non solo arma utilizzata da fuorilegge e criminali, ma anche strumento comunemente adoperato nella competizione sociale, accettato dalle classi dirigenti locali e non reputato sconveniente dall'intera società.”³⁹

Per sintetizzare, si possono utilizzare le parole del consulente della Commissione parlamentare Antimafia, il professor Enzo Cicone, nella lezione inaugurale del suo seminario sulla “Storia della criminalità organizzata” presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi Roma Tre nell'anno accademico 2004-2005.

Egli ricordava che: “Il duca Gabriele Colonna di Cesarò, a metà degli anni settanta dell'Ottocento, davanti alla Commissione d'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia, disse: *«tutti i baroni, tutti i proprietari tanto delle città come dell'interno hanno sempre avuto una forza che stava attorno a loro e della quale essi si sono sempre serviti per farsi giustizia da sé senza ricorrere al Governo e della quale forza si sono serviti ogni qualvolta si è dato il segnale della rivoluzione»*».

Questa prassi ha avuto una notevole importanza storica nel generare l'idea che fosse meglio utilizzare una propria polizia privata piuttosto che fare ricorso allo Stato. Qui sta una delle ragioni più profonde del formarsi di nuclei mafiosi che si rendono via via indipendenti ed autonomi costituendo proprie bande armate la cui caratteristica, rispetto al passato, è quella di non essere più al servizio di alcun barone o proprietario terriero. Tutto ciò avveniva mentre lo Stato moderno nasceva sul presupposto che toccasse proprio allo Stato – e solo allo Stato – il monopolio della forza, l'esercizio della giustizia, la riscossione delle tasse.”⁴⁰

E' certamente arbitrario traslare alla Calabria le analisi storiche proposte per la Sicilia; soprattutto mancava, allora come oggi, una metropoli come Palermo, ed erano molto ristrette le zone caratterizzate da un grande dinamismo economico e sociale. Spiccavano la piana di Gioia Tauro e la zona di Reggio Calabria con il suo circondario, punteggiato da paesini che oggi costituiscono, in buona parte, dei quartieri più o meno periferici della città (ma dai quali, ancora cinquant'anni fa, recarsi a Reggio era considerato un viaggio!). Guarda caso, però, sono queste le zone che emergono, nei documenti reperiti da Nicaso e Cicone, come fonte di preoccupazione per la nascita e la crescita di organizzazioni delinquenziali variamente nominate.

Con il 1860 non avviene soltanto la nascita di un nuovo Stato nazionale abbastanza grande da volersi porre in concorrenza con gli altri Stati europei, ma si assiste di fatto all'occupazione di un territorio, il sud, da parte dei conquistatori piemontesi. A testimonianza dell'atteggiamento colonialista da parte delle élites del Nord-Italia, specialmente quelle legate alla “destra storica”, vengono effettuate una serie di scelte repressive che spingono al di fuori della legge interi settori della popolazione, sia in Calabria che in Sicilia.

La famigerata legge Pica, del 15 agosto 1863, n° 1409 venne infatti applicata anche alla trincerata, nonostante l'assenza di forme molto estese di brigantaggio: “Le operazioni del generale Giuseppe Govone e del prefetto-generale Giacomo Medici, tendenti a catturare i numerosi renitenti alla leva, vedono i rastrellamenti di intere province della Sicilia occidentale, l'assedio e l'occupazione *manu militari* di città e paesi, la persecuzione dei parenti dei renitenti con l'applicazione di un concetto di responsabilità collettiva delle comunità di fronte all'autorità militare; la quale usando e teorizzando questi sistemi finisce per conseguire il risultato opposto a quello voluto, aggiungendo al già enorme numero dei renitenti e dei disertori (26.000 al 1863) una vasta

³⁷ S. Gambino, *La mafia in Calabria*, Chiaravalle Centrale 1971, pagg. 93-94.

³⁸ L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, cit., pag. 9.

³⁹ P. Pezzino, *Una certa reciprocità di favori: mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia postunitaria*, Milano 1990, pag. 55.

⁴⁰ Dispense del corso, scaricabili presso il sito internet: <http://www.libera.it/index.asp?idmenuliv3=254>.

fascia di persone resesi latitanti proprio in occasione e in conseguenza delle azioni (che non è esagerato chiamare terroristiche) dell'esercito."⁴¹

Ciò ha costituito un indubbio favore per le organizzazioni che già si trovavano fuori dalla legalità, per via del gran numero di persone fatalmente avvicinate alla condizione di criminali e alle relazioni - necessarie alla sopravvivenza - con i circuiti illegali di beni, servizi...e mutuo soccorso.

La legge Pica riguardava più propriamente la Calabria e la Lucania, dove la resistenza fatta propria dalle popolazioni locali aveva assunto la forma, assai temuta dallo Stato, del brigantaggio. Esso viene accostato da molti autori al fenomeno 'ndranghetoso, in un rapporto di filiazione assolutamente fantasioso. Infatti è stata proprio la provincia di Reggio Calabria ad essere del tutto esclusa dall'applicazione della suddetta legge!

Tuttavia sostenere che "i due fenomeni non sono assimilabili o paragonabili in alcun modo"⁴² è anch'esso esagerato. Proprio a causa del fatto che brigantaggio e 'ndrangheta sono complementari all'interno del territorio calabrese (tranne a Nicastro, dove furono presenti entrambi), il perseverare nel collegare i due fenomeni è da un lato un desiderio e una strategia di autocelebrazione della 'ndrangheta stessa, che si può riscontrare, ad esempio, nelle parole di uno dei pochi pentiti calabresi, Antonio Zagari. Egli fa riferimento, nella sua breve ma comprensibilmente densa autobiografia, alla "vecchia 'ndrangheta dei Briganti" attribuendole il costume in base al quale "anche se ne faceva uso, considerava vili le armi da fuoco. L'unica vera arma del malandrino era il coltello."⁴³ D'altra parte il fatto che questo luogo comune sia ancora molto diffuso avvisa che questa organizzazione criminale era probabilmente, nella coscienza collettiva popolare, un'altra forma di ribellione alla nuova compagine unitaria, appunto perché, anche "geograficamente", alternativa al brigantaggio.

Non bisogna dimenticare che, come sintetizza Piero Bevilacqua in uno dei volumi della Storia d'Italia edita da Einaudi: "Alla grande maggioranza della popolazione meridionale essa [la nuova nazione italiana] era parsa soprattutto come una grande forza militare da temere, per le capacità belliche dispiegate nella campagna di repressione del brigantaggio. Scarse o nulle erano state al tempo stesso le iniziative immediate e visibili volte a modificare equilibri sociali e rapporti di forza a favore dei ceti subalterni, [...] diffidenza e paura dominavano la psicologia delle masse popolari nei confronti del potere pubblico che non aveva mai inviato segnali veramente visibili di appoggio e di solidarietà sociale, e che per di più appariva lontano, non amico, scarsamente capace di protezione e di soccorso."⁴⁴

Lo storico cita poi Franchetti, per sottolineare come il potere politico fosse, più che un mediatore fra le istanze locali e quelle nazionali, una sorta di Stato-cuscinetto di tipo sociale, utile solo a mantenere lontane le masse calabresi da quel potere centrale che aveva fini e interessi completamente estranei e spesso avversi ad esse. Secondo l'uomo politico toscano "si interpose un organismo opaco: la gerarchia elettorale; dai deputati ai Consigli comunali, alle Congregazioni di carità, alla cui autorità di diritto o di fatto, poco importa, coteste classi non partecipano e sulla quale non hanno altro mezzo di influenza che le violenze o la loro paura".⁴⁵

Proprio le violenze legate ai momenti elettorali sono viste spesso come avvisaglie di una presenza criminale forte e già legata al potere politico: "La relazione mafia-politica, per non organica che sia, è documentata, oltre che per la città di Reggio, per la sua provincia dove la lotta per la conquista dei municipi è senza esclusione di colpi, alla vigilia delle elezioni per il rinnovo dei Consigli comunali consistenti movimenti di truppa si notano per garantire l'ordine e magari i partiti governativi. «In un partito e nell'altro - scrive in data 23 luglio 1895 il Sindaco di Gerace al Prefetto di Reggio - non fanno difetto persone facinorose e delinquenti, e nelle loro riunioni si mostrano orgogliosi»."⁴⁶

Tuttavia la 'ndrangheta non era ancora assurda agli onori delle cronache, per gli scandalosi contatti tra gli esponenti delle classi dominanti e queste nuove forme di criminalità organizzata, emersi a causa di delitti eccellenti come quello del deputato Notarbartolo, segno di una maggiore "reverenza sociale" rispetto alla consorella siciliana; quando poi un episodio di rilevanza nazionale poteva far giungere un primo segnale all'opinione pubblica, il collegamento della vicenda e della figura di Musolino con le gesta dei briganti, ormai lontane nel tempo ma tanto presenti nella memoria storica meridionale, e facile riferimento per i giornalisti di allora, evitò che fosse alzato un velo sulle realtà criminali che si trovavano pienamente a loro agio tra le montagne dell'Aspromonte e negli immediati dintorni.

⁴¹ S. Lupo, *Storia cit.*, p. 43.

⁴² E. Ciconte, *'Ndrangheta cit.*, pag. 147.

⁴³ A. Zagari, *Ammazzare stanca; confessioni di uno 'ndranghetista pentito*, Cosenza 1992, pag. 23.

⁴⁴ P. Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, in *Storia d'Italia; le regioni dall'unità a oggi: la Calabria*, Torino 1985, pagg. 302-03.

⁴⁵ *Ibidem*, pag. 36; l'autore cita L. Franchetti, in: Ministero di agricoltura, industria e commercio, *Relazione alla Commissione reale pei demani comunali nelle provincie del Mezzogiorno*, Città di Castello 1885.

⁴⁶ P. Crupi: *L'anomalia selvaggia cit.*, pag. 30 che cita come fonte: Archivio di Stato di RC, Gabinetto, Elezioni, inv. 34 B 72 fasc. 1109.

Non fu certamente opera della 'ndrangheta, dunque, l'associazione del termine improprio di brigante alla figura di Giuseppe Musolino, mentre lo fu l'aiuto logistico e la mitizzazione positiva delle sue gesta quale vendicatore dei torti subiti, seppure sanguinario, che si può ritrovare ancora in canzoni diffuse non solo a livello locale⁴⁷; né si dovette soltanto agli errori di comunicazione dell'opinione pubblica del tempo, se il sostituto procuratore presso la Corte d'appello di Catanzaro, all'apertura dell'anno giudiziario 1906, poteva affermare che "Giuseppe Musolino fu un'apparizione sporadica, che fece molto chiasso, ma non valse a far risorgere l'estinto mondo brigantesco"⁴⁸.

Ancora recentemente, negli anni '80 del secolo scorso, Luigi Malafarina scriveva che proprio tramite Musolino "il passaggio dal brigantaggio alla 'ndrangheta trovò il suo punto di coagulazione"⁴⁹, così come Saverio Di Bella, proponendo la scissione storica fra le due denominazioni già riferita all'inizio del presente capitolo, affermava che "...la 'ndrangheta si presenta come una degenerazione fatiscante e purulenta del brigantaggio e della stessa onorata società."⁵⁰

⁴⁷ Cfr. ad es., la produzione di Otello Profazio, e la recente raccolta, pubblicizzata internazionalmente: "La musica della Mafia".

⁴⁸ Cfr.: E. Cicone, *'Ndrangheta* cit., pag. 146.

⁴⁹ L. Malafarina, *La 'Ndrangheta: il codice segreto, la storia, i miti, i riti e i personaggi*, Bari 1986, pag. 26.

⁵⁰ S. Di Bella, *'Ndrangheta: la setta* cit., pag. 7.

2 'Ndrangheta, controllo sociale e notabili, fra età giolittiana e fascismo

“Solo pochi mesi fa, due capi gangsters sotto inchiesta federale passarono una notte alla Casa Bianca; il presidente dovette dormire sul divano.”⁵¹

Musolino e l'importanza del suo mito

Giuseppe Musolino nasce a Santo Stefano d'Aspromonte nel 1875 ed una lunga serie di indizi permettono agli storici di affermare con certezza che fosse un affiliato alla 'ndrangheta locale; dopo una lite col vecchio padre, a causa del desiderio di quest'ultimo di risposarsi all'età di settant'anni, si era allontanato da casa dedicandosi al commercio di castagne. Fra i soci erano sorti ben presto contrasti ed uno di loro, Vincenzo Zoccali, in seguito ad una provocazione lo aveva accoltellato; viene così addebitato ingiustamente a Musolino il tentativo di omicidio che lo stesso Zoccali subisce alcuni giorni dopo, e sommando a questo reato il ferimento della donna sospettata della delazione, la Corte d'Assise di Reggio condanna Giuseppe Musolino a 21 anni di reclusione, nel 1898.

La sua detenzione nel carcere di Gerace dura però pochi mesi: unitamente a Giuseppe Surace, Antonio Saraceno e Giuseppe Filastò, riesce ad evadere grazie all'aiuto delle 'ndrine joniche; a questo punto però la sete di vendetta e la latente follia che gli verrà riconosciuta solo molti anni più tardi, lo spingono a sviare dal tranquillo iter tipico dei malavitosi ricercati, ovvero restare per lunghi anni alla macchia ed eventualmente emigrare appena possibile in Nord America (come fecero i suoi compagni di fuga). Per quasi due anni, facendosi “brigante”, imperverserà fra le montagne cercando di fare strage dei suoi accusatori, di presunti confidenti e di alcuni appartenenti alle forze dell'ordine - che gli davano la caccia in numero sempre maggiore - uccidendo in tutto sette persone, fra cui un consigliere comunale di Santo Stefano d'Aspromonte, indicatogli come “spione” da persone certamente interessate.

Nonostante le ingenti spese - un giornale dell'epoca⁵² parlava di un milione di lire - per i due reggimenti impegnati nella sua ricerca e per le attività di spionaggio che partorirono un paio di tentativi, andati a vuoto, di farlo cadere in trappola, Musolino si muove verso Nord sognando forse di poter chiedere una grazia al re o a Giolitti e viene catturato, quasi per caso, in provincia di Urbino.

Dopo mezzo secolo di carcere gli fu concessa la grazia, solo per trasferirlo nell'ospedale psichiatrico di Reggio Calabria, dal quale, con un atto inusuale e precursore dei tempi, il direttore Domenico Casavola gli permise l'uscita occasionale sotto controllo degli infermieri. Così la passeggiata sul corso Garibaldi, vicino a quello che secondo le parole di D'Annunzio è “il chilometro più bello d'Italia”, divenne un evento mondano, pericoloso solo...per il traffico locale, visto l'entusiasmo col quale i reggini salutavano ed omaggiavano il vecchio “re dell'Aspromonte”.

A chiarire alcuni aspetti del ruolo di Musolino all'interno della 'ndrangheta sarà il fratello minore Antonio che, recluso nel carcere di Milazzo, decise - il 15 aprile 1930, giorno in cui, svegliandosi paralizzato agli arti, si sentiva prossimo alla morte - di fare una lunga chiacchierata con il procuratore del re. Fra le altre cose, rivelò i nomi di molti affiliati alle 'ndrine di Santo Stefano d'Aspromonte e di Podargoni, facendo condannare ben 69 persone per associazione a delinquere, oltre a fornire la sua ipotesi sull'omicidio del detective italo-americano Joe Petrosino...

Probabilmente il suo illustre cognome gli ha garantito un'adeguata protezione nei confronti della vendetta dei suoi sodali, ma non dell'accusa di essere un pavido ed indegno successore del fratello maggiore Giuseppe.⁵³ I meriti di quest'ultimo nei confronti dell'organizzazione 'ndranghetista erano stati tali, in verità, da meritare il perdono da ogni colpa, per generazioni, per ogni suo parente e discendente: Musolino, nel periodo della sua breve latitanza, ma lunghissima, considerando lo spiegamento di forze impegnate nella caccia all'uomo, era diventato anche un simbolo della possibilità di sfuggire alla giustizia ufficiale e della inesorabile efficacia, invece, della vendetta che colpisce gli

⁵¹ W. Allen, *Saperla lunga*, Milano 1984, pagg. 37-38.

⁵² Si tratta del settimanale: "La Tribuna Illustrata", Roma, 27 ottobre 1901, citato in: E. Magri, *Musolino: il brigante dell'Aspromonte*, Milano 1989, pag. 87.

⁵³ Cfr.: L. Malafarina, *La 'Ndrangheta* cit., pagg. 27-31, e E. Magri, *Mugolino*, op. cit.

infami delatori; quando poi nel 1933 Giuseppe Travia, fuggito in America subito dopo il fatto, confessava di essere il responsabile del tentato omicidio dello Zoccali, all'origine della prima condanna di Musolino, l'identificazione del personaggio con il mito del ribelle, ingiustamente perseguitato dalla legge e dalla sua *sbirraghia*, e aiutato solo dai suoi *saggi compari*⁵⁴ era completa; in questo senso una figura perfetta per incarnare quel mitico anello di congiunzione fra brigantaggio e 'ndrangheta che sarebbe stato, e risulta ancora, molto difficile spezzare nel comune sentire⁵⁵.

Un effetto enorme, insomma, per ciò che riguarda il rapporto tra la 'ndrangheta e le classi subalterne: l'ammirazione per le gesta brigantesche, legate ai valori tradizionali dell'onore e della vendetta, si univa al timore per l'effeatezza e le capacità organizzative della Onorata Società, efficace e implacabile amministratrice della "vera" giustizia.

L'ascesa del ruolo politico

Nello stesso periodo anche l'altra faccia della 'ndrangheta, quella rivolta verso l'alto, stava allargando la sua sfera d'influenza, ovverosia le possibilità di contatti, e di condizionamento, nei confronti dei settori egemonici della società.

Nel 1882 l'entrata in vigore della nuova legge elettorale che ampliava seppure molto lievemente il suffragio, e che in Calabria era stata caratterizzata da numeri particolarmente modesti, aveva comunque dato il via ad un processo di allargamento nella ricerca del consenso da parte di quella ristretta casta di notabili che deteneva la gestione della pubblica amministrazione, disputandosi gli incarichi di rappresentanza nazionale, alla ricerca di un maggior prestigio personale e familiare; Cicone riporta alcune segnalazioni emergenti dalle carte processuali, che segnalavano come "la corruzione degli elettori, già presente nel passato, aumentò notevolmente e portò a forme di vero e proprio acquisto del voto considerato come merce di scambio. [...] Corruzione elettorale accertata a Tropea a carico del deputato Domenico Gagliardi la cui elezione fu annullata. Di corruzione fu sospettato un altro deputato, Pietro Toscano, eletto nel collegio di Cassano Ionio. Lo stesso sospetto pesò sul sindaco di Canolo nel 1883"⁵⁶.

Sebbene alcuni studiosi, soprattutto in ambito sociologico, abbiano sostenuto che "il rapporto clientelare ha una serie di elementi in comune con la relazione di tipo mafioso"⁵⁷, non è possibile dedurre arbitrariamente la presenza di un'entità mafiosa dalle prove di fenomeni di clientelismo, corruzione, malgoverno in genere...ma è condivisibile l'affermazione secondo la quale "è proprio la clientela che ha creato e crea le potenzialità sociali, economiche, politiche ed istituzionali all'interno delle quali il comportamento mafioso ha trovato e trova alimento e modalità di riproduzione, trasformazione e stratificazione."⁵⁸

Di fatto, nel periodo giolittiano, le aggregazioni di "facinorosi" che, come descritto in precedenza per la Sicilia, si ponevano al servizio dei maggiorenti locali soprattutto nelle scadenze elettorali, finivano per assumere lo status di forza d'ordine utile al potere dello Stato, che certamente non si dava molto da fare per reprimere certi reati: "sicuramente, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del nuovo secolo, cominciava a stabilirsi un interesse e un legame tra 'ndrangheta e politica, tra potere 'ndranghetista e potere politico. [...] Quando emerse il caso Musolino si svelarono, nella vicenda amministrativa di S. Stefano d'Aspromonte, rapporti di questo tipo e fu chiaro che l'onorevole Biagio Camagna godeva del sostegno della picciotteria."⁵⁹

Tuttavia certi legami non vengono approfonditamente vagliati, e non arrivano a raggiungere la pubblica opinione nazionale, come invece accadeva in Sicilia per il famoso omicidio Notarbaltolo, in

⁵⁴ Termini "istituzionali" nel gergo delle 'ndrine, per indicare, ovviamente, tutori dell'ordine e affiliati alla 'ndrangheta.

⁵⁵ Tant'è vero che ancora di recente il professor Cicone ha dovuto sottolineare la falsità dell'accostamento proposta, seppure solo in una finzione teatrale, in un locale di Roma di "area DS", e frequente alle collaborazioni con il comune, la provincia, ed altre istituzioni...

⁵⁶ E. Cicone, *Ndrangheta* cit., pagg. 166-67.

⁵⁷ R. Catanzaro, *Il delitto come impresa*, Padova 1988, p. 119.

⁵⁸ P. Fantozzi, *Appartenenza clientelare e appartenenza mafiosa. Le categorie delle scienze sociali e la logica della modernità meridionale*, in "Meridiana", n° 7-8, Roma 1989-90, pag. 303.

⁵⁹ E. Cicone, *Ndrangheta* cit., pagg. 169-70.

un'altra delle rare volte in cui vicende del Sud Italia avevano conquistato le prime pagine dei maggiori quotidiani.

Similmente, in alcuni processi, si accenna di quando in quando a tutta una serie di connessioni pericolose, fra amministratori locali e malavita: a Maropati nel 1899 i giudici della Corte d'Appello sostengono che "gli associati provocavano il terrore fra le popolazioni «fino al punto da imporsi alla locale amministrazione comunale»."⁶⁰ Per contro, certe accuse potevano essere spesso strumentali all'interno della lotta politica, come ad esempio ad Antonimina, dove "si sospettò che la denuncia circa l'esistenza dell'associazione fosse ispirata «per ragioni di partito amministrativo» dagli aderenti alla fazione dell'ex sindaco nel frattempo defunto."⁶¹

Il problema del ruolo che svolgono le organizzazioni di tipo mafioso nel mantenimento dell'ordine sociale è analizzato molto profondamente nel saggio in cui Fortunata Piselli e Giovanni Arrighi espongono i loro studi su tre comunità calabresi, situate in differenti contesti economico-sociali, una delle quali è "Olivara", alias Rosarno, in rappresentanza della piana di Gioia Tauro, nella quale - come si è detto - si ebbero i primi epifenomeni della "picciotteria".

I due studiosi⁶² arrivano a concludere che nella zona, prima dei grandi cambiamenti successivi alla seconda guerra mondiale, "il mafioso era, dunque, una figura che svolgeva un'importante funzione sociale: quella di garantire una certa staticità e solidità dei ruoli e impedire un ricambio troppo rapido e quindi uno sconvolgimento della stratificazione sociale."⁶³

Ciò comporta, ovviamente, un insieme di problemi connessi con la mancata applicazione del monopolio statale dell'uso della forza: "se si osserva la vita municipale di quel periodo nell'intera Calabria, si avverte dappertutto un clima di violenza che il flusso di denaro pubblico sembra moltiplicare. Lo Stato sembra modellarsi sulla società civile disgregata, che va mantenuta nello statu quo, garantendo l'ordine sociale e i rapporti tra le classi, mediante l'azione periferica dei prefetti e, quand'è il caso, dell'esercito; ma servendosi anche di un capillare controllo politico."⁶⁴

Sembra quasi che i malviventi siano diventati i tutori dell'ordine, e le autorità di pubblica sicurezza rappresentino una fra le tante "bande armate", certamente la più affidabile e potente; in realtà il confine tra legalità e illegalità non è mai segnato da una linea rigida e dipendente dalla forma del dettato legislativo in astratto, ma legata ai reali rapporti di forza materialmente esistenti fra le classi all'interno della società; è evidente che le classi dirigenti meridionali non si facevano troppi scrupoli nella difesa di quel potere che detenevano - in alcuni casi, da vari secoli - rivendicando, spesso senza infingimenti, la propria superiorità, sancita dall'impunità, su tutto il resto della cittadinanza: "L'uso della forza nella lotta politica non conosce limiti e confini legali. Nel 1904 la deputazione e il consiglio provinciale di Reggio Calabria si schierano compatti col presidente Carlizzi, costringendolo a ritirare le dimissioni, anche quando la magistratura ha appurato e punito i brogli elettorali del 1902, dimostrando che a Laureana di Borrello il delegato di P.S. aveva addirittura sequestrato gli elettori «dissenzienti», arrestandoli e impedendo loro di votare (prassi, in quegli anni, non infrequente)."⁶⁵

In questo senso quella di Giovanni Giolitti può essere considerata la personalità politica ideale per garantire che l'inevitabile progresso della nuova nazione andasse a mutare il meno possibile gli equilibri sociali costituiti e che i finanziamenti di Stato agli enti locali, che iniziarono a crescere dall'inizio del novecento, non finissero per intaccare la tradizionale dipendenza, e con essa l'obbedienza, dei ceti popolari nei confronti dei potentati locali.

Nel definirlo, nel 1910, "il ministro della malavita", Gaetano Salvemini denunciava il fatto che Giolitti "appropria delle miserevoli condizioni del mezzogiorno per legare a sé la massa dei deputati meridionali: [...] mette, nelle elezioni, al loro servizio la malavita e la questura; assicura ad essi e ai loro clienti la più incondizionata impunità; lascia che cadano in prescrizione i processi elettorali e interviene con amnistie al momento opportuno; premia i colpevoli con decorazioni; non punisce mai i delegati delinquenti [...]. L'onorevole Giolitti non è certo il primo uomo di governo dell'Italia una, che

⁶⁰ *Ibidem*, pag. 170. Ciconte cita la sentenza contro Mandarano Vincenzo + 26, del 5 luglio 1900, in A.S. di CZ, Corte d'appello delle Calabrie.

⁶¹ *Ibidem*, pag. 171. Qui si tratta del processo a Noto Domenico + 46, dell'8 agosto 1923.

⁶² Forse si dovrebbe dire, per un utilizzo della lingua più rispettoso dei generi: "Lo studioso e la studiosa...".

⁶³ F. Piselli, G. Arrighi, *Parentela, clientela e comunità*, in: *Storia d'Italia*, cit., pag. 403.

⁶⁴ V. Cappelli, *Politica e politici* in: *Storia d'Italia*, cit., pag. 528.

⁶⁵ *Ibidem*, pag. 528.

abbia considerato il mezzogiorno come terra di conquista. Ma nessuno è stato mai così brutale, così cinico, così spregiudicato come lui nel fondare la propria potenza politica sull'asservimento, sul pervertimento, sul disprezzo del mezzogiorno d'Italia; nessuno ha fatto un uso più sistematico e più sfacciato, nelle elezioni del mezzogiorno, di ogni sorta di violenze e di reati".⁶⁶

Salvemini portava ad esempio due casi: uno in Puglia, a Gioia del Colle, e l'altro in Sicilia, a Licata; per quanto riguarda la Calabria, Sharo Gambino riporta nel suo libro due telegrammi del Ministro ai prefetti calabresi, che fanno comprendere l'accuratezza con la quale si preoccupava di garantire che fosse eseguita la sua volontà da parte dei rappresentanti della legge; l'8 giugno del 1902 scrive al prefetto di Cosenza: "mi consta che sottoprefetto di Paola Davico si è messo interamente al servizio del partito di opposizione al governo. Lo chiami e gli dichiari che se continuerà per tale via lo retrocederò immediatamente al posto di Consigliere destinandolo alla peggiore residenza. Non tollero i traditori".

Il 23 dello stesso mese si occupa di rimettere in riga lo stesso prefetto di Reggio Calabria, destinatario del telegramma in cui scrive: "A scanso di malintesi La avverto che se Ella continua in una condotta politica equivoca la collocherò immediatamente a riposo. Non posso ammettere che per giovare a partito politico ostile al governo Ella combatta il presidente della deputazione provinciale. Se suoi impegni le vietano di eseguire ordini ricevuti meglio provvedere al suo decoro chiedendo collocamento a riposo per evitare provvedimenti di ufficio".⁶⁷

Un uso così sfacciato di parte degli apparati ministeriali fu facilitato dal fatto che con la legge di pubblica sicurezza del 1889 era stato approfondito il solco fra attività preventiva e giurisdizione. Si era così realizzato un rafforzamento della tutela della libertà personale nel processo penale, ma anche una depurazione di ogni elemento di giurisdizionalità nei procedimenti di prevenzione, che lasciavano quindi mano libera alle forze di polizia nell'applicazione delle relative sanzioni e quindi grande discrezionalità nelle scelte repressive.

Nel 1901, ad esempio, vi furono ben 25 processi per associazione a delinquere, in Calabria, con 1185 impuntati, mentre molti altri erano pendenti, proprio a causa del gran numero di presunti associati, che talvolta rendeva necessario lo smembramento di uno stesso processo. Più in generale si riscontra un notevole aumento dell'azione repressiva a partire dagli anni '80 del XIX secolo; è notevolissimo il numero degli imputati portati sotto processo, che in molti piccoli comuni arrivano a costituire una percentuale rilevante della popolazione; ovviamente il numero dei condannati è inferiore ed ancor più ridotto dopo il giudizio d'appello, sia per la sopra citata separazione tra l'attività di polizia e quella giurisdizionale, sia - secondo Ciconte - per la mancata conoscenza delle realtà locali da parte dei magistrati delle corti d'appello, "lontane", e quindi - aggiungiamo noi - più in grado di constatare il peso eccessivo che spesso era attribuito alla "pubblica voce" nei rapporti di polizia e carabinieri.

Ma soprattutto questa grande attività repressiva si rivolse alle manifestazioni delinquenziali più evidenti e violente nello schema classico dello scontro fra guardie e ladri; non vennero mai intaccati i legami con i poteri politici locali.⁶⁸ Questo trapela dalla leggerezza con cui talvolta viene affrontata la questione, che rivela da un lato la sottovalutazione del fenomeno criminale - come sostiene Ciconte - ma dall'altro la coscienza della subordinazione di questo tipo di malavita rispetto alle gerarchie sociali.

Afferma infatti il sostituto procuratore del re presso la Corte d'appello: "La picciotteria calabrese, che ha per più anni turbato le nostre città più importanti da Reggio a Monteleone e da Catanzaro a Cosenza, non è un fenomeno criminoso troppo inquietante, giacché, se diede non pochi fastidi alla polizia, che nel perseguirla e scoprirla spiegò lodevole attività, non produsse a dir vero quelle terribili manifestazioni della delinquenza associata che spaventano le popolazioni, compromettono seriamente l'ordine pubblico e preoccupano il governo".⁶⁹

Effettivamente le preoccupazioni dei governanti sono sempre state ben altre: ciò sarà ancor più chiaro dopo la prima guerra mondiale e la rivoluzione d'ottobre, quando i rischi di una rivoluzione sociale e le conquiste realizzate di fatto dalle organizzazioni dei lavoratori nelle regioni del nord e del centro

⁶⁶ G. Salvemini, *Il ministro della malavita e altri scritti sull'Italia giolittiana*, a cura di E. Apih, Milano 1962, pagg. 137-38.

⁶⁷ S. Gambino, *La mafia* cit., pagg. 110-11.

⁶⁸ Cfr.: E. Ciconte, *Ndrangheta* cit. pagg. 188-95.

⁶⁹ *Ibidem*, pag. 188.

Italia indurranno le classi dirigenti meridionali a guardare con occhi diversi alla criminalità organizzata, in funzione dei mutati rapporti con le classi subalterne.

Ad analizzare lucidamente i rapporti possibili fra lo Stato e le organizzazioni illegali presenti sul territorio, fu il giurista Santi Romano, che nel primo dopoguerra elaborò la sua teoria senza utilizzare mai il termine mafia. Parlava infatti genericamente di: "associazioni, la cui organizzazione si direbbe quasi analoga, in piccolo, a quella dello Stato: hanno autorità legislative ed esecutive, tribunali che dirimono controversie e puniscono, agenti che eseguono inesorabilmente le punizioni, statuti elaborati e precisi come leggi statuali. Esse dunque realizzano un proprio ordine, come lo Stato e le istituzioni statali lecite."⁷⁰ Questo non comporta automaticamente l'illegalità delle associazioni in questione, che possono essere ritenute innocue o non concorrenziali rispetto all'ordinamento statale, e proprio sulla base di queste teorizzazioni la stessa mafia è stata a volte combattuta, a volte tollerata, e a volte utilizzata nella sua funzione di strumento adatto a mantenere l'ordine, in accordo con i principi economici e politici dello Stato stesso, costituendone un prolungamento al di là del labile confine fra legalità e illegalità (come sosterrà il magistrato Giuseppe Guido Lo Schiavo, nel secondo dopoguerra).⁷¹

La "concorrenza" del fascismo

Con il fascismo, la lotta alle organizzazioni mafiose diventa un importante elemento, da un lato di carattere propagandistico, vista la "fama internazionale" della mafia in Sicilia, ma dall'altro per la necessità del regime di eliminare le forme "concorrenziali" di associazione, necessità che si estendeva però non soltanto nei confronti dei gruppi criminali o violenti, ma di ogni forma associativa esterna al partito fascista: l'unica che sopravvisse fu quella degli scout!

Certamente, con l'accentramento dei poteri in senso totalitario, l'attribuzione statale del monopolio della violenza non tollera falle: la forza è saldamente nelle mani dei fascisti, ed è largamente utilizzata per mantenere l'ordine sociale tradizionale, oltre che il sempre più indiscutibile controllo politico.

Un esempio edificante del fatto che il fascismo rappresentasse il miglior modo per conservare intatti i rapporti di potere all'interno della società, lo si può trovare nella nascita stessa del fascismo in Calabria: Ilario Franco era un giovane animoso che conobbe Mussolini a Milano nel '19, e da ciò trasse l'impulso a fondare, il 22 settembre di quell'anno, una sede del fascio nel suo paese natio, Caulonia, che ebbe anche una sezione femminile, ed iniziò a pubblicare un giornale: "Il Riscatto". Dopo pochi mesi il giovane sansepolcrista si trovò "soverchiato da un gruppo concorrente [...] perché si era messo a contrastare oggettivamente i signorotti locali, i padroni delle terre usurpate..."⁷². Presto fu espulso, nonostante i suoi meritori trascorsi, e più in là, "accusato d'essere traditore del fascio, viene bestialmente bastonato e lasciato svenuto sulla pubblica via".⁷³ Morì, dimenticato dai suoi compaesani, a Napoli nel 1941.

Per quanto riguarda il capoluogo, "ad aiutare il fascismo reggino a svilupparsi fu pure la massoneria di Palazzo Giustiniani, su richiesta dei capi della loggia locale, [...spinti] anche dall'intervento del generale Capello, inviato poco tempo prima a Reggio dalla Loggia Centrale di Roma."⁷⁴ Questi principi animavano anche l'opera affidata, per la Sicilia, al famoso generale Mori, che auspicava un più stretto connubio tra i grandi proprietari terrieri e il regime fascista, in funzione antimafiosa proprio in quanto antipopolare: "l'elogio dell'autodifesa della classe proprietaria era esplicito nella menzione di quei latifondisti, lodati da Mori come esemplarmente rispondenti alla sua concezione del codice cavalleresco, che avendo subito un furto di bestiame, si erano armati, avevano inseguito i banditi ed ingaggiato un conflitto a fuoco con essi durato un'intera notte riuscendo infine a rientrare in possesso del loro bestiame: episodio che ricorda quello [...] dei fratelli Matriona di Racalmuto"⁷⁵.

⁷⁰ S. Romano, *L'ordinamento giuridico*, Firenze 1945 (1ª ed. 1918), pag. 101. Citato da S. Lupo, *Storia cit.*, pag. 39.

⁷¹ Cfr. S. Lupo, *Storia cit.*, pagg. 39-40.

⁷² E. Misefari, A. Marzotti, *L'avvento del fascismo in Calabria*, Cosenza 1980, pag. 13.

⁷³ I. Ammendolia, N. Frammartino, *La repubblica rossa di Caulonia: il sud tra brigantaggio e rivoluzione*, Reggio Calabria 1975, pag. 41.

⁷⁴ E. Misefari, A. Marzotti, *L'avvento cit.*, pag. 15. Cfr. anche: F. Cordova, *Massoneria in Calabria: personaggi e documenti, 1863-1950*, Cosenza 1998.

⁷⁵ P. Pezzino, *Una certa reciprocità cit.*, pag. 183.

Costoro, citati nell'inchiesta di Franchetti, nel 1875 erano riusciti, costituendosi di fatto come banda armata alternativa alle cosche mafiose, a riportare la tranquillità in quel paese.

"Mori anzi sottolineava la necessità che essi riprendessero un pieno controllo sui contadini, giudicati nemici irriducibili della mafia, le cui manifestazioni così venivano confinate all'interno di un ceto parassitario che si interponeva fra le due classi. I *brokers* mafiosi perciò, considerati delinquenti comuni, sarebbero stati eliminati solo quando i grandi proprietari avessero potuto dispiegare nuovamente la loro *auctoritas* sulla classe contadina, ritenuta ad essi sostanzialmente fedele una volta che alla mediazione sindacale e politica di leghe ed organizzazioni di massa fossero state sostituite le tradizionali relazioni di dipendenza personale, che sembravano a Mori la maggior garanzia del ruolo egemonico e conservatore dei proprietari."⁷⁶

Dunque appare chiaro che in presenza di uno Stato forte vengono messe in crisi le relazioni tra i ceti dominanti ed organizzazioni dotate comunque di una loro autonomia, le quali difficilmente possono resistere di fronte ad una stretta repressiva particolarmente autoritaria di un apparato statale che voglia cancellare o quantomeno ridurre le garanzie democratiche, come fece il fascismo soprattutto a partire dal 1925.

"Del resto la caccia ai mafiosi era facilitata dagli stessi agrari, i quali, avendo ormai le spalle tutelate dalla milizia volontaria per la sicurezza nazionale, nessuna utilità avevano a mantenere i rapporti con l'onorata società. Il pericolo contadino, con la preoccupazione che la terra e il feudo venissero ancora una volta reclamati dalle masse che ne avevano sacrosanto diritto, erano stati allontanati dalla presenza dell'esercito fascista che, al contrario della mafia, non costava niente."⁷⁷

Nelle numerose sentenze risalenti al ventennio, in Sicilia come in Calabria, si trovano spesso casi di processi e condanne per "associazione a delinquere", a volte senza che vi sia un collegamento ad un reato specifico.

"Eliminando la potenzialità eversiva di gabelotti e campieri, venivano impedito quelle funzioni di mediazione da questi svolte tra proprietari e contadini sul terreno dell'organizzazione della produzione, e si incrementavano così le rendite fondiarie; nello stesso tempo si colpivano duramente i circuiti politici locali con le grandi operazioni di polizia nei comuni dove maggiormente si era realizzata l'ascesa di un ceto politico relativamente autonomo dalla grande proprietà, e si sostituiva la presenza «amministrativa» dello Stato alla tanto deprecata mediazione del «parlamentarismo», alla quale nel 1934 Michelangelo Vaccaro, [...] procuratore generale onorario della corte di Cassazione, poteva attribuire la responsabilità della degenerazione clientelistica e dell'eccessivo spazio concesso agli interessi locali nella vita politica meridionale."⁷⁸

Ad esempio, in Calabria fra il 1925 e il 1926 vennero processate le 'ndrine di Pazzano, Amaroni, Serrastretta, S. Sofia d'Epiro e Comparti, e negli anni successivi quelle di Majerà, Grisolia, Diamante, S. Pietro Apostolo, Chiaravalle, Caulonia, Castrovillari, Serra San Bruno e dei circondari di Castrovillari e Cosenza. I processi e i successivi ricorsi in appello ebbero risultati variabili. In generale, anche dove vi furono sentenze di condanna, andarono a colpire nuovi gruppi, ancora non radicati nei comuni in questione, che tentavano di insediarsi in territori precedentemente immuni, o almeno nei quali non vi erano state emergenze penali.⁷⁹ Va però detto che in quegli anni, come dimostrano alcune sentenze relative a processi politici, la magistratura conservava ancora una parziale indipendenza rispetto al regime.

D'altronde il problema della 'ndrangheta fu affrontato, da parte del fascismo, solo dal punto di vista dell'ordine pubblico, anche brutalmente - come è facile immaginare - in alcuni casi: ad esempio il brigadiere dei carabinieri di S. Calogero (allora, cioè nei primi anni '30, in provincia di Catanzaro, ora di Vibo Valentia) spesso ricorreva a metodi violenti nei confronti dei pregiudicati della sua zona...il che gli costò ben 15 pallottole, nessuna delle quali colpì invece l'appuntato che camminava al suo fianco! Oltre a questo Ciconte ha rintracciato una serie di altri piccoli episodi di "rappresaglia nei confronti dei carabinieri" a "Orsomarso, Cittanova, Rosarno, Marcinà di Grotteria."⁸⁰

⁷⁶ *Ibidem*, pag. 182.

⁷⁷ S. Gambino, *La mafia* cit., pag. 116.

⁷⁸ P. Pezzino, *Una certa reciprocità* cit., pag. 185.

⁷⁹ Cfr.: E. Ciconte, *'Ndrangheta* cit., pag. 224.

⁸⁰ *Ibidem*, pag. 232.

Il periodo in cui il regime contrastò più duramente la 'ndrangheta fu soprattutto sul finire degli anni '20, quando parallelamente all'attività del prefetto Mori in Sicilia, seppure con minor clamore, ebbe il ruolo di protagonista un personaggio di ben altra caratura. Si tratta del maresciallo Giuseppe Delfino, figura molto particolare di uomo di grande rigore morale: "in pieno fascismo rifiutò di iscriversi al partito e questo suo atto di ribellione gli costò la mancata promozione a maresciallo maggiore"⁸¹, si espose personalmente travestendosi da pastore e andando in cerca di latitanti tra le montagne (da qui il soprannome, riportato da Corrado Alvaro, di "massaru Peppe"), ma fu anche capace di scendere a patti con un capobastone, al fine di impedire che, come "tradizione" di quegli anni, nei giorni dei festeggiamenti della Madonna di Polsi, i primi di Settembre, fossero ritrovati cadaveri dovuti ai regolamenti interni che avvenivano annualmente, così che i gerarchi in orbace, superiori del Delfino, potessero mostrare con i fatti l'impegno del regime contro l'organizzazione mafiosa calabrese. Quel luogo infatti era il centro di incontri al vertice annuali, fra le varie 'ndrine, durante i quali c'era sempre qualche conto da regolare. Ciò avvenne, finalmente, nell'anno 1940, "XVIII dell'era fascista", quando il Duce poté sottrarre dal conto di quel "migliaio di morti per sedere al tavolo della pace" quei picciotti la cui fine fu probabilmente solo posticipata di alcuni giorni e di poche decine di chilometri...sufficienti a far credere che la malavita locale fosse ormai debellata. Il tutto grazie al patto che il maresciallo Delfino aveva stipulato con don Antonio Macrì, di Siderno, senza dubbio la più rilevante personalità 'ndranghetista del periodo, sulla costa jonica, dove dominerà incontrastato per vari decenni.⁸² La figura di quest'uomo è solitamente tratteggiata, dai vari 'ndranghetisti che hanno avuto occasione di citarlo, ma anche dalla fama popolare, che ne parla tuttora con nostalgia e rimpianto, coi tratti mitici del grande patriarca, dalle mille conoscenze e amicizie, che dispensa premi e punizioni, amministrando la giustizia in modo equo, non solo all'interno della sua 'ndrina. Dopo la guerra, una sentenza del tribunale di Locri nel 1950 dirà che "mentre altrove le controversie agrarie si discutono davanti al Tribunale e sono decise con sentenza, in Siderno e Locri si ricorreva alla occulta presenza del Macrì per imporre la volontà dei padroni ai contadini e ai mezzadri."⁸³

A quanto pare già nel 1927 il maresciallo Delfino era riuscito "a portare a termine un'operazione scoprendo l'annuale raduno nei pressi del santuario della Madonna di Polsi, arrestando 80 dei partecipanti a quel «summit» mafioso e sequestrandone il codice."⁸⁴ ma è curioso notare che proprio in quello stesso anno, ben altro trattamento veniva riservato a coloro che nel frattempo, come Albert Anastasia con la sua efficientissima banda di sicari, e soprattutto Frank Costello (amico di Chaplin e di Frank Sinatra, e definito dal senatore statunitense Kefauver: "il primo ministro del crimine") in America raggiungevano la ricchezza e la fama necessarie a farli entrare a pieno titolo nell'alta società statunitense del periodo, tanto che il secondo, quale fulgido esempio delle capacità dell'italica stirpe nel suo diffondersi vasto e prolifico nel mondo, venne ricevuto proprio da Mussolini, a cui descrisse in modo particolarmente commovente la vita dell'emigrante, con la sua nostalgia per la patria lontana, toccando il duce nel profondo dei sentimenti!⁸⁵

⁸¹ *Ibidem*, pag.235.

⁸² *Ibidem*, pag.234.

⁸³ E. Ciconte, *Processo* cit., pag.43-44.

⁸⁴ S.Gambino, *La mafia* cit., pag.117.

⁸⁵ Cfr.: G. Selvaggi *La mia tomba è New York: storie di gangsters*, Roma 1957, pag. 106. Citato in: S. Gambino, *La mafia* cit., pag. 106.

3. Le strutture della 'ndrangheta

"Cosa nostra è strutturata in modo analogo ad un qualunque governo o grosso gruppo industriale - o, in poche parole, gruppo di gangsters."⁸⁶

" 'Na setta, 'na tribù, i Carbonari, i Masoni....chi siete?⁸⁷"

E' cosa ormai acclarata che a fine anni sessanta si stabilirono una serie di rapporti fra 'ndranghetisti e massoneria successivi di alcuni anni a quelli che già alcuni esponenti di Cosa Nostra avevano iniziato ad intraprendere entrando a far parte della stessa.

Tuttavia, prim'ancora che essere una serie di legami operativi, storicamente attuati da parte di determinate persone, nell'ultimo mezzo secolo, i legami fra "massoneria" e le associazioni che in generale si definiscono mafiose, si configurano come tratti distintivi, insiti "ancestralmente" nella struttura stessa delle associazioni. Già nell'ottocento, certamente, una serie di informazioni sulle società segrete risorgimentali - diffuse in tutto il meridione - furono un esempio utile per ispirare riti e regolamenti interni delle consorterie "pre-mafiose" siciliane e calabresi, e tali modelli hanno avuto lunga vita, fino ad arrivare alle organizzazioni attuali.

Lo storico siciliano Salvatore Lupo sottolinea nella sua ricerca sulla mafia come "il fatto che per tutta l'età liberale la Sicilia sia rimasta la regione italiana a più elevata presenza massonica, rappresenta un elemento contestuale da tenere ben presente in termini di modelli di organizzazione e di propensione all'opacità del potere."⁸⁸

Relativamente alla Sicilia tutta una serie di legami sono storicamente ben documentati. Dopo i moti del 1820, che a Palermo furono caratterizzati da richieste autonomiste, la polizia borbonica intensificò la sua attività inquisitoria e repressiva nei confronti dei rappresentanti della massoneria e della Carboneria, aprendo le celle delle carceri a personalità di ceti sociali elevati, che furono reclusi fianco a fianco con i detenuti comuni. "Diversi patrioti scrissero nelle loro memorie che durante la detenzione avevano goduto del rispetto degli altri prigionieri, persino di quelli appartenenti alla camorra. Certo è che, come testimoniano numerosi rapporti dei funzionari borbonici, i riti delle società segrete borghesi si diffusero rapidamente sia all'interno delle case di pena che nelle isole dove i condannati venivano mandati al confino"⁸⁹

Lupo indica nella "Fratellanza" dell'agrigentino e nella setta degli Stoppaglieri di Monreale, due anelli di congiunzione importanti tra massoneria e mafia siciliana; Giuseppe Palmieri di Nicaso, fondatore della seconda di esse, fu anche un membro del movimento mazziniano.⁹⁰ La "Fratellanza", della quale nel 1885 un certo Tommaso Colacino riferì alcune formule rituali, è una delle testimonianze del fatto che "i modelli di organizzazione mafiosa circolano su scala interprovinciale già a cavallo tra anni settanta e ottanta[dell'800]."⁹¹ Da ciò si potrebbe pensare ad un'estensione del fenomeno che potrebbe benissimo aver raggiunto la Calabria, sebbene non vi siano prove concrete. Di certo però esistevano società segrete come la setta liberale neocarbonara "I Figliuoli della Giovine Italia" che ebbe un ruolo nelle rivolte nel distretto di Gerace e a Reggio Calabria nel 1847.⁹²

Dal punto di vista del senso di appartenenza ad una società "segreta" di carattere interclassista, avente regolamenti e leggi differenti da quelle dello Stato, le quali sono da porre in secondo piano

⁸⁶ W. Allen, *Saperla lunga* cit., pagg. 37-38.

⁸⁷ M. Brega, nel film: *Un sacco bello*, di Carlo Verdone, Italia 1980.

⁸⁸ S. Lupo, *Storia della Mafia*, Roma 2000, pag. 36. La prima ed. dell'opera è del 1993; varie le riedizioni successive, anche in versione ampliata. Le indicazioni delle pagine fanno riferimento sempre all'edizione del 2000.

⁸⁹ L. Paoli, *Fratelli* cit, pag. 134, che fa riferimento a: F. Brancaccio di Carpino, *Tre mesi nella Vicaria di Palermo nel 1860: le barricate*, Milazzo, Napoli 1901; Valentino Labate (a cura di:), *Un decennio di Carboneria in Sicilia, 1821-1831: documenti*, Milano-Roma 1909; P. Pezzino, *La congiura dei pugnalatori: un caso politico-giudiziario*, Venezia 1992.

⁹⁰ P. Pezzino, *Una certa reciprocità* cit., pag. 153-54.

⁹¹ S. Lupo, *Storia* cit., pag. 62.

⁹² Atti del convegno: *Il Risorgimento in Calabria: l'iniziativa liberale e il ruolo dei cinque martiri di Gerace*. (Siderno-Locri, 18-19 settembre 1999), Ardore Marina (RC) 1992.

rispetto alla solidarietà interna della setta...possiamo dire che il legame che recentemente alcuni studiosi del fenomeno sono giunti a chiamare, in maniera sincretica "Massomafia"⁹³, non si è mai interrotto...

In conclusione possiamo sintetizzare, con Lupo, che "tra mafia e massoneria c'è peraltro un legame storico, oltre che funzionale. Ritualità e giuramenti di mafia [...] esprimono non solo una generica simbologia del sangue presente in diverse esperienze di crimine organizzato, ma l'impressionante testimonianza della continuità più che secolare di un tipo di organizzazione segreta ricavato dal modello fornito della massoneria e della carboneria che [...] era del tutto disponibile nella Sicilia di metà Ottocento."⁹⁴

D'altronde "la funzione delle solidarietà massoniche tra professionisti e uomini d'affari è analoga a quella della solidarietà mafiosa tra personaggi legati a gruppi diversi o anche avversi, situati in diversi continenti, ciò che crea un campo di comunicazione, di conoscenze e di influenze che rappresenta un vantaggio comparativo per questo tipo di criminalità rispetto alle altre."⁹⁵

Solidarietà meccaniche

Secondo Letizia Paoli, autrice di *Fratelli di Mafia: Cosa Nostra e 'Ndrangheta*, le due organizzazioni criminali costituite rispettivamente in Sicilia e in Calabria possono essere meglio comprese (e combattute) se analizzate unitariamente, per via di alcune caratteristiche fondamentali che le accomunano e le rendono "aperte" alla collaborazione e alla incorporazione stessa di alcuni elementi dell'una all'interno dell'altra. Entrambe infatti possono essere considerate "organi di governo indipendenti che regolano la vita all'interno di ciascuna famiglia associata, e che sono nettamente distinti dalle strutture di autorità delle famiglie biologiche dei loro componenti"⁹⁶; dunque possono essere definite un "gruppo sociale autonomo" secondo la definizione di Max Weber⁹⁷. All'interno dei gruppi, sebbene essi siano suddivisi internamente in "sotto-settori" (famiglie, cosche, 'ndrine) che possono farsi la guerra (senza virgolette) fra loro, "l'unitarietà delle due consorterie non può essere messa in discussione. Essa viene garantita, infatti, dalla condivisione dei medesimi codici culturali e di un'unica formula organizzativa. Secondo un modello assai diffuso in tutte le società premoderne, Cosa Nostra e la 'ndrangheta sono «società segmentarie», fondate cioè su quella che Emile Durkheim definì «solidarietà meccanica, derivante dalla ripetizione di unità strutturalmente e culturalmente omologhe.»"⁹⁸. Facendo riferimento agli studi antropologici che hanno cercato di comprendere il funzionamento delle società "primitive", specialmente africane, si può utilizzare il termine "società segmentarie" creato proprio per indicare quelle "società acefale" o "senza stato" (quelle forme di cosiddetta "anarchia ordinata" come recita il sottotitolo aggiunto alla traduzione italiana del libro di Edward Evans-Pritchard sulla popolazione nilotica dei Nuer⁹⁹) delle quali gli studiosi anglosassoni hanno cercato di comprendere e descrivere il funzionamento.

Infatti "così come numerose società tradizionali, anche in Cosa Nostra e nella 'Ndrangheta è la riproduzione di una specifica formula culturale e organizzativa che dà unità sistemica a quella che può sembrare una mera aggregazione di unità distinte. Anche prima della creazione di organi sovraordinati di coordinamento, i confini delle due associazioni mafiose derivano dalla condivisione di un patrimonio culturale comune e di un medesimo modello organizzativo."¹⁰⁰ La "solidarietà

⁹³ E. Fantò, *Massomafia: 'Ndrangheta, politica e massoneria dal 1970 ai giorni nostri*, Roma 1997.

⁹⁴ S. Lupo, *Storia cit.*, pag. 37.

⁹⁵ *Ibidem*, pag. 37.

⁹⁶ L. Paoli, *Fratelli cit.*, pag. 5.

⁹⁷ M. Weber, *Economia e Società*, vol. I, *Teoria delle categorie sociologiche*, Milano 1995, (Ed. orig.: Tubingen 1902), pag. 46.

⁹⁸ L. Paoli, *Fratelli cit.*, pagg. 5-6, dove cita: E. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, Milano 1999, (Ed. orig. Paris, 1880), pag. 187.

⁹⁹ E. Evans-Pritchard, *I Nuer. Un'anarchia ordinata*, trad. It. Milano 1975, Traduzione a cura di B. Bernardi che specifica, nell'introduzione, come l'originale porti "il semplice titolo *The Nuer* e il sottotitolo, «descrizione dei modi di vita e delle istituzioni politiche»".

¹⁰⁰ L. Paoli, *Fratelli cit.*, pag. 58.

meccanica" durkheimiana deriva proprio "dalle uniformità, poiché la società è formata da segmenti simili, i quali a loro volta non comprendono che elementi omogenei"¹⁰¹. Questo "schema di funzionamento" per similitudini e opposizioni, utilizzato per società cosiddette "pre-moderne", può essere utile per spiegare anche molte forme di aggregazione tipiche del mondo cosiddetto "post-moderno", quali i gruppi di tifosi da stadio, le gang di quartiere, e altri fenomeni definiti non a caso "neo-tribali"¹⁰² (La modernità di questo mondo è durata veramente poco....).

I riti

L'affiliazione di un nuovo elemento è stata descritta, come detto in precedenza, da molti collaboratori di giustizia e da codici scritti ritrovati più o meno casualmente. La formula tramandata dal Colacino, citato nel precedente paragrafo, recitava: "Giuro sul mio onore di essere fedele alla Fratellanza come la Fratellanza è fedele con me; come si brucia questa santa e queste poche gocce del mio sangue, così verserò tutto il mio sangue per la Fratellanza; e come non potrà tornare questa cenere nel proprio stato e questo sangue un'altra volta nel proprio stato, così non posso rilasciare la Fratellanza". Al di là delle variazioni piccole o grandi che avvengono di volta in volta, la base è sostanzialmente la stessa ovunque e costantemente nel tempo: "Il rito si apre infatti con uno scambio di battute tra il capo della «società minore» e l'iniziando. «Di che cosa vai in cerca?» domanda il primo. «Di sangue e onore» risponde l'aspirante. "Perché, non ne avete?" chiede ancora il capo, a cui il candidato replica: «Ce n'ho da dare e da prendere»."¹⁰³

"Queste sono le prime parole che si sente rivolgere la persona che sta per essere affiliata. Essa ha bisogno di sette affiliati che garantiscano per lui, e, in particolare, uno di questi si fa garante nel bene e nel male, e lo presenta davanti al circolo formato, un gruppo composto da sei affiliati, compreso il capobastone. Ad aprire la riunione è quest'ultimo. La lingua ufficiale è il dialetto calabrese. Prima del saluto, tutti gli affiliati, seduti a semicerchio, devono stare a braccia conserte e non scioglierle per nessun motivo. [...] Nel nome dell'Arcangelo Gabriele e di Sant'Elisabetta, circolo di società è formato. Ciò che si dice in questo circolo a forma di ferro di cavallo, qua si dice e qua rimane, chi parla fuori da questo luogo è dichiarato tragediatore a suo carico e a discarico di questa società. Siamo qui riuniti per affiliare un contrasto onorato che si è distinto per virtù e umiltà, per lui si fa garante ... Se qualcuno dei presenti ha delle obiezioni le faccia adesso oppure taccia per sempre. Introducete il contrasto onorato."¹⁰⁴

Inizia quindi il dialogo di cui sopra è riportato l'incipit, e che prosegue così:

"Capobastone: «Sangue per chi?»

Nuovo affiliato: «Per gli infami».

C.: «Onore per chi?»

N.: «Per l'Onorata Società»

C.: «Siete a conoscenza delle nostre regole?»

N.: «Sono a conoscenza»

C.: «Prima della famiglia, dei genitori, delle sorelle, dei fratelli, viene l'interesse e l'onore della società. Essa da questo momento è la vostra famiglia e se commetterete infamità, sarete punito con la morte. Come voi sarete fedele alla società, così la società sarà fedele con voi e vi assisterà nel bisogno. Questo giuramento può essere infranto solo con la morte. Siete disposto a questo? Lo giurate?»¹⁰⁵

Quest'ultimo viene quindi sottoposto ad alcune prove di coraggio: in una di queste, secondo il collaborante Marcenò, il novizio deve appoggiare il palmo della propria mano sulla punta di un coltello impugnato dal capo. Mentre gli affiliati preparano una bacinella per dargli ad intendere che scorrerà del sangue, un altro «ndranghetista» fa finta di colpire la mano dell'iniziando, per valutarne il coraggio.¹⁰⁶

¹⁰¹ E. Durkheim, *La divisione* cit., pag. 187.

¹⁰² M. Maffesoli, *Il tempo delle tribù: il declino dell'individualismo nelle società di massa*, Roma 1988.

¹⁰³ L. Paoli, cit, p. 83.

¹⁰⁴ M. Guarino, *Poteri* cit., pag. 13, che riferisce le dichiarazioni del pentito Francesco Fonte.

¹⁰⁵ *Ibidem*, pagg. 13-14.

¹⁰⁶ Cfr.: L. Paoli, *Fratelli* cit., pag. 83.

Superate le prove di coraggio, la «società minore» tiene tre votazioni, che scandiscono l'ammissione graduale del candidato al gruppo. Il «capo giovane» invita i consociati a votare con le seguenti parole: «Proprio in questo buon pomeriggio col permesso del camorrista che abbiamo in testa, capo giovani e puntaioi, alla destra dei picciotti a mano girando io passo alla prima votazione sul conto di colui che viene nominato e se prima d'ora lo conoscevo per un giovane qualsiasi, da questo momento, lo riconosco per un giovane d'onore appartenente e non appartenente a questa onorata società».

Il secondo voto viene poi introdotto dalla seguente formula:

«Proprio in questo buon pomeriggio col permesso del camorrista che abbiamo in testa, capo giovani e puntaioi, alla destra dei picciotti a mano girando io passo alla seconda votazione sul conto di colui che viene nominato e se prima d'ora lo conoscevo per un giovane d'onore da questo momento, lo riconosco per un picciotto nominato a voce, appartenente e non appartenente a questa onorata società».

Infine, con la terza votazione si celebra l'ingresso del nuovo membro nella cosca:

«Col permesso del camorrista che abbiamo in testa, capo giovani e puntaioi, alla destra dei picciotti a mano girando io passo alla terza votazione. Se prima d'ora lo conoscevo per un picciotto fatto nominato a voce da questo momento, lo riconosco per mio fedele compagno. Mangerò con lui, dividerò con lui giusto ed ingiusto, difenderò carne, pelle, sangue e ossa fino alla ultima goccia di sangue. Se fallisce e strafallisce e porta raggiri e macchie d'onore sono a carico suo ed a scarico della società»¹⁰⁷.

Il neofita viene punto ad un dito, e qualche goccia del suo sangue viene fatta cadere su un'immaginetta sacra. Il santino insanguinato viene fatto bruciare mentre l'iniziato lo tiene tra le mani e in questa posa pronuncia un voto di fedeltà e obbedienza al gruppo:

«Giuro davanti alla società organizzata e fedelizzata, rappresentata dal nostro onorato e saggio capo e da tutti i soci, di adempiere tutti i doveri che mi spettano e che mi vengono imposti, se necessario anche con il mio sangue».¹⁰⁸

Questo rituale è leggermente più complesso di quello mafioso, ma condivide le fasi principali di esso: la presentazione da parte di un altro membro, la rivelazione delle regole del gruppo, e il giuramento suggellato dal sangue. Queste fasi corrispondono alle caratteristiche con cui l'antropologo Van Gennep identificava i cosiddetti «riti di passaggio»: la rappresentazione simbolica di una morte e di una resurrezione in un nuovo ambito sociale, dove si aprono per l'iniziato visioni del mondo e del suo ruolo nella società nuove, e basate su nuove regole.

Riti di passaggio -attraverso i quali un individuo passa da un settore, o da un ruolo ad un altro all'interno di una società- suddivisi da Van Gennep in: «separazione», con la quale ci si distacca dallo status precedente, «transizione» (o «liminalità»), per entrare poi, con un altro passaggio, nello status successivo, tramite la «incorporazione».¹⁰⁹ In pratica il «contrasto onorato»¹¹⁰ deve abbandonare ogni precedente vincolo, familiare o amicale, per assumere il suo nuovo ruolo di «uomo d'onore», seguendo le regole e i principi dell'organizzazione, ma soprattutto legandosi ad essa in modo inscindibile e totalizzante.

Un'altra cartina di tornasole dell'importanza di certi elementi simbolici nel conferire unitarietà alla 'ndrangheta in quanto tale, viene dall'elezione al luogo di incontro annuale delle tante famiglie di una zona legata alla religiosità locale, qual è il santuario della Madonna di Polsi.

Il Santuario della Madonna di Polsi è ancora oggi un luogo di difficile accesso, nascosto e protetto da stradine impervie che per decine di chilometri si snodano fra le montagne della zona più interna dell'Aspromonte. È uno dei luoghi, al di sotto della Sila, più lontani da entrambe le coste e nello stesso tempo da strade di una certa rilevanza (si trova quasi nel centro geometrico del pentagono formato dalla statale jonica a sud-est, dall'autostrada a nord-ovest, e dalla superstrada Jonio-Tirreno, che collega Rosarno e Siderno)...insomma una perfetta meta di pellegrinaggio, che obbliga anche il turista più attrezzato (tanto quanto il devoto più motivato) ad una ascesa lunga e sofferta.

¹⁰⁷ L. Malafarina, *La 'ndrangheta: il codice segreto, la storia, i miti, i riti e i personaggi*, Roma 1986, pag. 92.

¹⁰⁸ S. Castagna, *Tu devi uccidere*, Milano 1967, pag. 35.

¹⁰⁹ Cfr. A. Van Gennep, *I riti di passaggio*, Torino 1992 (Ed. orig.: Paris 1909).

¹¹⁰ Così viene chiamato chi è considerato in qualche modo un collaboratore esterno della 'ndrangheta, non obbligatoriamente un aspirante 'ndranghetista.

Esso si trova all'interno del territorio del comune di San Luca, in cui "secondo l'ex 'ndranghetista Francesco Fonti «la quasi totalità degli abitanti di sesso maschile appartiene alla 'Ndrangheta»"¹¹¹. Fonti sostiene anche che la presenza e l'elezione del Santuario a luogo di riunione degli affiliati, fin dai tempi remoti, fu concausa insieme a questa affiliazione di massa, nell'assegnare a questo paesino aspromontano la centralità geografica e spirituale dell'intero fenomeno 'ndrangheta (anziché essere la seconda effetto della prima).

San Luca fu, come si sa, il paese natale di Corrado Alvaro, nelle cui strade egli imparò "a distinguere i capi bastone e i maestri di sgarro, dagli apprezzamenti ironici che egli [suo padre] tributava ai giovanotti che balzavano a una improvvisa considerazione..."¹¹²

San Luca stesso è un paese arroccato fra le montagne dell'Aspromonte e mal collegato, come tutti i paesi interni della jonica reggina (per i quali, per esempio, nei trasporti su gomma dal Nord Italia, vigono le stesse tariffe valide per le isole!)¹¹³ "La preminenza dell'associazione di San Luca è tale che ogni nuovo gruppo - o «locale» per usare l'espressione impiegata dagli «'ndranghetisti» - deve ottenere la sua autorizzazione per operare. Secondo diversi collaboratori, ciascuna famiglia ancora oggi versa una piccola percentuale degli introiti illeciti al «principale» di San Luca come riconoscimento di atavica supremazia ed in quanto rappresenta nel gergo la «mamma» di tutti gli affiliati"¹¹⁴

Si avrà modo di ricordare più specificamente un'altra occasione, oltre a quella del 1940, in cui assurse alla notorietà una delle riunioni che da tempo imprecisato si tenevano nelle zone limitrofe al santuario, per stabilire strategie comuni, regolare i conti, ma soprattutto rinsaldare i rapporti fra le varie 'ndrine.

"Nella 'Ndrangheta, però, non sembra sia esistita una struttura unica, una famiglia con tale autorità da comandare o da esercitare un dominio su tutte le altre. Non esiste una verticalizzazione nella mafia calabrese. [...] E ciò non è dipeso dal fatto che, contrariamente alla mafia siciliana, è mancato alla 'ndrangheta un capo in grado di unificare le diverse 'ndrine, ma per ragioni storiche inerenti lo sviluppo della Calabria che ha avuto uno svolgimento del tutto particolare rispetto alla Sicilia.

In Calabria non c'è mai stata una unità regionale, anzi è sempre esistita una regione frammentata e divisa. Per una lunghissima fase storica, le difficoltà di collegamento renderanno ardui e difficili i rapporti tra un comune e l'altro di una stessa zona. Ancora oggi si potrebbe parlare di Calabrie e non di Calabria, tanto forte è il peso dei particolarismi e delle divisioni del passato."¹¹⁵ Le stesse divisioni amministrative del regno borbonico parlavano di Calabria Citra e Calabria Ultra, e l'isolamento di molte zone interne, le cui misere condizioni economiche, culturali e sociali furono oggetto di compatimento ma più spesso di dileggio da parte degli autori di tanti "diari di viaggio" sei\settecenteschi, era legato alla "effettiva primitività delle strutture della regione, per secoli rimasta ai margini della vita del regno e priva di contatti con le altre province, a sua volta somma di infiniti atomizzati isolamenti interni"¹¹⁶

Certamente la conoscenza del territorio, e la capacità di muoversi fra zone impervie e sentieri così come fra fiere e mercati in cui abbondavano occasioni di fare affari, costituì da sempre un vantaggio degli 'ndranghetisti rispetto alle forze dell'ordine, e li caratterizzò, soprattutto all'inizio del secolo, per una maggiore mobilità rispetto al resto della popolazione. Ma l'importante è sempre stato il radicamento di ogni "famiglia" su uno specifico territorio.

"Le varie famiglie mafiose non appaiono interessate all'espansione territoriale, ma invece sono sempre attente al controllo di tutte le attività ricadenti sul territorio di loro pertinenza. Più che ad espandersi esse pensano a consolidare e a rendere stabile il loro dominio e il loro potere. Per questo le relazioni

¹¹¹ L. Paoli, *Fratelli* cit., pag. 26, che indica come fonte: Procura della Repubblica di Reggio Calabria 1995, pag. 4429.

¹¹² C. Alvaro, *La fibbia*, "Corriere della Sera" 17 settembre 1955.

¹¹³ Lì può capitare di essere accolti a pietrate dai bambini che giocano sulla strada, (che evidentemente hanno introiettato rapidamente sentimenti di ostilità e sospetto verso i forestieri)...come accadde, non più di 6-7 anni fa ad alcuni miei amici cicloamatori, arrivati lì, per di più, dopo una settantina di chilometri di fatica sui pedali.

¹¹⁴ L. Paoli, *Fratelli* cit., pagg. 26-27. La Paoli fa riferimento a dichiarazioni del pentito Francesco Fonti, presso la Procura della Repubblica di Reggio Calabria, nel 1995.

¹¹⁵ E. Ciconte, *'Ndrangheta* cit., pagg. 92-93.

¹¹⁶ A. Placanica, *Calabria in idea*, in storia d'Italia; le regioni dall'unità a oggi: la Calabria, pag. 592.

fra diverse 'ndrine sono relazioni di scambio, di contatto, di natura economica, di aiuto reciproco, a volte di gestione comune di varie attività."¹¹⁷

I riti come contratti

Letizia Paoli nel suo libro sviluppa una originale e interessante analisi su questo tipo di legame, definito una "modalità contrattuale di tipo premoderno"¹¹⁸, richiamando il concetto weberiano di "contratto di status" contrapposto a quello, tipico delle società di mercato, detto "contratto di scopo". Non solo un accordo finalizzato al raggiungimento di un determinato obiettivo, o allo scambio di beni e prestazioni economiche, come certe interpretazioni che descrivono la mafia simile a un'azienda la cui ragion d'essere è il profitto. Quest'ultima analisi difetta certamente di una spiegazione per le motivazioni che spingono ad affrontare quelli che Gambetta chiama "le incertezze di questa industria [...]": la possibilità di finire in prigione o ammazzati per mano di «amici», ma anche l'evanescenza dei diritti di proprietà, della possibilità di lasciare in eredità l'impresa o di liberarsene quando lo si voglia costituiscono tali e tanti fattori disincentivanti che coloro che decidono di entrarvi a pieno titolo devono godere al tempo stesso di vantaggi speciali e soffrire della mancanza di alternative più favorevoli. [...] Insomma, chi non è nato in una famiglia di tradizioni mafiose o non è uno psicopatico intraprendente, difficilmente può ambire a fare il mafioso"¹¹⁹. I riti di affiliazione e tutto l'universo simbolico ad essi collegato riescono a toccare "corde emozionali" più profonde e per quanto possa sembrare risibile, ciò è confermato da quasi tutti i collaboratori di giustizia, che ricordano quel momento come particolarmente coinvolgente, e impresso per sempre, nitidamente, nella memoria. Serafino Castagna ricordava "come se fosse oggi il Lunedì Santo del 1941, precisamente il 7 di Aprile, quando il capo 'ndrina mi nominò picciotto [...]. Mi sentii caldo di commozione quando capii di essere diventato membro della società [...]. Dissi con voce chiara la formula del giuramento, che non mi è più uscita dalla memoria".¹²⁰ Come sostiene la Paoli, forse in maniera esagerata, "l'azione simbolica fornisce ai mafiosi una specifica definizione della realtà sociale, crea un «subuniverso di significato» che delinea l'identità collettiva del gruppo, e costringe il novizio a modificare la propria identità personale per renderla compatibile con quella collettiva" e soprattutto "riti e simboli [...] sono in grado di convertire l'obbligatorio nel desiderabile, inducendo i soggetti a voler fare quello che devono fare".¹²¹

Se certe suggestioni possono andare -con il tempo- scemando, il carisma personale e l'esperienza possono benissimo essere dei perfetti surrogati. Ciò si può intuire da uno stralcio di un'intervista al pentito cosentino Franco Pino, che racconta di uno dei primi capo-clan a livello locale non ancora associato alla 'ndrangheta: Luigi Palermo.

"Luigi Palermo era diventato un personaggio, non aveva bisogno di rubare. Quando arrivava una festa, tutti i commercianti lo andavano a stimare, chi gli portava un milione a casa e Luigi Palermo era uno ricchissimo. Per dire, rubavano una macchina a Cosenza, la persona non andava dai carabinieri o alla polizia, andava a casa di Luigi Palermo. Noi, che lo conoscevamo bene, dicevamo: «questo come persona non serve una lira, comanda a tutti, fa tremare a tutti e tutti lo rispettano». C'era anche un senso d'invidia perché lui aveva un comando che secondo noi non era meritato. Aveva infatti una mano lunga e una corta, lui prendeva, però come capo non è che faceva star bene anche gli altri. Se c'era qualcuno che non lo andava a stimare lui diceva:«quello è uno scostumato, mi ha mancato di rispetto». Non diceva per esempio: «quello a Natale mi doveva portare un milione e non me l'ha portato». E nello stesso tempo a noi non diceva: «andate a rompere le ossa a quello», perché poi se diceva questo gli potevamo chiedere qual era il motivo. Ci faceva un lavaggio del cervello. Noi eravamo ragazzi, eravamo libri aperti, lui aveva già una vita vissuta, e allora ci faceva quel tipo di ragionamento che a noi ci colpiva e, alla fine, noi andavamo di testa nostra senza dire niente a lui, e

¹¹⁷ E. Ciconte, *Ndrangheta* cit., pag. 94.

¹¹⁸ L. Paoli, *Fratelli* cit., pag. 77.

¹¹⁹ D. Gambetta, *La mafia siciliana: un'industria della protezione privata*, Torino 1992, pag. 346.

¹²⁰ S. Castagna, *Tu devi* cit., pagg. 31 e 35.

¹²¹ L. Paoli, *Fratelli* cit., pag. 79.

andavamo a rompere le ossa a quello. E lui, Palermo, ci richiamava: «ma perché, non dovete fare queste cose, io mi sono lamentato perché è uno scostumato, ma quello che avete fatto voi è una cosa grave». Quello poi si rivolgeva a Palermo, che così invece di ricevere un milione di lire ne riceveva tre. Lui era l'aggiustatore di tutto. Lui creava il problema e poi faceva quello che lo aggiustava, ma non ti faceva capire il motivo per cui creava il problema. Poi, col passare del tempo, si è capito tutto."¹²²

Considerando che il racconto non riguarda esattamente un esponente di una 'ndrina, ma un boss della malavita cosentina non ancora legato alle "famiglie" 'ndranghetiste da riti di affiliazione né da amicizie di lunga data, si può dire che certi modi di fare non siano propri unicamente della mafia e della 'ndrangheta.

Lo sono viceversa le "fratellanze rituali" che pure sono state una forma di aggregazione molto diffusa nella storia dell'umanità: soprattutto nel Medioevo furono il mezzo più usato per l'incorporazione di uno straniero o comunque di un estraneo all'interno di un qualsiasi gruppo, "come se non ci fosse altro contratto veramente solido che quello che, non potendo appoggiarsi sul sangue ne imitava almeno i vincoli"¹²³

L'autrice di Fratelli di mafia fa riferimento a un grande giurista tedesco dell'800, Otto Von Gierke, che "analizzando le corporazioni sorte alla fine del Medioevo, propone alcune considerazioni che sono assai appropriate per i sodalizi di mafia: «il legame era estremamente stretto e vincolante». In effetti, esse erano chiamate confraternite, perché i fratelli sono i primi e più stretti consociati. Questo appellativo estremamente significativo era comune a tutti i tipi di associazioni volontarie. Esso ci consente di compiere un passo in avanti nel riconoscimento della loro natura. I fratelli non sono legati per un fine specifico: la loro relazione coinvolge l'intera persona e copre tutti gli aspetti della vita"¹²⁴

Anche in questo caso il collegamento con le associazioni medievali è calzante: "il nostro presente sistema di associazione, che assomiglia a un gran numero di cerchi intersecantesi, si fonda sulla possibilità di appartenere con una parte, un aspetto della nostra individualità, forse anche solo con una parte specificatamente definita della propria abilità professionale, a un'organizzazione e con altre parti ad altre. L'associazione medievale richiedeva l'intera persona, e pertanto, originariamente, i suoi membri non potevano appartenere a nessun'altra associazione"¹²⁵.

D'altronde non c'è bisogno di andare tanto lontano per capire l'importanza del sentimento di appartenenza, specialmente in chi è più debole socialmente e culturalmente, (e in certi casi emarginato anche fisicamente, come ad esempio i pastori), ma in realtà di tutti coloro che non si trovano al loro agio nel ruolo di Robinson Crusoe...

"L'appartenenza [...] è quel vigore che si sente se fai parte di qualcosa...

[...] è un'esigenza che si avverte a poco a poco,

si fa più forte alla presenza del nemico, di un obiettivo, o di uno scopo"¹²⁶.

L'impossibilità di liberarsi dal vincolo dell'affiliazione è teoricamente identica in Cosa Nostra e nella 'ndrangheta. Tuttavia, si possono trovare, nella storia della 'ndrangheta, molti casi in cui degli affiliati vogliono "tornare indietro" ed essere sciolti dal patto stipulato col sangue.

Ciconte ha esaminato le carte di molti processi, nei quali "a volte ci si imbatte in associati che vogliono lasciare la 'ndrina. E sistematicamente vengono aggrediti, picchiati a sangue. Un modo, brusco e convincente, per ricordare tutti che dalla 'ndrangheta non è possibile uscire, e il giuramento è irretrattabile."¹²⁷ Questo problema di defezioni sembra non essersi verificato in maniera rilevante per Cosa Nostra. (Escludendo ovviamente, in entrambi i casi, i fenomeni di collaborazione con la giustizia) Questo è un aspetto interessante, che dovrebbe essere analizzato contestualmente ad altri due fenomeni su cui invece si è scritto più diffusamente: le differenze nell'utilizzo della segretezza, collegata all'esistenza di due gradi di organizzazione a livello delle 'ndrine calabresi.

Società maggiore e società minore

¹²² F. Pino, intervistato in *Dalla Mafia* cit., pag. 443.

¹²³ M. Bloch, *La società feudale*, Paris 1939, trad. italiana: Torino 1987, pag. 156.

¹²⁴ L. Paoli, *Fratelli* cit., pag. 97.

¹²⁵ O.F. Von Gierke, *Community in historical perspective : a translation of selections from "Das deutsche Genossenschaftsrecht"*, Cambridge 1990, pag. 22; citato da L.Paoli, *Fratelli* cit., pag. 97.

¹²⁶ G. Gaber, *Un'idiozia conquistata a fatica*, Milano 1998 pagg. 35-36. Testo dell'omonimo spettacolo teatrale rappresentato nella stagione 1997-98, e all'interno del quale è contenuta la canzone *L'appartenenza* da cui è tratto il brano.

¹²⁷ E. Ciconte, *'Ndrangheta* cit., pag. 102.

"Sappiamo di sicuro che esistevano 'ndrine fra loro collegate con un rapporto di dipendenza. È certo che fra le diverse famiglie mafiose era operante una distinzione tra 'ndrina maggiore, che esercitava forme di comando, e 'ndrina minore che, in quanto filiazione o dipendente da quella maggiore, era subordinata gerarchicamente pur possedendo una propria struttura con un proprio capo. Ne fanno cenno i codici e se ne trovano tracce in numerosi processi.

Tale distinzione non è un elemento temporaneo e passeggero, ma, al contrario, rappresenta un aspetto permanente della struttura 'ndranghetista che rimarrà costante nel tempo".¹²⁸

Cicone inserisce il riconoscimento di questa divisione all'interno di un discorso mirato a descrivere la diffusione capillare delle varie 'ndrine all'interno dei paesi più piccoli e delle loro minuscole frazioni: subito dopo infatti cita un processo del 1937 alle 'ndrine operanti a Grotteria e Siderno: "Dal dibattito emerse che la sede «della maggiore» era Marcinà inferiore, mentre quelle «della minore» erano a Pirgo, Dragoni, Bombaconi e Farri. La distinzione non è formale o puramente nominale, perché aveva una sua importante funzione nella struttura di comando della 'ndrangheta. Un imputato raccontò di aver trovato «riuniti gli associati, divisi in due gruppi, quello della maggiore e l'altro della minore, alquanto distanti l'uno dall'altro, perché per disposizione regolamentare i componenti della società minore, pur avendo l'obbligo di comunicare agli appartenenti alla società maggiore le deliberazioni da essi prese, non avevano il diritto di conoscere i provvedimenti adottati dai componenti dell'altra società.»¹²⁹ Ancora una volta la cautela della 'Ndrangheta faceva sì che non tutti fossero messi a conoscenza delle questioni importanti da trattare. Riunioni siffatte, inoltre, mancavano le distanze, delimitavano i ruoli, segnavano le gerarchie interne."¹³⁰

Sembra quasi che la dimensione del centro di insediamento determini il rango di appartenenza all'interno della 'ndrina. E' chiaro che la grandezza e l'importanza economica di un luogo rispetto ad un altro hanno sempre avuto la loro importanza tanto in Calabria quanto in Sicilia, anche al di là delle possibili "primogeniture" che certi piccoli centri possono vantare e che pure sono un importante titolo di merito mafioso; Ma "nella 'ndrangheta, che ha tradizionalmente fatto ricorso a un grado di segretezza assai minore rispetto alla sua controparte siciliana, gli affiliati di rango più basso formano una sorta di cuscinetto tra il centro del gruppo e l'ambiente esterno."¹³¹

Accadevano anche casi come quelli riportati da Cicone, nel primo dei quali "i giudici scrissero che uno di loro, evidentemente uno sprovveduto, «si associò credendo che si trattasse di una società Mutuo Soccorso, e poscia, deluso, non volle più appartenere alla setta». A Cosenza uno arrivò addirittura a dire che «gli avevano fatto intendere che trattavasi di entrare in un circolo socialista e che egli così diceva ai compagni per affiliarli». Il malcapitato si diede da fare reclutando nuovi proseliti, ma, quando si accorse dell'abbaglio preso, «se ne allontanò senza volerne più sapere».

L'episodio è singolare. Segno di confusione, incertezza, o di consapevole inganno? Il fatto, comunque, conferma la necessità e il bisogno di uno strumento di tutela e di garanzia su cui la 'ndrangheta faceva leva per ricercare nuovi affibbiati. Che questi malcapitati o sprovveduti facessero confusione o cadessero in inganno, non fa meraviglia. Può sorprendere, invece, che qualche volta ci potessero credere i magistrati della Corte di appello e che addirittura potessero arrivare a scrivere in sentenza, fra le motivazioni di assoluzione della 'ndrina di Gerace del 1928, che «l'obiettivo dell'associazione sarebbe non di commettere reati, ma difendersi reciprocamente dalle violenze altrui».¹³²

Dichiarazioni che porterebbero quasi a sospettare collusioni, a meno di non considerare possibile come Cicone fa, una "confusione" legata evidentemente all'immagine che la 'ndrangheta riusciva a dare di se stessa. Per ciò che riguarda l'adesione individuale delle persone sopra citate, si può parlare di un errore di gioventù, come quello di "un avvocato, presente qui in aula, [che] una volta per una sciocchezza giovanile si è iscritto alla massoneria e ha riso tanto per il giuramento".^{133?}

¹²⁸ E. Cicone, *'Ndrangheta* cit., pagg. 91-92.

¹²⁹ *Ibidem*, pag.92, in cui indica come fonte: Processo a:Commisso Francescantonio + 56, b.3; 19-7-1937. A.S.CZ, Fondo: Corte d'Assise di Locri.

¹³⁰ *Ibidem*, pag.92

¹³¹ *Ibidem*, pag.83

¹³² *Ibidem*, pagg.75-76.

¹³³ S. Lupo, *Storia* cit., pag. 37.

Ciconte ha sottolineato la rilevante presenza di giovani e giovanissimi fra coloro che arrivano dinanzi ad un tribunale per rispondere all'accusa associazione a delinquere, e ha effettuato una serie di calcoli su 52 sentenze nel periodo che va dal 1884 al 1915. "Gli imputati di cui conosciamo l'età sono 1781. Hanno un'età che varia dai 14 ai 69 anni.[...] se consideriamo le fasce di età che vanno dai 14 ai 30 anni il numero complessivo raggiunge quota 1275, una cifra e una percentuale, 71,58%, elevatissime. gli 'ndranghetisti, dunque, erano giovani e giovanissimi. Questa tendenza è ancora più marcata nei centri urbani." - che per Ciconte sono, oltre a Reggio e Cosenza, Palmi e Cittanova, e le cittadine di Nicastro e Monteleone - " le fasce di età comprese tra i 14 e i 30 anni rappresentano l'84,90% di tutti gli imputati considerati. [...] La delinquenza fra i minorenni rappresentò sempre un aspetto preoccupante e inquietante della realtà calabrese come è confermato anche da Ernesto Marengi e Francesco Coletti nei volumi dell'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia"¹³⁴

E' chiaro che il principale bacino d'utenza delle associazioni malavitose (come abbiamo visto in precedenza, non soltanto mafiose) sono proprio giovani e giovanissimi, che si trovano in un periodo della vita nel quale non hanno ancora una personalità dall'identità ben definita e sui quali un'affiliazione rituale avrebbe un effetto altamente condizionante per il futuro. Questo discorso è valido altresì per tutte le associazioni organizzate gerarchicamente (partiti, corpi militari e religiosi, e altre forme associative perfettamente legali) che intendono porre un imprinting di lunga durata sulla personalità di un giovane e sul suo senso di appartenenza.

Ovviamente su questi giovani pesano le più gravose incombenze e i maggiori rischi; e logicamente sono i più giovani a finire tra le maglie della giustizia e a risultare maggioritari nelle statistiche.

"Gli omicidi vengono decisi dalla 'ndrina maggiore che incarica per l'esecuzione la 'ndrina minore; e questa sceglie gli esecutori materiali con un sorteggio. La nuova 'ndrina che si forma dopo l'arresto dei componenti quella precedente si costituisce quasi sempre su quel medesimo ceppo; dal vecchio tronco, e con l'innesto di nuovi elementi, nasce e si forma la 'ndrina e spesso quelli che non sono stati condannati ricostituiscono le fila dell'organizzazione; il che significa che i più scaltri, a volte, riescono a farla franca mentre gli altri, di frequente i pesci piccoli, finiscono in galera."¹³⁵

La 'ndrangheta ha pubblicizzato più apertamente alcune sue regole e i suoi codici, tanto che in molti casi già citati, sono stati ritrovati dei testi scritti, mentre nulla di simile si è verificato dentro casa nostra; non solo "perché l'attenzione prestata in sede nazionale alle patologie mafiose calabresi è stata tradizionalmente assai più ridotta"¹³⁶ ma anche perché ciò consentiva l'attrazione nella propria orbita di un maggior numero di persone. Cosa Nostra ha sempre operato una maggiore "selezione all'ingresso", riservando l'affiliazione solo a chi ha già mostrato capacità delinquenziali di buon livello, ed è considerato un "avvicinato"; cosicché "ogni uomo d'onore a circa cinque, dieci, quindici persone vicine.[...] I primi omicidi in Cosa Nostra si fanno da «avvicinati»"¹³⁷.

La sfera del segreto si sposta quindi all'interno dell'organizzazione: oltre alle "distanze rituali" che caratterizzano le riunioni a più livelli, agli 'ndranghetisti non è consentito le domande ai propri consociati: "si ascoltano solo le cose che il «compare» afferma spontaneamente - ricorda Gaetano Costa - ma non bisogna mai fare domande"¹³⁸, soprattutto per ciò che riguarda le gerarchie interne.

Antonio Zagari ha rivelato "che le persone di grado superiore non sono tenute a rivelare il loro grado agli inferiori. Anzi, gli affiliati di grado inferiore hanno l'assoluto divieto di rivolgere a chiunque domande inerenti la posizione gerarchica di anziani superiori."¹³⁹

Cosa Nostra e le 'Ndranghete

¹³⁴ E. Ciconte, *'Ndrangheta* cit., pag. 100.

¹³⁵ *Ibidem*, pag. 102.

¹³⁶ L. Paoli, *Fratelli* cit., pag. 137.

¹³⁷ L. Messina, intervistato da L. Violante in, *Mafia e potere*, 1993 pag. 48.

¹³⁸ L. Paoli, *Fratelli* cit., pag. 146.

¹³⁹ A. Zagari, *Ammazzare* cit., pag. 61.

Si può quindi parlare di una differenziazione rilevante e istituzionalizzata fra le cosiddette “alta mafia” e “bassa mafia”, che escludeva le frazioni e i paesi minori dalla presenza stessa di ‘ndrine maggiori.

Questo, se garantiva un maggiore e più capillare radicamento, contribuì a generare quella maggiore autonomia fra i vari segmenti della ‘ndrangheta, che è sempre stato elemento di distinzione rispetto a Cosa nostra, e può far sospettare la nascita di caratteristiche di volta in volta originali, legate anche alle condizioni sociali.

Non c’è dubbio sul fatto che: “Una delle peculiarità della mafia in Calabria è consistita nella capacità di acquisire il consenso dei ceti popolari pur in presenza di valori e una cultura che solo apparentemente e parzialmente facevano riferimento a quelli delle classi subalterne.”¹⁴⁰

Basti leggere ciò che già nel 1907 scriveva Francesco Arcà: “La turba dei braccianti misera, disoccupata, oppressa, non ancora lanciata alla conquista di un po' di bene nel nuovo mondo cedeva alle lusinghe, alla suggestione, alle blandizie, agli incitamenti dei vari delinquenti, che si mettevano a capo delle associazioni; molti vi aderivano, credendo che si trattasse di società di mutuo soccorso, e poi, delusi, se ne allontanavano; altri, piccoli proprietari sfiduciati, ridotti sul lastrico, smarrito il senso del valore della vita, si lusingavano di poter conservare ancora lo scaduto prestigio; quasi tutti, rifiutati dal mercato del lavoro, già tanto sfruttati, subivano un ulteriore sfruttamento dai pochi veri delinquenti dell'associazione, da coloro che ne profittavano per essere più audaci nei furti, più terribili nelle aggressioni”.¹⁴¹

E tuttavia qui sembra sia il caso di fare una scelta, pur all’interno delle innumerevoli contraddizioni insite nel fenomeno, come d’altronde nella realtà, e distinguendo fra le poche grandi città e le realtà dei piccoli centri: se è vero che “I ceti popolari diedero - in varia misura, a seconda dei periodi storici - il loro consenso, segnando così una nuova subalternità [e che] essi, proprio quando cercarono di liberarsi dalla subalternità ai ceti dominanti, finirono con il subirne un'altra”¹⁴², non si può negare validità all’idea che “condividessero la stessa cultura”, come fa invece Cicone criticando Nello Zagnoli¹⁴³, se non altro a ragione del fatto che coloro che ingrossarono le fila dell’organizzazione, con l’appartenere alla ‘ndrangheta, non cessavano di essere ciò che socialmente erano: contadini, pastori, braccianti.¹⁴⁴ In questo, certamente, vi è una importante differenziazione con la mafia siciliana che, considerando le modalità associative, è accessibile soltanto a criminali di provate capacità, e comunque anch’essa costituì sempre una opportunità di ascesa sociale che i vincoli tradizionali rendevano non solo impossibile nella pratica, ma anche del tutto impensabile concettualmente.¹⁴⁵ Più che una “aristocrazia criminale”, come per la Sicilia, la ‘ndrangheta in certi luoghi puntava ad essere una elite sociale, come ha testimoniato per esperienza diretta Corrado Alvaro: “Nessuno in paese li considerava gente da evitare, e non tanto per timore quanto perché formavano ormai uno degli aspetti della classe dirigente. [...] Compivano prepotenze, ed era una di più da tollerare. Si assassinavano tra loro per gli strappi all’omertà, ed erano affari loro. [...] I loro affiliati provenivano da gente già potente che aspirava a un prepotere, o da oscuri giovani disperati che balzavano così a una certa considerazione.”¹⁴⁶

Nessuno vuol qui mettere in dubbio l’idea che la ‘ndrangheta nacque nelle zone maggiormente interessanti dal punto di vista economico, nelle quali l’economia era meno legata al latifondo, ma anzi caratterizzate da un relativo sviluppo e da processi di trasformazione, come Reggio Calabria e la

¹⁴⁰ E. Cicone, *‘Ndrangheta* cit., pag. 76.

¹⁴¹ F. Arcà, *Calabria vera*, Reggio Calabria 1907, pagg. 55-56 citato da A. Nicaso, *Alle origini* cit., pag. 11.

¹⁴² E. Cicone, *‘Ndrangheta* cit., pag. 76.

¹⁴³ *Ibidem*, pag. 73.

¹⁴⁴ “Condivisione della stessa cultura” non significa “identificazione fra cultura folklorica e cultura mafiosa” tout-court, ma il partecipare di una base di saperi e tradizioni comuni, che vengono introiettati tramite la vita in società, e più o meno deliberatamente accettati, rifiutati o modificati. Equivale a dire semplicemente che non si ha a che fare con creature di un altro pianeta.

¹⁴⁵ Grazie anche, ovviamente, alla religione cattolica che nella “dottrina” indicava ancora che “il precetto di onorare i genitori si estende anche ai Superiori ecclesiastici e secolari. [...] I superiori secolari sono: i re, i magistrati, i tutori, i padroni, i mariti, i maestri e tutti i superiori per età o per dignità”. In: G. Riva, *Manuale di filotea*, Milano 1901, pag 15, nel capitolo: “Prospetto di dottrina cristiana”.

¹⁴⁶ C. Alvaro, *La fibbia*, art. cit., 17 settembre 1955.

piana di Gioia Tauro¹⁴⁷, ma nel diffondersi nei luoghi più impervi ed economicamente svantaggiati ha probabilmente assunto forme diverse, tanto quanto diverse sono le Calabrie di cui parlava Ciconte.

¹⁴⁷ Cfr. E.Ciconte, *Ndrangheta* cit., pagg. 148-52.

4. "E poi dice che uno si butta a sinistra"¹⁴⁸

I motivi economici: il fascismo e la crisi

Uno di primi atti legislativi del regime fascista che riguardasse il mondo contadino fu, nel 1923, la revisione degli estimi, con la quale, di fatto, veniva a crearsi un aggravio per i piccoli appezzamenti di terreno, e viceversa un vantaggio per i grandi proprietari: essi infatti potevano detrarre le spese per i salari dei braccianti e gli acquisti di macchinari, sementi e concimi, mentre il lavoro familiare, su cui ovviamente poggiava il sostentamento dei contadini meno abbienti, non godevano di nessuna agevolazione...

Soprattutto nella provincia di Reggio la polarizzazione sociale era evidente già nelle statistiche, che riferivano di un 87% di aziende che si spartivano il 49% della superficie di terre condotte a colonia.

Dopo i miglioramenti salariali dovuti alle lotte del "biennio rosso", le condizioni di vita degli strati più poveri della popolazione erano generalmente più accettabili anche nel mondo contadino, che si poté giovare di un aumento dei prezzi dei prodotti agricoli.

La politica di contenimento dei salari, che era d'altronde la ragion d'essere del potere fascista, cominciò ben presto ad avere ricadute deflazionistiche, che riguardarono però solo la produzione e non (o almeno in misura minore) il costo degli affitti e dei pascoli. La situazione andrà peggiorando gradatamente fino a raggiungere il culmine nei primi anni trenta, quando lo sfruttamento e la povertà dei braccianti e dei piccoli fittavoli supereranno i livelli che già nel 1874 Franchetti additava con scandalo rispetto ai canoni del Nord, e alcune quote di terreno resteranno sfitte per l'impossibilità di far fronte ad un pur piccolo investimento e soprattutto le scarse possibilità di rientrarvi nonostante il duro lavoro profuso.

Soprattutto nei primi anni '30, quando gli effetti della crisi americana si sommeranno alla situazione qui sopra descritta, fra braccianti e contadini poveri tornerà la vera fame! I dati di documenti ufficiali dei sindacati fascisti, nel 1930, parlano in media di una dieta identica a quella della fine dell'800; la situazione per molti era dunque già drammatica e negli anni successivi, come detto, peggiorò ulteriormente.

La stessa battaglia del grano, che inizialmente portò un breve progresso nell'uso di concimi e di macchinari, non apportò alla lunga, nessun miglioramento; in provincia di Reggio la produzione raggiunse il suo culmine nell'anno 1938 con una cifra di poco superiore a quella ottenuta ben 15 anni prima. Il fascismo aveva cercato di aumentare la produttività delle terre senza intaccare gli aspetti più arretrati dell'agricoltura meridionale, ovvero i rapporti sociali di produzione, col risultato di peggiorare ulteriormente la qualità dell'alimentazione delle masse contadine che, in quanto a proteine animali, era già ben lontana dagli standard dei maggiori paesi europei: la ricerca dell'autosufficienza nella produzione di grano si accompagnava infatti ad una serie di leggi che penalizzavano fortemente l'allevamento, in special modo quello ovi-caprino che era la principale attività economica e fonte di sostentamento alimentare delle popolazioni dei paesi montani dell'interno.¹⁴⁹

Ad Africo "non si trova pane, la miseria regna sovrana. Il popolo si ciba di pane (così detto) [...] di farina di lenticchie nere, di cicerchie, di avene, di orzo, di granone e segale"¹⁵⁰. Così scriveva Umberto Zanotti Bianco nel 1928, a seguito di un'inchiesta per conto dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia, in un'opera che potrà essere pubblicata solo trent'anni dopo. Tra le carte di quell'inchiesta, Corrado Stajano - che negli anni '70 condurrà una ricerca nel paese, alluvionato nel '51, evacuato quasi per intero e ricostruito vicino al mare - ritroverà molte informazioni interessanti e utili anche per comprendere le condizioni in cui gli africoti vivevano nell'epoca in cui "del parlamento della 'ndrangheta, prima dell'ultima guerra, facevano parte tutti i capifamiglia. La mafia era radicata nel paese, governava la miseria e la povertà, riequilibrava i contrasti e appianava i dissidi che a causa dell'uso o dell'abuso dei pascoli, delle violazioni dei confini

¹⁴⁸ A. De Curtis, in: *Totò e i re di Roma*, di: Steno e M. Monicelli, 1952.

¹⁴⁹ Cfr., fin qui: P. Bevilacqua, *Le campagne del mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra*, Torino 1980, pagg. 1/20, 24/149, 239/40.

¹⁵⁰ U. Zanotti Bianco, *Tra la perduta gente*, Milano 1959, pag. 5, citato da P. Bevilacqua, *ivi*, pag. 90.

e dell'abigeato laceravano spesso il mondo contadino. La 'ndrangheta si comportava come un'autorità di governo, usava violenza o diplomazia, minaccia o arte del compromesso."¹⁵¹

Questa permanenza delle strutture mafiose nei paesi più poveri ed isolati dell'Aspromonte pur nel periodo della grande repressione fascista del fenomeno, si spiega proprio con la programmatica assenza dello Stato. Se avesse voluto occuparsi di quelle zone uno stato interventista come quello fascista avrebbe dovuto mettere mano prima (o contemporaneamente) che al controllo sociale, ad attività di edilizia, viabilità, assistenza pubblica, che non aveva nessuna intenzione di intraprendere in quelle zone abbandonate da dio; era molto più importante farlo dove - come nelle paludi pontine - erano accesi i riflettori della propaganda e della notorietà internazionale: "l'altr'anno, 1927, al centro, contro 41 nati ci sono stati 41 morti di cui 25 sotto i quattro anni...la maggior parte dei bambini da noi veduti mostravano segni evidenti di denutrizione"¹⁵². Un dato non incredibile, in un comune in cui mancava la farmacia, il medico, "ché tale non poteva dirsi la rara visita casuale fatta da un «medico a scavalco» abitante a sei ore di mulo da Africo"¹⁵³ e perfino la levatrice era in realtà un'anziana "praticona" che si reggeva ormai a stento in piedi.

Ovviamente la raccolta e la diffusione di certe informazioni non poteva lasciare indifferente il regime: "erano così gravi, che un gerarca si recò sul posto non per verificare se le notizie erano esatte ed agire per rimediare a certi mali, ma per informarsi da chi avessi ottenuto tutti quei dati, come se gli occhi non mi servissero per vedere. «Egli pubblicherà le vergogne - pare che dichiarasse - disonorando il nostro paese all'estero!»"¹⁵⁴.

Doveva evidentemente apparire meno scandaloso un freddo prospetto sullo stato delle strutture abitative, i cui dati ufficiali erano elaborati e pubblicati a cura dell'Istituto Centrale di Statistica; li erano esplicitamente inserite fra le case rurali che "non avevano bisogno di riparazione, e dunque, tutto sommato, andavano anche bene per continuare ad essere abitate ben 6377 capanne in terra e fogliame, e addirittura 15 grotte!"¹⁵⁵.

Pur riconoscendo l'eccezionalità di alcune situazioni locali, Piero Bevilacqua, che ha analizzato profondamente "la realtà delle campagne calabresi negli anni della «grande crisi», h[a] ricavato l'immagine, ampiamente documentata, di una forte, estesa, acuta tensione fra le masse contadine. Effetto di una eccezionale situazione di disagio sociale che [...] arrivò a produrre, nonostante la sistematica repressione della forza pubblica, a dispetto delle misure preventive messe in atto dal regime, un movimento di lotta, di rivendicazione, di protesta, che dal 1931 sino a tutto il 1935 vide scendere in campo l'intera popolazione di decine e decine di comuni di tutte e tre le provincie della regione. Si trattò di un movimento non coordinato su vasta scala, continuamente soffocato dalla repressione, che ebbe al centro delle sue rivendicazioni fondamentali la diminuzione del carico fiscale e la richiesta di occupazione e lavoro. Comprensibilmente, dunque, tali manifestazioni non ebbero il carattere di lotte politicamente orientate, dirette in modo esplicito contro il regime."¹⁵⁶

I tempi politici: l'impossibile antifascismo

"Renzo De Felice¹⁵⁷ [...] accoglie, senza batter ciglio, le tesi dei funzionari piccoli e grandi del regime, secondo i quali le lotte che interessarono in vario modo [...] l'intero territorio nazionale nella prima metà degli anni '30, altro non furono che isolate manifestazioni di «carattere economico». Singolare pretesa! Chiedere a interi ceti sociali, alle masse che erano state private col ferro e col fuoco di ogni forma di vita politica e sindacale autonoma; a cui avevano distrutto le Camere del lavoro, le leghe, le

¹⁵¹ C. Stajano, *Africo*, Torino 1979, pag. 21.

¹⁵² Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia. *Relazione del secondo semestre 1928*, citata da C. Stajano, *ivi*, pag. 24.

¹⁵³ *Ibidem*, pag. 25.

¹⁵⁴ U. Zanotti Bianco, *L'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia nei suoi primi cinquant'anni di vita*, Roma 1960, citata *ivi*, pag. 27.

¹⁵⁵ P. Bevilacqua, *Le campagne cit.*, pag. 94.

¹⁵⁶ *Ibidem*, pag. 18.

¹⁵⁷ Bevilacqua fa riferimento a: R. De Felice, *Mussolini il duce (1929-39)*, I: *Gli anni del consenso (1929-36)*, Torino 1974, pagg. 76 e segg.

cooperative; di cui avevano ucciso o disperso i capi, chiedere a queste forze politicamente annientate di presentarsi sulla scena pubblica con slogan antifascisti perché la loro protesta possa essere presa in considerazione come politica, dunque accolta oggi nell'olimpo della Storia."¹⁵⁸ E' ovvio che in zone nelle quali la separazione di classe era così acuta, e i ceti subalterni immersi nel totale analfabetismo, nella miseria fisica e morale, vivendo in una sottomissione senza speranze al barone, al notabile, al prete, le agitazioni potessero nascere solo dall'acuirsi della fame, e tendere solo a placarne gli eccessi più devastanti.

"Dal contadiname povero e dai braccianti senza terra potevano venire allora spinte impetuose al cambiamento e la richiesta confusa di soddisfacimenti immediati, non certo il contributo di esperienze e conoscenze più alte e complesse della dinamica sociale, del nuovo livello cui era giunta la capacità di mediazione statale. Di tale cultura erano portatori i ceti forti della realtà meridionale. E, com'è noto, non la misero certo a disposizione del movimento operaio e delle sinistre."¹⁵⁹

In Calabria, e in particolare nelle aree più povere, le istanze di giustizia sociale che con la prima guerra mondiale si erano diffuse capillarmente e grazie all'attività del partito socialista (e dopo la scissione di Livorno, dei comunisti) erano fatalmente destinate, in questo momento storico, ad incontrare – nella comune clandestinità - le strade della criminalità comune, soprattutto per chi vedeva in essa un'opzione per sollevarsi da una vita di stenti e di umiliazioni.

Del resto già in passato la politica aveva, in queste zone, assunto forme spesso eteronome; a Gallico, ora quartiere periferico di Reggio, Eugenio Musolino, futuro dirigente del PCI, al ritorno dalla guerra aveva fondato "l'associazione dei combattenti col compito immediato di assistere tutti coloro ch'erano ritornati dal fronte, congedati, bisognosi di tutto: vestiario, pane, ma soprattutto giustizia. L'associazione si sviluppò in breve tempo: 246 reduci, 246 iscritti. Era la prima volta che nel mio paese lavoratori si riunivano in associazione per difendere i loro diritti. Fra questi iscritti, circa un terzo erano influenzati dai capi-mafia, i quali, in verità, mai si opposero acché i loro affiliati si iscrivessero al nuovo sodalizio. Devo anzi dire che i migliori e i più attivi soci erano proprio gli affiliati alla mafia. L'associazione che io avevo fondato dava a questi giovani ciò che loro agognavano: un maggior rispetto della loro personalità e dei loro interessi."¹⁶⁰

Queste associazioni dei combattenti, che portavano avanti la richiesta di ottemperare alle promesse prebelliche di terra ai contadini, e in alcuni casi cercarono un'alleanza con i socialisti,¹⁶¹ alle elezioni del 1921 ottennero un successo clamoroso in Calabria, con un 13,5% a livello regionale da confrontare col misero 1,7 nazionale; dopo la marcia su Roma però, si scioglieranno generalmente per confluire nel fascismo, ma in proporzione minore rispetto al resto d'Italia.

I luoghi sociali: carcere e confino

Di fatto il confino di polizia, uno dei punti cardine della legge del 1889, era stato "utilizzato dalla classe al potere contro gli avversari politici che, non avendo commesso alcun reato, non potevano essere colpiti con le normali leggi vigenti: contro di essi si poteva agire soltanto ricorrendo a sanzioni la cui applicazione veniva lasciata all'arbitrio dell'autorità di pubblica sicurezza."¹⁶²

Le novità inserite nel codice penale nel 1930 riguardano "l'accorpamento in un'unitaria prospettiva di tutela, degli strumenti di lotta contro la criminalità organizzata comune e politica, eminentemente rappresentati dai reati associativi; ciò sul presupposto di un'analogia carica destabilizzante e di pericolosità per la convivenza civile e della natura di contropotere concorrenziale con i poteri legalmente costituiti nella società della criminalità organizzata, sia politica che comune."¹⁶³

¹⁵⁸ *Ibidem*, pagg. 18-19.

¹⁵⁹ *Ibidem*, pag. 13.

¹⁶⁰ E. Musolino, *Quarant'anni di lotte in Calabria*, Milano 1977, pag. 48.

¹⁶¹ Cfr. V. Cappelli, *Politica* cit., pag. 535, dove segnala il caso della sezione di Castrovillari, il cui segretario di sezione sarà poi il primo segretario della sezione del PCdI.

¹⁶² C. Ghini, A. Dal Pont, *Gli antifascisti al confino (1926-43)*, Roma 1971, pagg. 43-44.

¹⁶³ G. Insolera, *Diritto penale e criminalità organizzata*, Bologna 1996, pagg. 17-18.

In pratica rende esplicita l'applicazione delle misure di polizia, prima formalmente legata alla criminalità comune, nei confronti di chi commette reati politici, senza dar vita a leggi che riguardino associazioni mafiose: lo stesso articolo 416, da cui prende origine l'attuale legislazione antimafia, "non appare univocamente riferibile al fenomeno della criminalità organizzata in quanto ipotesi scarsamente determinata, funzionale a un'anticipazione della punibilità alle fasi prodromiche della realizzazione concorsuale del reato ovvero a un suo aggravamento in funzione processuale di potenziamento degli strumenti di natura cautelare."¹⁶⁴

E nei confronti della criminalità politica organizzata il codice Rocco era particolarmente carico di attenzioni, "ma è facile anche notare come in esso mancasse qualsiasi riferimento alla stessa delinquenza mafiosa. Fenomeno questo ben presente al governo fascista che, tuttavia, come è noto, ricorse a un intervento eccezionale, giocato in prevalenza dall'esecutivo."¹⁶⁵

Già nella formulazione primigenia, la legge istitutiva del confino - e della più lieve ammonizione - permetteva di "perseguire legalmente le persone sospettate sulla base della pubblica voce"¹⁶⁶ di costituire un pericolo per la sicurezza pubblica. La Calabria, oltre ad essere una regione "produttrice" di confinati per reati comuni, costituì spesso approdo per condannati al confino, inizialmente soprattutto di mafiosi siciliani; in seguito, con il fascismo, anche di molti sovversivi politici. Per quanto riguarda la lotta alla criminalità di stampo mafioso, è ormai "certo che il domicilio coatto spesso servì come moltiplicatore dell'attività mafiosa. [...] Si riproduceva, insomma, anche nelle sedi di domicilio coatto, un complesso di attività e di azioni che si era inteso inibire con l'invio al confino del condannato."¹⁶⁷ Questo discorso è in parte estendibile ai confinati politici sotto il regime fascista...verso i quali però, il controllo dei funzionari preposti era senza dubbio molto più rigoroso!

In Calabria vennero "ospitati", in 145 diverse località, 2119 confinati, nel periodo che va dal 1927 al 1943. La maggior parte nella provincia di Cosenza, che offriva luoghi freddi, inospitali e difficilmente raggiungibili, fra le montagne della Sila, ma 275 di loro in 24 località nella provincia di Reggio, fra cui Bagnara Calabria, la più "frequentata", ne ebbe in totale 30, e poco meno furono ospitati da Locri, Taurianova, Polistena, Cittanova, Siderno.

"«Spalmare», comunque, i confinati su tutto il territorio voleva dire impedire che si costituissero nuclei consistenti di confinati in un singolo paese [...] Per la maggior parte si trattava di povera gente che, in uno scatto d'ira, si era lasciata andare a commenti poco simpatici nei confronti del regime, ed era stata così sfortunata da essere ascoltata da qualche delatore. La condanna svolgeva quindi una funzione intimidatoria"¹⁶⁸, per costoro, ma per chi militava in organizzazioni o partiti antifascisti poteva esser comunque un'occasione di diffondere idee di ribellione in luoghi nei quali esse non erano mai arrivate, o comunque non accompagnate da una coerenza tale da meritare una punizione esemplare da parte di un regime...sempre meno popolare.

Al di là dei dati statistici è più utile richiamarsi al racconto delle esperienze vissute in prima persona da un militante comunista che trascrisse le sue memorie in un veneto-italiano sgrammaticato ma sempre molto chiaro ed espressivo: Roberto Schiavon. Il futuro sindaco di Padova venne infatti confinato a Cinquefrondi dall'ottobre del 1936 al gennaio del '39. "Qui vi trovai un comp. di Milano e vi era anche qualche altro confinato ma non di carattere specificatamente politico e con questo compagno decidemmo di affittare una piccola abitazione autonoma. [...] Abbiamo preso contatto [con] la popolazione, fra questi due fratelli falegnami, un calzolaio in proprio un bottegaio. La popolazione sempre brava con noi diventammo paesani. Io avevo iniziato dare ascolto a queste persone che avevano bisogno a scrivere ai familiari immigrati e le lettura di lettere in arrivo, dare qualche spiegazione problemi contrastanti che si presentarono tra famiglie e altri casi che ebbero bisogno che io fossi in condizioni di specificare e di tranquillizzarli."¹⁶⁹

Con l'aumentare della confidenza e delle conoscenze nel paese era possibile, gradatamente, osare esponendo in maniera più chiara le proprie idee: "I miei rapporti con persone del paese più evolute

¹⁶⁴ *Ibidem*, pag. 18.

¹⁶⁵ *Ibidem*, pag. 16.

¹⁶⁶ E. Cicone, *Ndrangheta* cit., pag. 180.

¹⁶⁷ *Ibidem*, pag. 182.

¹⁶⁸ P. Salvatori, A. Osti Guerrazzi, *Il confino in Calabria*, in: *Regione di confino: la Calabria*, a cura di: F. Cordova, P. Sergi, Roma 1971, pag. 117, da cui sono presi anche i dati precedentemente citati.

¹⁶⁹ G. Schiavon, *Autobiografia di un sindaco, i «quaderni» ritrovati del primo sindaco di Padova libera*, Padova pagg. 196-97.

erano costanti trattando sempre problemi politici che voleva dire propaganda politica molto poco coperta, mi hanno dato la possibilità di visitare una piccola biblioteca popolare dove trovai il Manifesto dei Comunisti. Certo che questo non piaceva ai pochi fascisti locale e in particolare all'avvocato segretario del partito fascista."¹⁷⁰

Il pretesto per punire i certi comportamenti poteva essere trovato con facilità ed un caffè bevuto "all'impiedi" in un bar valse l'arresto per la violazione del divieto di frequentare ambienti pubblici. Si riaprirono così le porte del carcere, inizialmente quello di Cinquefrondi: "I compagni detenuti che qui dovevo trascorrere le mie giornate erano di ben altra qualità delle carceri più ampie del settentrione, carcerati quasi tutti in attesa di giudizio per imputazioni leggere e molte delle quali per controversie di divisioni di piccoli beni a carattere familiare, ma molti di essi molto bravi ansiosi di conoscere le cose del mondo, che il suo vivere staccati anche da piccoli centri non gli consentivano di emanciparsi. Così trovai ad'occupare il mio tempo bene parlandoli di astronomia, di geografia e di politica. Ma la cattiveria fascista mi seguiva anche nell'interno del carcere e che certamente avranno sentito, perché la porta della camerata era sempre aperta, il consiglio che io avevo dato a un giovane detenuto, che per il suo reato avrebbe dovuto uscire entro breve tempo, che abitava ad'Aspromonte proprio vicino al monumento eretto a Garibaldi di incidere ai piedi del monumento in forma solida quanto Garibaldi scrisse, in quel poco che fece: (<)il socialismo è il sole dell'avvenire> che accettò di fare con tanto entusiasmo, anche tutti della camerata erano di questo stato spirituale politico."¹⁷¹

Condannato ad otto mesi, scontò la pena nel carcere di Palmi, "uno dei più orribili e sporco [...] carico di cimici che non si poteva dormire di notte, carcerieri giovani fascisti e cattivi, del tempo che passai nei sporchi camerati con carcerati tutti calabresi ebbi modo di conoscere scene di dolore dei carcerati e loro famigliari."¹⁷²

Quando ne uscì, oltre a ricevere settimanalmente un cesto di frutta da parte di due fratelli che aveva cercato di aiutare in carcere, ebbe occasione di far parlare di sé per un litigio con una maestra della figlia, la quale, "capindo che la bambina non frequentava la Chiesa, consiglio mia figlia a raccontarmi una bugia dicendomi che alla domenica mattina sarebbe andata a casa della sua compagna figlia di un maestro per poi andare a messa. A casa mia nessuno sapevano dire bugie e mi racconto il particolare e subito il mattino seguente con la bambina andai dalla maestra. [...] ...la richiamai che quello non era il modo di educare la scolaresca. Da qui si accese una lunga discussione e non sulla bugia, ma si allargò nella educazione bambini, il dovere degli insegnanti anche in regime fascista, alla discussione presero parte altre insegnanti tocando molto da vicino il fascismo..."¹⁷³

Certamente le isole come Favignana, Ustica e Pantelleria presentavano rischi minori dal punto di vista del controllo, anche per il minor spazio lasciato ai rapporti dei prigionieri col mondo esterno. Tuttavia per gli appartenenti al Partito Comunista d'Italia il proselitismo era uno dei principali doveri a cui bisognava assolvere anche in carcere, luogo nel quale la ricerca del dialogo con persone anche lontanissime per cultura, estrazione sociale e persino lingua (anche se in Italia, la mancanza di letteratura e delle codificazioni grammaticali, proprie delle classi egemoniche, fanno sì che perfino il napoletano debba essere considerato un dialetto!) diventava una necessità dal punto di vista umano.

E nelle carceri, era possibile che un giovane omicida calabrese, Santoro Maviglia, di Africo, arrivasse ad incontrare il pensiero rivoluzionario in vari modi, tramite gli studi e il dialogo con persone dalle quali un uomo desideroso di imparare e di migliorarsi può trarre molto giovamento: "A Turi ho avuto l'occasione di conoscere anche Antonio Gramsci. Lo ricordo eccome! [...] alle volte capitavo nello stesso turno di Gramsci e allora ci vedevamo. Quando ci parlava e ci spiegava le cose era come un maestro di scuola. Le mie prime idee politiche sono state di tipo anarchico e una volta domandai a Gramsci: «che cosa pensi tu dell'anarchia?»..."¹⁷⁴.

D'altronde lo stesso Gramsci ricordava che "i coatti comuni, salvo rare eccezioni, hanno moltissimo rispetto e deferenza per noi.", e fra i politici "i più calmi, sereni e misurati sono i contadini".¹⁷⁵

¹⁷⁰ *Ibidem*, pag. 199.

¹⁷¹ *Ibidem*, pag. 198.

¹⁷² *Ibidem*, pag. 198.

¹⁷³ *Ibidem*, pagg. 199-200.

¹⁷⁴ C. Stajano, *Africo cit.*, pag. 32.

¹⁷⁵ A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, del 2 gennaio '26 e 7 gennaio '27, Torino 1948.

Chi usciva dal carcere con un bagaglio maggiore di conoscenze e di apertura mentale, portava nella società il valore aggiunto delle nuove idee e della propria esperienza: “Dopo Turi sono stato trasferito a Civitavecchia dove ho frequentato una scuola per analfabeti o semianalfabeti e mi sono preso il certificato delle elementari. Il maestro era un socialista, si era accorto di me, delle mie idee politiche e di ciò che potevo fare e propose al direttore [...] di farmi continuare gli studi. [...] Mi preparò così per la terza avviamento...[...]. C'era in carcere un correligionario, (sic) di Briatico, provincia di Catanzaro, uno di quelli che erano stati accusati di avere partecipato all'attentato al teatro Diana, a Milano, nel 1921. Una persona colta, ho appreso molto da lui [...]; quando, nel 1933, finito di scontare la pena, sono uscito dal carcere di Ancona e sono tornato ad Africo, malgrado i suggerimenti di Gramsci, avevo al collo la mia cravatta nera [...]. Io cercavo di spiegare che cosa è l'anarchia, una società dove vivere senza leggi, senza regolamenti, senza carabinieri. «Oeu, che cosa dite, che cosa dite mai!» Uno spavento! Talché, mi sono detto, bisogna lasciare la cravatta nera e mettersela rossa per poter fare qualcosa. E infatti, mi ricordo che di comunismo ad Africo non si parlava affatto, forse sono stato io il primo a parlarne, con la mia cravatta rossa”¹⁷⁶.

Un altro effetto indesiderato della repressione fu la maggiore comunicazione fra confinati politici, in particolar modo fra quelli di estrazione popolare, con un massiccio incontro, altrimenti impossibile, “tra operai, contadini, artigiani, braccianti del nord e del sud, permettendo di confrontare le esperienze settoriali e regionali, [il che] portava alla formazione di una coscienza nazionale del partito. L'operaio settentrionale, che considerava prima il bracciante pugliese con un certo fastidio perché «non si lavava», le vecchie leggende e i pregiudizi che la borghesia in passato inculcava nella gente del nord contro quella del sud, venivano sfatati dalla vita in comune.”¹⁷⁷

La Liberazione

La liberazione dal nazi-fascismo avvenne in Italia in tempi assai più lunghi rispetto agli altri paesi dell'Europa occidentale. Ma quella del mezzogiorno si era già compiuta nell'ottobre del 1943, un anno e mezzo prima della fine della guerra. Poté così costituirsi il regno del sud, dove in tempi relativamente brevi si diede vita, sia pur sotto la ferrea tutela delle autorità alleate, ad un embrione di democrazia. Si trattava di una democrazia molto particolare, che risentiva drammaticamente della gravissima arretratezza del meridione, e non solo di quella. Basti pensare al celebre episodio del comizio “eroico” di Girolamo Li Causi, a Villalba, nel regno del capomafia Calogero Vizzini, nel settembre del '44.¹⁷⁸ Come è noto gli americani, che avevano utilizzato ampiamente i mafiosi fuoriusciti per la conquista della Sicilia, ricompensarono l'organizzazione affidando ai suoi capi le amministrazioni locali nell'isola per un lungo periodo fino al ritorno delle autorità statuali italiane.

Così quando Girolamo Li Causi si presentò in atto di sfida nel paese del boss, fu accolto dai mafiosi armati – la totale assenza di poliziotti e carabinieri era tutt'altro che casuale - con una sparatoria che, se lo lasciò ferito e sanguinante, creò intorno al coraggioso comunista un alone di prestigio assai utile per il partito e per la rinascita del movimento contadino siciliano. La mafia siciliana veniva così, fin da allora, a connotarsi come principale strumento di potere delle vecchie classi dirigenti dell'isola, in piena e totale contrapposizione alle sinistre che innalzavano, la bandiera del riscatto dei braccianti e dei contadini poveri. Ma la Sicilia era ben diversa dalla Calabria, e la Calabria medesima, come già ricordato, si differenziava nettamente in sotto-regioni ben distinte tra loro. Era naturale che ciò influisse sulla possibilità di espansione politica dei partiti nel dopoguerra.

In particolare, per quanto riguarda il partito comunista, esso doveva confrontarsi con un duplice ordine di difficoltà: in primo luogo quelle derivanti dalla brevità della sua storia passata: solo per tre o quattro anni il partito, formatosi nelle zone industrializzate del centro-nord, fornito di un'ideologia che poteva far presa rapidamente sugli operai di fabbrica ma aveva bisogno di tempi assai più lunghi per penetrare tra i contadini, specie se dispersi e isolati come in Calabria, aveva potuto agire

¹⁷⁶ C. Stajano, *Africo* cit., pag. 32.

¹⁷⁷ G. Li Causi, testimonianza registrata, in: C. Ghini, A. Dal Pont, *Gli antifascisti* cit., pag. 238.

¹⁷⁸ P. Spriano, *Storia del P.C.I.*, vol. V, Torino 1975, pagg. 413-14.

legalmente nella regione, a partire dai piccoli nuclei che si erano creati intorno ad alcune personalità¹⁷⁹ socialiste che avevano aderito al nuovo partito. Negli anni della clandestinità (il partito risulta avere, nel 1930, un centinaio di iscritti nella regione su un totale di 4500) nell'ambito dei sommovimenti popolari seguiti alla crisi economica degli anni trenta, ai quali si è più sopra accennato fecero sporadicamente la loro comparsa la bandiera rossa e i simboli socialcomunisti, senza che questo avesse peraltro riferimento a una qualsiasi attività del partito.¹⁸⁰

Inoltre fu in questo periodo che la parte "povera" della 'ndrangheta, che non si era compromessa con l'autorità politico-amministrativa, conobbe una radicalizzazione politica, sia nelle funzioni che ancora poteva svolgere sul territorio (sempre più ristretto alle zone montuose e boschive, dove i nascondigli erano sicuri), sia nelle carceri, o al confino, dove non furono rari gli incontri tra politici e uomini d'onore.¹⁸¹ Non che questi ultimi, anche quando abbracciarono l'ideologia socialcomunista, si trasformassero in militanti disciplinati, anzi: ciò che appresero da questi contatti fu, come vedremo, nel periodo successivo alla liberazione, fonte di grandi difficoltà per il partito; e tuttavia, in molte parti della regione, come la fascia ionica del reggino, si rivelò alla lunga utile, a livello delle piccole comunità sino ad allora dominate dal feudatario, dal notabile e soprattutto dal prete, per assicurare ai socialcomunisti una rappresentanza locale non episodica; a maggior ragione se si considera che spesso ciò fu ottenuto applicando il metodo: "a brigante, brigante e mezzo", solo molti anni dopo tornato in auge per meriti craxiani; e che negli anni '44-'50 comunisti e socialisti furono, al contrario, e purtroppo anche nel meridione, così ossessionati dal terrore di uscire dalla legalità, da offrirsi - ed offrire le masse popolari - quasi inermi alla repressione violenta e spesso sanguinosa di proprietari terrieri e poteri statuali che si avvalsero indifferentemente di polizia, carabinieri, magistratura e mafia siciliana, ma quasi per nulla della 'ndrangheta calabrese.

¹⁷⁹ Cfr. V. Cappelli, *Politica* cit., pag. 537.

¹⁸⁰ Memorie orali raccolte tra gli anziani nei paesi della valle del Torbido: Mammola, Grotteria, Gioiosa Jonica.

¹⁸¹ Cfr. S. Gambino, *Mafia la lunga notte della Calabria*, Serra San Bruno 1976, pag. 183.

5. “Grande la confusione sotto il cielo...”

Il PCI, i suoi mutamenti, e la situazione meridionale

Per la determinazione della linea politica nazionale del PCI nel dopoguerra fu fondamentale il periodo '43-'45, durante il quale un gruppo assai ristretto di esuli e di carcerati si trasformò in un grande partito di massa con centinaia di migliaia di iscritti.

In effetti, sotto l'apparenza di una compattezza e disciplina ferree - che tra i nuclei dell'esilio e delle carceri, generavano espulsioni continue e numerose, fino alla questione aperta dall'estromissione dello stesso Gramsci - si determinarono in breve tempo una pluralità di centri e di voci critiche all'interno del partito, per effetto dell'esplosione numerica delle iscrizioni e delle diverse situazioni politico-sociali. Vi fu insomma un “fiorire di cento fiori” che, se nel centro-nord durò *l'espace d'un matin* di fronte alle cogenti esigenze della guerra partigiana, nel meridione continuò a covare per anni assumendo toni anche pesantemente personalistici, come si vedrà in seguito.

Il bagaglio ideologico con il quale il PCI si preparava ad affrontare la questione meridionale e soprattutto quella contadina, recava in sé, come acutamente osservato da Sydney Tarrow, una profonda contraddizione. Paradossalmente la volontà sacrosanta di trasformare lo schematico leninista, figlio di una società feudale, in una concezione più aderente alla complessità sociale dell'Italia del centro-nord, veniva a confliggere con la realtà meridionale, in specie calabrese, al cui primitivismo sembravano più confacenti certe rozzezze ideologiche di tipo sovietico.

“Nella misura in cui la via italiana al socialismo era un rifiuto esplicito di quel livello primitivo e un adattamento alle strutture di una società occidentale sviluppata, essa veniva a trovarsi fondamentalmente in contraddizione col tipo di società che esisteva ancora a sud del Tevere: una società in gran parte agraria, ancora semif feudale, senza tradizioni associative”¹⁸²

In realtà l'affermazione che già negli anni '40 si potesse parlare di “via italiana al socialismo” appare alquanto azzardata: la dipendenza di organizzazione dall'Urss era ancora notevole. Il conflitto tra i comunisti del Nord e il gruppo romano, prima del clamoroso rientro di Togliatti, testimonia forse non solo lo scontro tra una linea dottrinarista e classista, da un lato, ed una di unità nazionale dall'altro, ma anche una differente concezione di fondo tra uomini che vivevano realtà socio-economiche, e quindi anche politiche, assai diverse.

Vi è tuttavia uno squilibrio pesante tra le due concezioni in conflitto. Quella del gruppo di Milano, rappresentata da Luigi Longo, è una linea - destinata tra poco a ricevere l'avallo di Togliatti e quindi anche quello dello Stalin del dopo-Yalta - che, se sul piano politico obbedisce al principio del “prima vincere la guerra”, già enunciato anche se non perseguito fino in fondo, in Spagna, su quello economico-sociale risponde all'esigenza di subordinare la politicizzazione del conflitto di classe all'unità delle forze popolari: “Longo è per non scartare un compromesso con le forze badogliane [...]. E si deve stare attenti a mantenere l'unità, intanto, con le forze di destra del CLN [...]. A misura che la situazione evolverà a sinistra «perderemo certamente degli alleati di destra, ma queste perdite non saranno che una conseguenza del rafforzarsi della direzione di sinistra, e quindi niente affatto pericolose».”¹⁸³ Per portare all'accelerazione della lotta e della salvezza della struttura industriale e produttiva, dalla quale partire per attribuire al CLN quel potere di fatto che gli consenta di dettare le proprie condizioni all'autorità militare alleata, che è la sola garante del governicchio monarchico-badogliano.

La linea dei “romani” - leader dei quali è indiscutibilmente Mauro Scoccimarro - comune per altro a politici di vari partiti (i più “radicali” appaiono i socialisti) che si muovono, privi come sono di un retroterra sociale, in punto di pura teoria, si attiene ad un'ortodossia marxista che non prevede compromessi con le vecchie classi dirigenti ormai screditate. “Sia Badoglio che il re, assai più di prima del 10 di settembre, rappresentano oggi i ceti plutocratici reazionari del nostro paese: rappresentano

¹⁸² S. Tarrow, *Partito comunista e contadini nel mezzogiorno*, Torino 1972, pag. 8.

¹⁸³ P. Spriano, *Storia del PCI*, vol. V, Torino 1975, pag. 114, che cita una lettera di Longo dal Centro di Milano a quello di Roma, del 29 settembre 1943.

cioè delle forze alle quali è impossibile fare qualsiasi concessione”.¹⁸⁴ Il gruppo di Roma appare destinato alla sconfitta, privo com'è di una forza popolare reale; e che in un primo tempo la sua posizione intransigente sembra prevalere. Infatti le forze conservatrici riunite nel fragile regno del sud appaiono soltanto come uno schermo dietro al quale non vi è che lo scheletro del vecchio potere feudale e reazionario ancora forte nelle campagne meridionali, proprio mentre al Nord la conquista, sempre più evidente col passar del tempo, della classe operaia di fabbrica, convince i partiti del CLN ad alzare livello delle rivendicazioni politiche. L'intervento di Togliatti nel marzo-aprile del 1944, chiuse la questione sul piano nazionale. Appena arrivato a Salerno, “il compagno Ercoli” parla chiaro: in primo luogo è necessario un accordo rapido per inserire il CLN nel governo Badoglio “per mettere fine a una situazione che vede da una parte un governo al potere che non gode autorità, e dall'altra un movimento popolare antifascista con l'autorità ma senza il potere. I partiti antifascisti debbono accantonare la questione istituzionale e pensare alla formazione di un nuovo governo che unisca tutte le forze impegnate nello sforzo bellico”¹⁸⁵. In realtà, anche se Togliatti non lo esplicherà per qualche tempo (basterà il contraccolpo della “svolta” a scuotere il partito e la politica italiana per alcuni mesi), il carattere e le modalità della nuova linea politica, dovranno prefigurare l'obbiettivo di un accordo di lungo periodo tra le forze popolari, che avvii e gestisca la ricostruzione dell'Italia e si incammini sulla strada di una democrazia progressiva che veda i maggiori partiti impegnati più a collaborare che a combattersi, nella trasformazione della società a vantaggio delle classi subalterne.

Non una svolta tattica dunque, ma una nuova strategia politica, certo influenzata dalla consapevolezza che, come tra poco si evidenzierà a Yalta, l'Italia è destinata a restare nella sfera di influenza occidentale, e che velleità rivoluzionarie non saranno tollerate, ma non soltanto da questa. Per un verso Togliatti è convinto che la ricostruzione del paese devastato materialmente ma soprattutto moralmente dal ventennio fascista sia un'opera di lunga durata da condurre con la più ampia partecipazione possibile; per l'altro la formazione culturale del “capo indiscusso” lo porta a valorizzare, e probabilmente a sopravvalutare, gli aspetti di conciliazione e mediazione sociale della cultura idealistica della scuola liberale, destinata a “contaminare” il temperare la spinta egualitaria dell'ideologia marxista, generandone l'incontro con le masse cattoliche.

Ma come si traduce, al di là delle interpretazioni “futuribili”, la svolta togliattiana sul piano della politica concreta? In un primo tempo essa getta nel panico l'intero gruppo dirigente del partito, emarginando, almeno temporaneamente, i cui membri del gruppo dirigente che avevano assunto posizioni più intransigenti. In seguito, tranne alcune eccezioni, significativamente più numerose al sud,¹⁸⁶ la fronda “rivoluzionaria” fu riassorbita, destinandola a rapporto con le masse proletarie, galvanizzate da parole d'ordine assai più “di sinistra” del reale comportamento del partito e del suo “vero” gruppo dirigente. Si gettarono in questi mesi, insomma, le basi della famigerata “doppiezza” togliattiana. Ad ogni modo, visto che nel 1944 della politica era ancora prevalentemente un affare di élites assai ristrette, e i partiti erano quasi soltanto i loro dirigenti, il ricompattamento, per amore o per forza, intorno alla linea togliattiana di un gruppo già abituato ai dibattiti troncati in modi ancora più bruschi, (“egli ci ammoniva [...] a troncare ogni discussione, [...] a realizzare l'unità del partito nell'attuazione disciplinata della linea approvata dal Consiglio Nazionale [...]. E' la fine di un regime di libera discussione.”¹⁸⁷) lo rese una sorta di vaso di ferro tra i numerosi vasi di coccio della sinistra non comunista. Venti giorni dopo la “svolta” si forma il secondo governo Badoglio, quello vero, con un comunista - il calabrese Fausto Gullo - al Ministero dell'Agricoltura.

Si è fatta questa lunga digressione perché, ad avviso di chi scrive, è in questo periodo che si delineano sia le direttrici delle linee d'intervento del PCI per almeno un ventennio nelle varie “sezioni” in cui l'Italia si divide, sul piano storico, geografico, economico, sociale e culturale, sia le insufficienze, difficoltà, errori che puntualmente si risconteranno nel calare dall'alto le decisioni centrali e nazionali dentro un corpo politico riottoso e un corpo sociale che non rispondeva ai canoni previsti dalla teoria. Bisogna anche aggiungere che l'inizio della lotta politica nel meridione, e in particolare in Calabria, fu pesantemente segnato, in senso negativo, oltre che dalla situazione economica e sociale di grandissima

¹⁸⁴ *Ibidem*, pag. 116.

¹⁸⁵ *Ibidem*, pag. 306.

¹⁸⁶ Un esempio in: A. Paparazzo, *Lotte per la terra in Calabria '43-'49*, in “Rivista di storia contemporanea”, Torino 1975, pag. 376.

¹⁸⁷ G. Amendola, *Lettere a Milano: ricordi e documenti, 1939-1945*, Roma 1973, pagg. 318-19, cit. da P. Spriano, *Storia* cit., pag. 326.

arretratezza cui si è già accennato, anche dal tempo (ben oltre un anno) che i gruppi di potere tradizionale nella regione ebbero, sotto la tutela delle autorità militari alleate, e avendo sostanzialmente alle loro private dipendenze i cosiddetti “poteri pubblici”, per riaffermare una condizione di sostanziale servitù dei ceti subalterni, stretti da improvvise esplosioni di rivolta impotente e forzosa sottomissione quotidiana. “Voi dovete perdere un po' di più ancora di quello che rimane nel nostro partito, del suo carattere, vorrei dire plebeo, [...] alludo allo stato d'animo plebeo che è quello della ribellione cieca, della ribellione impotente preludio quasi sempre alla sottomissione.”¹⁸⁸

Anche per questo la linea della collaborazione politica (che altri romperanno) il compromesso sociale di a livello nazionale è già nel 1944, e sarà sempre di più negli anni successivi, frutto non soltanto della svolta strategica togliattiana ma anche di una realtà di rapporti, conflitti e contratti che è già quasi prassi socialdemocratica, non riesce a tradursi, sui temi della questione meridionale e di quella contadina, in un progetto generale praticabili al di fuori di iniziative, lotte generose, che non lasciano molto dietro di sé. D'altra parte si trattava del risultato di un deficit ideologico che aveva caratterizzato anche il partito sovietico. Il piccolo proprietario contadino, che sarà la figura centrale della politica democristiana vincente nelle campagne, non è semplicemente pensato nello schema leniniano, destinato come ad essere sostituito dai grandi kolkoz, aziende statali e collettive destinati anch'essi ad una fine ingloriosa. Nella concezione del PCI si tenta un ennesimo compromesso, agevolando la piccola proprietà ma favorendone la riunione cooperativistica: la terra ai contadini, ma poiché non ne avranno abbastanza, dovranno collegarsi e collaborare. Laddove c'è una proprietà medio grande, assumere la rappresentanza dei braccianti, lottare contro i proprietari assenteisti, agire sui contratti di affittanza, colonia e mezzadria, trasformarli gradualmente a vantaggio dei lavoratori. Questo programma di massima avrà un certo successo nelle pianure del centro-nord, per qualche decennio in Puglia, per qualche anno in Sicilia. In Calabria esso non sarà tanto il volano quanto piuttosto il collettore di sommovimenti sociali nei quali la spinta politica al cambiamento dei rapporti di potere tra notabilato e cafoni è vissuta come premessa necessaria all'esercizio delle rivendicazioni economiche.

Con quale progetto operativo il partito si proponeva di intervenire in questa situazione? Si è già accennato al fatto che, paradossalmente, concezioni che si richiamavano allo scontro di classe violento e senza mediazioni di tipo sovietico sembravano adattarsi meglio ad una realtà sociale in cui quel poco di classe media (in una regione quasi priva di centri urbani) era in gran parte compartecipi dei privilegi notabili; dove insomma tra “persone perbene” e contadiname analfabeta non sembrava esserci confronto, se non in termini di rapporto di forza. In queste condizioni il tentativo messo in atto con i decreti Gullo di applicare la linea di politica agraria elaborata a livello nazionale per superare il problema della frammentazione dei feudi tra piccolissimi proprietari privi della capacità economica necessaria a farli fruttare, si trovò di fronte a un duplice ordine di ostacoli.

In primo luogo la resistenza opposta dai poteri locali: in Sicilia e in Calabria i decreti Gullo sull'assegnazione delle terre incolte e mal coltivate vennero boicottati con migliaia di ricorsi dai grandi proprietari assenteisti e dai fittavoli/caporali, supportati in molti casi dagli amministratori locali e dai prefetti che utilizzarono anche le forze dell'ordine contro le leggi dello Stato lontano e impotente. In Calabria, inoltre, la proprietà fondiaria era “caratterizzata da una parte da un eccessivo frazionamento, dall'altra da una forte concentrazione dei beni fondiari nelle mani di pochi proprietari”¹⁸⁹ con la conseguenza che molti contadini poveri erano costretti a lavorare da braccianti senza essere classificati come tali o a subaffittare i piccoli pezzi di terra con contratti-capestro che li legavano indissolubilmente agli interessi padronali¹⁹⁰.

¹⁸⁸ P. Togliatti, *I compiti nuovi del Pci nella lotta per la rinascita*, in: “Cronache Meridionali”, n° 7-8, a. IV, Napoli 1957, pag. 439, cit. da S. Tarrow, *Partito comunista* cit., pag. 162.

¹⁸⁹ A. Paparazzo, *Lotte per la terra* cit. pag. 364.

¹⁹⁰ A proposito dei contratti vigenti nelle campagne calabresi e delle prestazioni personali dovute dai coloni alla famiglia padronale, Amelia Paparazzo riporta, da un opuscolo propagandistico a firma Alicata, i risultati di un'inchiesta condotta dall'Associazione autonoma dei contadini di Ricadi: “...il marchese Toraldo di Tropea ha concesso il fondo Conte, agrumeto, escludendo il colono dai frutti dell'agrumeto e stabilendo una multa di Lit 100 per ogni arancia mangiata dal colono e dai suoi familiari. A questo titolo la moglie del colono C.N. ha pagato Lit 2000 per 20 arance, la moglie del colono S.M. ha pagato Lit 800 per 8 arance mangiate. Risulta inoltre che il conte Scrugli, oltre a pretendere le uova, i galli, ecc. pretende che il colono si

In secondo luogo, il carattere disorganizzato e incontrollabile delle lotte sociali e politiche dei primi anni, a partire dall'autunno '43, quando a intimidire i contadini del marchesato di Crotona furono usate anche truppe coloniali francesi. L'isolamento delle singole comunità, specie nelle zone montuose, e la necessità per il partito di creare da zero la sua organizzazione nel dopoguerra, spesso inseguendo agitazioni popolari spontanee, facevano sì che per una struttura centralizzata come quella del PCI fosse quasi impossibile irradiarsi dal centro alla periferia mantenendo linee di azione e modalità di comportamento uniformi.

Emersero invece le differenze profonde, nella Calabria contadina, tra le diverse zone geografiche. Laddove vi era una struttura produttiva che andasse al di là della pura economia di sopravvivenza (nel cosentino, nelle pianure tirreniche, nel crotonese) partito e sindacato riuscirono a creare associazionismo e organizzazione politica così da incanalare le rivendicazioni contadine e bracciantili nelle modalità classiche; tenendole quindi sotto controllo. Nelle zone montuose e isolate del reggino e del catanzarese, specie nelle realtà frammentate e più povere dell'entroterra jonico, l'assenza sia di forti nuclei di lavoratori omogenei sia di un ceto intellettuale borghese in qualche modo disinteressato, e perciò disponibile alla difesa dei più svantaggiati, portò all'emergere di figure carismatiche locali, venate di individualismo e assai poco disponibili ad accettare la disciplina di partito. L'autobiografia di Eugenio Musolino testimonia il suo affannoso accorrere un po' ovunque, dal '44 al '46, a mediare, raffrenare entusiasmi "rivoluzionari", tamponare conflitti con i poteri locali, che nascevano dal forte spirito di indipendenza dei capi paesani e dall'assenza di un'autorità neutrale negli scontri sociali, e spesso "di classe" che si aprivano un po' ovunque.¹⁹¹ In molti casi i comunisti del luogo, che arrivavano a gestire le amministrazioni in rappresentanza degli strati più poveri della popolazione, anche quando non avessero già in partenza legami nascosti con le 'ndrine, erano indotti a stabilirli per contrastare il potere di fatto e le grandi capacità clientelari degli avversari politici. Veniva quindi a porsi per il partito il tema, spesso pudicamente sottaciuto, del rapporto con l'illegalità, di cui parleremo diffusamente in seguito. Esso però si inseriva nel più vasto problema di dover modulare, in una condizione come si è detto primitiva e arretrata, in presenza di uno scontro di classe elementare e privo di mediazioni, l'applicazione del nuovo programma del partito dopo la "svolta di Salerno". Era prevedibile che ci si sarebbe scontrati con la resistenza dei quadri locali per i quali il rapporto con le altre forze politiche si presentava solo in termini di comunanza di interessi (i socialisti) o di scontro puro e semplice, senza mediazioni. Questa rigidità di posizioni era dovuta sia a cause soggettive (la formazione politica dogmatica e priva delle necessarie basi culturali degli uomini che formavano i primi nuclei dirigenti reggini e catanzaresi), sia alla realtà oggettiva di aree nelle quali interessi di feudatari, grandi agrari, ecclesiastici e autorità di polizia e magistratura formavano un unico blocco politico-sociale col quale appariva impossibile interloquire pacificamente.

L'insieme delle problematiche cui si è appena accennato si squaderna in maniera drammatica in un episodio, circoscritto geograficamente, ma politicamente assai rilevante a cavallo tra il 1944 e il 1945.

La Repubblica di Caulonia

La città di Caulonia, che nel 1865, da Castelvetro qual'era, riprese il nome dell'antica colonia greca - i resti della quale si presumeva fossero stati ritrovati pochi anni prima - come molte altre cittadine arroccate fra le montagne vicine alla costa jonica si sviluppa soprattutto in verticale.

In questo territorio "Il latifondo era stato smembrato già prima dell'Unità d'Italia e dal suo spezzettamento si era lentamente formata un'area di piccola proprietà, da una parte, ed una costituita da aziende agricole di dimensioni piccolo-medie, dall'altra.

In termini assoluti si trattava sempre di aziende di modeste dimensioni. In un contesto economico, però, come quello di Caulonia, che si caratterizzava per l'esistenza di forti elementi di arretratezza e di

obblighi a far preparare per le feste le taglioline fatte in casa con la farina bianca e a far fare dalla colona il bucato a richiesta della padrona", *ibidem*, pag. 365.

¹⁹¹ Cfr.: E. Musolino, *Quarant'anni* cit. pagg. 126-167.

miseria, la presenza di un gruppo sociale largamente benestante assumeva una posizione di particolare rilievo, anzi dominante.”¹⁹²

Questa situazione rendeva anche molto frammentata la massa di lavoratori bracciantili (spesso piccoli proprietari di terreni non sufficienti al sostentamento della famiglia) che avevano da scegliere solo a quale possidente legarsi a livello clientelare, per ottenere il numero maggiore di giornate di lavoro. La liberazione arrivò a scompaginare questa situazione, rimettendo in discussione le gerarchie legate al potere fascista e con l'emergere di nuove figure “accentratrici del consenso”, come il maestro elementare Pasquale Cavallaro, segretario del Nucleo comunista clandestino locale, che fu nominato Sindaco di Caulonia dal Comando Militare Alleato, con l'appoggio soprattutto della massa di contadini poveri che speravano nel cambiamento delle loro condizioni di vita, e quando, dopo numerose provocazioni, venne arrestato uno dei suoi figli, fu l'organizzatore di una rivolta anti-statale di notevoli dimensioni, e in seguito duramente repressa, che per tre giorni fece sperimentare al paese un tentativo di emulazione delle repubbliche partigiane del Nord-Italia, e fu nota, appunto, come la Repubblica di Caulonia.

Schedato nel casellario politico centrale come: “Antifascista (e pericoloso pregiudicato)”¹⁹³, Pasquale Cavallaro era nato da una famiglia di massari in una frazione di Caulonia, San Nicola, nel 1891. Nel 1917, dopo aver ottenuto 15 giorni di licenza, chiese al maresciallo dei carabinieri altri cinque giorni per rimettersi dalla malattia che lo aveva costretto a letto per quasi tutto quel periodo. Visto il parere negativo del graduato, iniziò quella che Cavallaro ha sempre voluto definire “la ribellione, non la diserzione”;¹⁹⁴ definizione che fu convalidata dalla Corte d'assise del tribunale di Locri, che si pronunciò in suo favore, ma a distanza di quasi vent'anni, nel 1935.

Per tre anni restò alla macchia fra le montagne della zona, e lì per sua stessa ammissione entrò in contatto con la 'ndrangheta locale.

“Io pensavo e concludevo che questa forma delittuosa, l'onorata Società, seppure non sempre delittuosa, era la maniera con cui la gente reagiva. Di questo io mi ero reso conto, e fin dalla mia prima giovinezza e dato che la persecuzione non mi lasciava mai respiro, mi sono trovato ad avere contatti con questi gruppi [...] ...devo dire che fra questi trovai, sì, degli incoscienti, che si entusiasmarono per l'appartenenza ad una società segreta che aveva mire di rivolta e di rivendicazioni, ed anche, diciamo, di vendette non sempre legittime. Trovai anche persone, giovani, individui in altri termini, preziosi e tali potevano essere per l'intera società piuttosto che appartenere a questa ermetica formazione. [...] Son voluto scender nell'animo di questi fuorviati ed ho trovato, come dicevo, tutt'altro che da gettar via questa categoria; categoria invece da valorizzare, da riscattare perché nel seno di questa categoria si trovano elementi preziosi che sostituirebbero benissimo i migliori uomini di Governo purché bene educati e messi in condizione, si capisce, di sviluppare il potenziale delle loro facoltà. Io ricordo di avere fatto opera di persuasione perché ragionassero con una mentalità corrispettiva ai tempi [...]. Dove sboccate voi, dicevo a questa gente, seguendo la via del maleficio e del delitto come rivendicazione, è una aberrazione, un controsenso e son riuscito a persuaderne migliaia, perché la mia lunga peregrinazione nelle galere patrie mi ha dato l'opportunità di conoscerne a migliaia”¹⁹⁵

“Nel 1920 [...] ritornò in Caulonia, dove organizzò la malavita, che lo ebbe noto e temuto capo. [...] Durante il periodo Matteottiano fu per poco tempo in Francia ma non si hanno notizie precise della sua attività.”¹⁹⁶

Più esattamente si era costituito spontaneamente nel 1919, approfittando dell'amnistia che il “bando Cadorna” concedeva ai disertori; l'anno dopo aveva effettivamente fondato “un'associazione di difesa

¹⁹² N. Frammartino, *Caulonia: 40 anni di storia Analisi su alcuni aspetti di politica amministrativa*, “Corriere di Caulonia”, ottobre 1987.

¹⁹³ A.C.S. Casellario Politico Centrale, n°1195 “Cavallaro Pasquale”.

¹⁹⁴ A.P.C. Fasc. Reggio Calabria 1943-1944, MF, 063/574-575. Pasquale Cavallaro, “Risposta all'ing. Franco (virgola) dr. Ilario”, Tip. Serafino, Siderno 1944. Riportata anche in S. Misiani, *La Repubblica di Caulonia*, Soveria Mannelli 1994, pag. 24.

¹⁹⁵ S. Gambino, *Intervista a Pasquale Cavallaro*, in: P. Crupi, S. Gambino, V. Misefari, E. Musolino, *La repubblica rossa di Caulonia: una rivoluzione tradita?*, pag. 91.

¹⁹⁶ A.C.S. CPC n°1195 “Cavallaro Pasquale”.

dallo sfruttamento semifeudale e aveva tentato di coinvolgere, in tale organizzazione, anche elementi appartenenti alla 'ndrangheta"¹⁹⁷

Ma ciò che resta nei documenti di polizia concerne sicuramente di più l'attività di opposizione ai fascisti locali: "Iniziatosi anche in quel comune, nel 1923, il lavoro per la costituzione della sezione fascista, il Cavallaro personalmente ed a mezzo dei suoi accoliti, ostacolò in ogni maniera l'opera dei dirigenti, fino a schiaffeggiare, sulla pubblica via, il dott. Amato, il quale si era recato a svolgere la sua attività fascista nella frazione di San Nicola di Caulonia, dove il Cavallaro abitava. Nella colluttazione, il Cavallaro rimase ferito, per cui i malviventi suoi amici si diedero un gran da fare per vendicarlo. Dopo pochi giorni -difatti- fu incendiato misteriosamente un magazzino di deposito di generi vari del dott. Zurzolo, cognato del segretario politico. Seguì il fermento del capo manipolo Fragomeni e nel marzo del 1924 il Cavallaro, armato di fucile, minacciava per spavalderia, un gruppo di avanguardisti che transitavano cantando nei pressi della sua abitazione"¹⁹⁸

Nel '24 fondò un gruppo (di orientamento amendoliano) insieme a Bruno ed Enzo Misefari, e all'avvocato Francesco Morabito dal nome "La Carboneria", e nello stesso periodo scrisse per il giornale "La Libertà". Dopo alcuni anni il pretore di Caulonia gli proibì di esercitare la sua professione, ovvero l'insegnante.

Dal "3 marzo 1933 [...] fu assegnato al confino [...] per la durata di anni cinque. [...] Attualmente si trova nella Colonia di Favignana dove fu di recente trasferito da quella di Ustica per motivi di p.s."¹⁹⁹

Da lì fu trasferito a Locri, nel 1935, per il quarto ed ultimo grado del processo per l'omicidio di una guardia giurata, Nicola Cavallaro, che aveva partecipato alle sue ricerche durante la Grande Guerra; ne uscì assolto per insufficienza di prove.

Tornato libero, nel 1937, "non diede luogo a rilievi con la sua condotta politica". Nel '41 però, tramite Enzo Misefari, aderì al Partito Comunista, divenendo segretario del nucleo clandestino di Caulonia. Ovviamente avvicinò e spinse ad entrare nel PCI anche le persone da lui conosciute in ambienti malavitosi, cercando di sostituire in loro l'appartenenza all'organizzazione 'ndranghetista, quella del partito della classe lavoratrice...

"Non ho mai pensato di far l'apologia della violenza e del maleficio né li ho incoraggiati o tollerati, tra quelli che si inquadavano o aspiravano ad inquadrarsi nelle organizzazioni di lavoro e di partito da me condotte.

A dimostrazione esauriente ed inequivocabile di questa affermazione cito un solo esempio: in seguito a riferimenti che tale Cirillo Fioravante, nella borgata Ursini e Campoli, teneva una condotta poco corretta, vani essendo stati i richiami, io riunito l'esecutivo del partito, lo feci espellere. [...] Allora da parte di taluni signorotti e fascisti cauloniati fu una gara febbrile altrettanto che meschina per tirar dalla loro Cirillo. E gli esibivano somme ragguardevoli, impunità, protezione.

Per la verità Cirillo, pur dopo lunghi tentennamenti, finì col rispondere che il suo partito non poteva essere se non il partito del popolo: e dietro implorazioni insistenti e proteste di ravvedimento, fu riammesso a sperare nella restituzione della ritirata tessera provvisoria."²⁰⁰

Per quanto l'appartenenza alla 'ndrangheta fosse qualcosa di grande valore a livello simbolico, il mito del partito comunista, dell'Urss e dunque di Stalin, poteva reggere il confronto.

"Qui in fin dei conti i compagni, i lavoratori, tutti quanti, eravamo filo-sovietici e basta! Il popolo...e questa è stata la disgrazia del Partito comunista che non si è superata...perché magari il gruppo dirigente qualche novità la recepiva -no?- però il popolo se tu toccavi l'Unione Sovietica ti ammazzava! No ti ammazzava fisicamente, ma ti trattava male...parlavi male di Stalin...chi parlava male di Stalin?! Era un Dio...ma anche per me!...io ricordo: «Il Compagno STALIN!...», non c'era spazio, cioè non si concepiva che tu potessi dissentire, addirittura"²⁰¹

Cavallaro era comunque definibile "un agitatore fornito di spiccate qualità oratorie che ne facevano un vero e proprio capopopolo. [...] Per la facilità di parola [e grazie alla conoscenza dell'inglese]

¹⁹⁷ S. Misiani, *La repubblica cit.*, pag. 27.

¹⁹⁸ A.C.S. CPC n°1195 "Cavallaro Pasquale".

¹⁹⁹ *Ibidem*.

²⁰⁰ S. Misiani, *La repubblica cit.*, pagg. 34-35, in cui cita un diario scritto il 9 gennaio 1946 da P. Cavallaro, in: Archivio del Tribunale di Catanzaro, *Atti istruttori del «Processo di Caulonia»* della Corte d'Assise di Locri.

²⁰¹ Intervista a: Giuseppe Falcone, dirigente del PCI dell'alta costa jonica reggina; Roccella Jonica, agosto 2006. Intervista in appendice.

emerse tanto che gli alleati ne accettarono subito la nomina a sindaco del comune, grazie anche all'appoggio del partito presso il prefetto Priolo.”²⁰², e la cerimonia di inaugurazione della Camera del Lavoro, il 12 dicembre 1943, fu una indubbia dimostrazione di consenso popolare.

Il 4 gennaio del 1944 fece affiggere un manifesto con cui informava di aver accettato ufficialmente la nomina a sindaco - che verrà ratificata il giorno successivo dalle autorità alleate - “malgrado l'intimo mio volere e contro le precise disposizioni del partito che ho abbracciato, per la superiore ragione di evitare il peggio”²⁰³.

Il partito era infatti preoccupato perché sapeva che quella “testa calda” stava rifornendosi “di armi reperite dai soldati in ritirata e sottratte anche ai fascisti del luogo. Tutto questo non poteva non preoccupare autorità e prefetto. Quest'ultimo, in seguito a informazioni e denunce dei carabinieri, si rivolse a me, [Eugenio Musolino] nella mia qualità di segretario federale comunista e di sostenitore di Cavallaro, perché chiarissi la natura di quello che stava succedendo. [...] Fu così che intervenni presso i compagni della sezione locale per accertare la fiducia degli iscritti [...]. Nella votazione da me proposta a scrutinio segreto e approvata all'unanimità si ebbe un risultato molto lusinghiero per il Cavallaro: 65 voti favorevoli su 66 votanti. Questa sua vittoria e una mia indagine amministrativa del comune m'indussero a confermare la sua nomina a sindaco presso il prefetto Priolo il resto gli alleati.”²⁰⁴

D'altronde era piuttosto scontato che Cavallaro avesse un consenso plebiscitario all'interno della sua sezione; così come, con una guerra ancora in atto in gran parte del Paese, il clima di scontro politico sociale non poteva che mantenersi infuocato.

A febbraio avvengono alcuni fatti di alto valore simbolico, ovvero la cacciata degli agrari dal “Circolo dei Nobili”, requisito da Nicola Frammartino (magazziniere del Comune e “Commissario del Popolo”, che la ricorda come “la più bella soddisfazione della mia vita”²⁰⁵) accompagnato da una piccola folla, per ospitare la Camera del Lavoro; il giorno seguente la requisizione del Cinema, per due giorni al mese, per l'allestimento di spettacoli popolari.

A settembre l'amministrazione comunale delibera che si proceda ad una ricognizione delle terre demaniali usurpate dai possidenti, per una successiva divisione o quantomeno per imporre il giusto canone d'affitto.

Durante quell'anno una serie di provocazioni vengono messe in atto: in occasione del 1° Maggio, quando vengono lanciati escrementi sulle bandiere della Camera del Lavoro, e il 29 settembre, quando viene ferito da una fucilata un nipote del sindaco, tal Gino Panetta; il responsabile, Domenico Lucano, viene catturato e consegnato ai carabinieri, i quali, tanto per far capire che non tutto il potere è ancora in mano a chi si opponeva al fascismo, lo rimettono subito in libertà.

Nell'ottobre del '44 lo stesso Musolino riassume la situazione locale con queste parole: “A Caulonia paese di Cavallaro che tu conosci, un fascista sparò direttamente sui nostri simpatizzanti e ne ferì uno. A Taurianova il fascismo canta «Giovinezza» e ieri a Reggio, propagandisti cantavano inni fascisti apertamente. [...] L'autorità è stata diffidata e investita da noi a prendere provvedimenti energici. Il nostro partito ha dato l'ordine ai propri aderenti di rintuzzare le provocazioni fasciste colla medesima decisione.

Il prefetto Priolo dice che aspetta nostri ordini per mandare al confino i fascisti più pericolosi, ordini che non vengono mai dati e la sua indole di uomo tardo agevola i reazionari. In verità osserviamo che anche il Governo difetta di energia. L'arma dei CC.RR. è contro di noi - è reazionaria e si appoggia al fascismo - . Gli ufficiali dell'arma sono in combutta coi fascisti e non ne fanno mistero. Avevo proposto al prefetto di far presente a voi la necessità di trasferire nelle province ora liberate questi ufficiali filofascisti e di far venire qui gli ufficiali antifascisti che sono divenuti tali nelle zone dove la lotta è stata viva contro il fascismo. Una specie di osmosi che equilibrasse le forze di polizia e di sicurezza. Ma questa proposta eminentemente pratica è caduta nel vuoto. D'altra parte la mafia locale comprata a suon di quattrini dall'agraria (si sono spesi tre milioni) si è pronunciata con essa. Ma rimane antifascista. Questo è certo. Non è con noi perché le abbiamo negato la tessera ai suoi capi ai quali

²⁰² E. Musolino, *Quarant'anni cit.*, pagg. 140-41.

²⁰³ A.P.C. Fasc. Reggio Calabria 1943-44, MF 063-511.

²⁰⁴ E. Musolino, *Quarant'anni cit.*, pagg. 142-43.

²⁰⁵ I. Ammendolia, N. Frammartino, *La repubblica rossa cit.*, pag. 53. Il “Commissario del Popolo” era lo zio dell'autore omonimo.

giovava servirsene per avere protezione nel contrabbando largamente esercitato. La Democrazia del Lavoro che ingaggia tutta l'agraria antifascista è quella che si è assicurata l'adesione della malavita."²⁰⁶ Queste ultime annotazioni ricordano un episodio che un dirigente del PCI di Reggio, Tommaso Rossi, ha raccontato, nella sua recente autobiografia. Nel 1946, durante la battaglia dei coloni di Cardeto, in difesa del diritto ad una quota delle castagne, strappato a fatica un anno prima, giunse la notizia che il gruppo di latitanti che "frequentavano" quei monti avevano chiesto un incontro con i coloni: "Gli ergastolani ci spiegarono che volevano chiarire di essere dispiaciuti di dover assolvere alla funzione di guardiani dei proprietari e aggiunsero subito che contro i coloni non avevano nulla. Loro si trovavano in uno stato di necessità perché il rapporto coi proprietari gli apriva le porte a rifugi e assistenza alimentare."²⁰⁷

Il 2 novembre ha luogo l'episodio che sarà poi all'origine della rivolta: Ercole Cavallaro, a capo di un gruppo di giovani comunisti del "Movimento Partigiani", perquisisce le case di Antonio Ocello e Nestore Prota, ex-caposquadra della M.V.S.N. rinvenendo armi e munizioni che dopo alcuni giorni "Ilario Fazzolari, su ordine del sindaco di Caulonia, consegna presso la Tenenza dei carabinieri di Roccella Jonica"²⁰⁸, evidentemente degna di maggior fiducia.

Ma il giorno dopo il sequestro, i due fascisti avevano denunciato il furto, di armi, cartucce...e denaro, ed il 5 "si riunì l'esecutivo comunista, che decise di condannare l'azione dei partigiani perché dannosa all'immagine del Partito"²⁰⁹

Il Movimento Partigiani di Caulonia era stato fondato proprio da Ercole Cavallaro, su incarico di un partigiano, Antonio Musolino, che aveva combattuto a Roma; era uno dei tanti gruppi pro-partigiani che doveva raccogliere fondi, ed eventualmente fornire combattenti che volessero raggiungere il Nord, accordando loro l'esonero dal servizio militare, vantaggi economici e il conferimento di incarichi di polizia. Era quindi una loro precipua funzione quella di "difendere la zona dal pericolo di una reazione fascista."²¹⁰

Ciò non poteva che generare conflitti con le forze dell'ordine regolari (specie se filofasciste), anche a causa dell'accesso al movimento di elementi non irreprensibili, e il prefetto Priolo, dopo aver consultato Bonomi, chiese lo scioglimento dell'Associazione Partigiani: "sono stati segnalati da vari paesi della provincia di gravi incidenti, cui avrebbero dato luogo sedicenti patrioti in diverse località della provincia con lo specioso motivo di garantire l'ordine pubblico. A tale proposito giova far presente che in qualche caso elementi irresponsabili, iscritti all'organizzazione in parola, hanno preteso di sostituirsi alle forze di polizia in aperta violazione dei diritti e delle prerogative degli agenti dell'ordine, sancite dalla costituzione vigente. Siffatto atteggiamento ha indignato l'opinione pubblica, che non ha mancato, in diverse occasioni, di mostrare il proprio disappunto per l'azione provocatoria di pochi elementi di disordine"²¹¹

Di fatto però, il ministro dell'interno "diede disposizioni di tollerare il movimento pro-partigiani e suggerì anzi, che di esso si avvalessero, se del caso, gli organi della forza pubblica."²¹²

Il 22 febbraio 1945 "l'amministrazione comunale, invitando l'arma dei carabinieri, che vi partecipa con propri militi, compie una perquisizione nel palazzo dell'ingegnere Ilario Franco e trova nei sotterranei ben nascosta tra la paglia, una notevole quantità d'olio d'oliva [...]. Nonostante la forte ed evidente violazione della legge, il Franco, come già il Lucano, arrestato, viene subito rilasciato."²¹³ Al processo sarà poi condannato il fratello, a 4 mesi di reclusione e ad una forte multa.

"L'assemblea generale della Camera del Lavoro di Caulonia fissa per il sei marzo la data della divisione delle terre demaniali fra i braccianti ed i contadini poveri. Non a caso la sera del cinque marzo Ercole Cavallaro viene arrestato e trasportato presso le carceri di Locri."²¹⁴; venne tratto in

²⁰⁶ A.P.C. Fasc. Reggio Calabria 1943-44, MF., 063-501/502. Anche in S. Misiani, *La repubblica* cit, che riporta il testo dell'intero documento in Appendice, pagg. 160-62 (seppur con qualche imperfezione nella comprensione del testo manoscritto).

²⁰⁷ T. Rossi, *Il lungo cammino: dall'Aspromonte a Strasburgo*, Reggio Calabria 2005, pag. 58.

²⁰⁸ I. Ammendolia, N. Frammartino, *La repubblica rossa* cit., pag. 66.

²⁰⁹ S. Misiani, *La repubblica*, cit., pag. 57.

²¹⁰ *Ibidem*, pag. 56.

²¹¹ *Ibidem*, pag. 62. Cita come fonte: A.C.S. Min. Int., Gabinetto del Ministro 1944-1946, B. cit. Comunicazione del prefetto Priolo, del 13 novembre 1944.

²¹² *Ferma resistenza alle forze della sopraffazione*, "Il Popolo", 31 marzo 1945. Art. cit. *ivi*, pag. 63.

²¹³ I. Ammendolia, N. Frammartino, *La repubblica rossa* cit., pag. 68.

²¹⁴ *Ibidem*, pag. 69.

arresto dai Carabinieri, su mandato di cattura spiccato dalla procura di Locri, in seguito alla denuncia per furto da parte di Nestore Prota e Antonino Ocello del novembre '44.

La notizia si diffuse con la rapidità prevedibile, ma con la stessa velocità venne approntata anche la risposta da parte dei paesani, ma soprattutto delle "squadre d'azione" che il sindaco era in grado di mobilitare, non solo a Caulonia, ma in molti paesi vicini. Una massa di armati (fra i 5 e i 10mila) fu presto in grado di occupare i punti strategici e presidiare la caserma dei carabinieri, tenendo in consegna i militi "che furono trattati con ogni cura".²¹⁵ Furono bloccate le porte d'accesso alla città e fu addirittura minato il ponte che collega la via principale alla strada che porta a Caulonia. Su proposta di "un contadino di Focà" fu istituito "un «Tribunale Rivoluzionario» sulla falsariga di quelli istituiti, in Russia, durante «la Grande Rivoluzione»"²¹⁶

Il tribunale, con a capo Libero Cavallaro, giudicava ed impartiva pene corporali, a detta del padre Pasquale, secondo la misura "del buon senso, della logica, della verità, della giustizia. Ecco, della giustizia e non della giustizia! Intendo e ripeto il termine giustizia per precisare che non era giustizia di parte ma voleva essere giustizia delle cose"²¹⁷

Coloro che ebbero a subire i danni peggiori, furono paradossalmente i più vicini alla rivolta: Nicola Greci, ritenuto il traditore del partito comunista ebbe "lesioni guaribili in giorni 254 con indebolimento permanente dell'organo della masticazione" e l'ispettore dei partigiani Domenico Baldari, scambiato per l'accusatore Prota e ferito da colpi d'arma da fuoco e poi bastonato, riportando "lesioni guarite in 50 giorni"²¹⁸.

Questo episodio però avvenne al di fuori del tribunale popolare, che si riuniva in piazza ed era aperto a tutti, così come l'altro più grave episodio, che macchiò e marchiò la Repubblica stessa, esponendola alla condanna unanime del mondo cattolico e dell'opinione pubblica reazionaria, ed alla prevedibile repressione che ne sarebbe seguita, con violenze e soprusi enormemente maggiori di quelli messi in atto dai rivoltosi, e cioè l'assassinio del parroco.²¹⁹

Ilario Bava, che era in compagnia di Domenico Manno in perlustrazione, alla ricerca di un sospetto omicida di un amico del Cavallaro, " si sarebbe recato in casa del parroco allo scopo di «dargli una lezione perché ritenuto un fascista ed esercitava ancora opera di propaganda e che l'omicidio sarebbe avvenuto incidentalmente avendo tentato il parroco di disarmarlo».

Dalle indagini è risultato, invece, che l'omicidio sia stato premeditato e determinato da motivi di vendetta personale."²²⁰

Fu addirittura un giornalista de "Il Tempo" a scrivere che " l'Amato aveva deflorato una ragazza ed ha pagato con la vita secondo l'onore calabrese" - probabilmente la sorella dell'omicida - attirandosi le ire cattoliche che chiesero e ottennero una parziale smentita.²²¹

In realtà, a queste masse variamente definite (zotici, malavitosi, pericolosi sovversivi), non si possono imputare atti di violenza che non fossero che piccole rivalse, nei confronti dei più potenti e spavaldi proprietari e maggiorenti del paese, quasi sempre legati al fascismo, e che esprimessero in maniera soprattutto simbolica il rovesciamento delle gerarchie, - ad esempio con gli sputi in bocca da parte di tutti quelli che aveva denunciato, che Antonino Ocello dovette inghiottire - che ben difficilmente sarebbe potuto durare a lungo.

"Franco è condannato a 30 vergate e tre bastonate a dorso nudo[...] il notaio del paese, Dipino, [...] a percorrere il tratto di strada Caulonia Centro - S. Nicola, a piedi nudi. [...] Francesco e Giuseppe Simone, entrambi feroci squadristi [...] implorano la clemenza del tribunale del popolo, piangendo, e

²¹⁵ S. Misiani, *La repubblica* cit., pag. 70.

²¹⁶ *Ibidem*, pag. 71.

²¹⁷ S. Gambino, *Intervista*, cit., in: P. Crupi, S. Gambino, V. Misefari, E. Musolino, *La repubblica* op. cit., pag. 60.

²¹⁸ Archivio del Tribunale di Catanzaro, *Sentenza del 23 agosto 1947, della Corte di Assise di Locri sui fatti di Caulonia*, citato in S. Misiani, *La repubblica* cit., pagg. 74-75.

²¹⁹ Complessivamente furono fermate o arrestate 387 persone, in seguito a retate condotte per alcuni giorni da varie centinaia di carabinieri, e molte di loro, portate nei locali del mattatoio comunale, furono pestate e torturate da forze dell'ordine e fascisti locali, come riportato dal figlio dell'ex segretario del fascio di Caulonia, Collaci, in: A. Collaci, *Le quattro Giornate della Repubblica di Caulonia*, Caulonia 1953.

²²⁰ Rapporto della direzione generale di PS sull'omicidio del parroco Amato, del 6 maggio 1945, riportato da S. Misiani, *La repubblica* cit., in appendice, pagg. 211-12.

²²¹ E' interessante notare che don Amato venga tuttora citato, presso vari siti internet di nostalgici clerico-fascisti, fra le vittime del "terrore rosso" che avrebbe regnato in Italia subito dopo la liberazione.

accusano gli agrari come mandanti. Entrambi vengono graziati." Ma l'agrario Campisi...è assolto per insufficienza di prove. Probabilmente, secondo Ammendolia e Frammartino, Libero Cavallaro, e dunque il padre Pasquale, non sanno "sottrarsi alle occulte pressioni dell'allora potente famiglia Campisi. La reazione popolare è violenta ed immediata. Circa 200 armati si concentrano nelle vicinanze del municipio, chiedono le dimissioni di Libero Cavallaro [...] e la punizione di tutti gli agrari."²²²

I due autori citati erano all'epoca del libro due giovani intellettuali che avevano in mente "semplicemente una rievocazione degli avvenimenti di trent'anni prima cui noi guardavamo con simpatia e animo commosso.

In quelle pagine c'era lo sforzo di lasciare ai giovani un quadro dalle pennellate leggere della vita dei contadini e degli artigiani di Caulonia e delle sue contrade negli anni precedenti alla rivolta. Non avevamo la presunzione di scrivere dotte analisi sociali, né la pretesa di obiettività scientifica."²²³

Tuttavia, proprio per il fatto di mantenere un'ottica "paesana", conoscendo personalmente i principali protagonisti della vicenda e la loro storia, il loro racconto risulta particolarmente credibile in alcuni aspetti; il loro commento sulla reazione all'arresto di Ercole Cavallaro - e dunque all'inizio della rivolta - suona come un'accusa al padre Pasquale, di cui molti agrari conoscono "i suoi atteggiamenti di «'ndranghetista» e sanno che Lui, il capo, non può sopportare un torto di tale portata senza perdere la credibilità tra i suoi vecchi seguaci, e fanno affidamento sulla sua non sufficiente capacità di dirigere un movimento politico."²²⁴

Altre interpretazioni hanno proposto una lettura maggiormente politica, non per questo nascondendo i profondi legami con la "base" 'ndranghetista che il sindaco poteva vantare: "In un'intervista da me registrata su nastro, Cavallaro non ha esitato un istante a dichiarare che in quei giorni roventi il contributo della mafia alla sua rivoluzione «fu grande e generoso» quanto quello dei comunisti e dei contadini in genere. Questa partecipazione mafiosa non sfuggì a Palmiro Togliatti sceso a Reggio Calabria per studiare da vicino quel moto popolare che avrebbe dovuto segnare l'inizio della rivoluzione comunista in Italia. A questo, quasi certamente, fu dovuto il ripensamento del PCI che in un secondo momento rinnegò l'insurrezione abbandonando alla sua sorte il romantico agitatore e i suoi gregari."²²⁵

Queste le parole di Sharo Gambino, che affronta gli eventi cauloniesi da una certa distanza, e bada bene a porne una ancora maggiore fra certi ambigui personaggi ed "il migliore".

Persona certamente più informata era Vincenzo Misefari, che in uno dei suoi innumerevoli appunti, probabilmente in vista di un libro di memorie, ha scritto, parlando di sé in terza persona: "La rivolta è scoppiata a insaputa del PCI nazionale e provinciale. A conoscenza di quel progetto insurrezionale locale era solo Enzo Misefari per confessione diretta di Cavallaro, il quale gli aveva manifestato pure possibilità di sviluppo in tutto il sud, facendo intendere che si poteva contare su altri gruppi nel sud. Era, il Cavallaro, ottimista e nell'esposizione euforico.

Egli richiese al M. il suo parere, usando per la guida della insurrezione *già auspicata* (?) il <noi maiestatico>, come comprendendo nella guida M. già dirigente del mov. antifascista clandestino. Misefari espresse subito la sua contrarietà con molto calore: «[sic] l'insuccesso di un progetto del genere è sicuro. Il partito sarebbe contrario, non solo per la sua politica di unità nazionale ma pure perché sai che ogni mov. di questo tipo sarebbe subito soffocato dall'esercito anglo americano che non potrebbe per ragioni di sicurezza, lasciarsi alle spalle nella sua avanzata verso il Nord sacche di ribellione di qualsiasi natura.

Altra questione: il movimento insurrezionale quali motivazioni avrebbe? quale bandiera? non siamo di fronte a un esercito dell'URSS, ma a governi imperialistici, dagli accordi o patti intervenuti a eliminare il fascismo nelle zone occupate, ma non le classi possidenti, che lo hanno aiutato a sorgere, finanziandolo, proprio per combattere contro comunismo e socialismo espropriatori della loro ricchezza.

²²² I. Ammendolia, N. Frammartino, *La repubblica rossa* cit., pag. 77.

²²³ N. Frammartino, *I miei ribelli*, in "Il Corriere di Caulonia", Agosto 1988.

²²⁴ I. Ammendolia, N. Frammartino, *La repubblica rossa* cit., pag. 67.

²²⁵ S. Gambino, *La mafia in Calabria*, cit., pag. 118.

Interpella Togliatti, e ti dirà queste cose. Il partito non seguendoti, saresti solo e con una grave responsabilità di un massacro inutile anzi provocatorio in un momento in cui la guerra sta per essere decisa e occorre concentrare gli sforzi per poterla vincere. Il mio giudizio è che farai molto bene a iniziare a condurre avanti energicamente le occupazioni di terre, un movimento che in provincia di Catanzaro e in quella di Cosenza è stato effettuato e continua. Il movimento è in ogni senso rivoluzionario, ma può ricevere delle giustificazioni possibili anche agli occhi gli alleati, anche se essi preferiscono che non ci sia e sono dalla parte degli agrari usurpatori. Ben sai che essi, per aiutare gli agrari, hanno inviato sulle terre simbolicamente occupate e [...] i contadini erano riuniti truppe marocchine con l'ordine di mettere in fuga braccianti e coloni.”²²⁶

Ed in effetti Cavallaro aveva avuto occasione di incontrare Togliatti a Napoli, nell'aprile 1944, secondo quanto dichiarò lui stesso “alcuni anni dopo, in un'aula giudiziaria [...]. Prospettò a Togliatti l'eventualità di ricorrere a una via violenta per poter instaurare un vero regime democratico. Disse Pasquale Cavallaro: Togliatti mi disse queste testuali parole: «Non è il caso che questa rivoluzione dilaghi. Per ora niente».”²²⁷

Per ciò che si è potuto notare dai documenti esposti in precedenza, e per la profonda vicinanza politica e personale fra Musolino e Misefari, si può escludere che, se una ipotesi rivoluzionaria ha attraversato la mente di Cavallaro – e ciò dovrebbe essere poco discutibile – il segretario della federazione di Reggio non ne sapesse nulla. Per contro, il sindaco non avrebbe mai osato un tale azzardo, così contrario alla linea del partito, se non fosse stato colpito negli affetti e più ancora, nell'onore. Dunque si può concordare con gli “ex-giovani” cauloniesi sulla natura di provocazione riuscita e di mancanza (o impossibilità, ben nota agli agrari locali) di disciplina di partito in Cavallaro. Caratteristica certo comune, con sfumature e livelli di consapevolezza molto diversi, a molti personaggi protagonisti della vicenda. Fra questi Musolino fu naturalmente, per il suo ruolo di segretario, ma soprattutto di deputato, messo al riparo da accuse di vicinanza con persone “pericolose”, intendendo come pericolo soprattutto l'insurrezione armata, giacché tutte le forze politiche consideravano, in quel momento storico, le organizzazioni malavitose come un valore aggiunto importante da conquistare alla propria parte.

In più, alcune persone, a sinistra,²²⁸ e Musolino certo fra queste, vedevano come realistica la possibilità di proporre la via dell'adesione politica alle idee di cambiamento radicale dei rapporti sociali a coloro che avevano scelto un'altra - e per molto tempo l'unica possibile - forma di associazione popolare per l'autodifesa e soprattutto ai fini di una personale ascesa sociale: l'associazione “di stampo mafioso”.

Questa visione delle organizzazioni mafiose come “antenato” dei partiti e dei sindacati dei lavoratori, era la stessa che ispirò lo storico inglese Hobsbawm in uno dei primi libri del dopoguerra che approfondissero il problema del rapporto mafia-politica, e ancor più, uno dei pochissimi, fino ad allora, a specificare, dal punto di vista storico, la ‘ndrangheta.

I comunisti e i ribelli: una prima lettura

Negli anni '60 lo storico inglese Eric J. Hobsbawm nell'ambito di una celebre opera sul ribellismo sociale, propose una linea interpretativa che ebbe molta notorietà, riguardo ai legami, soprattutto culturali e sociali fra gruppi mafiosi e organizzazioni politiche e sindacali di sinistra.

Considerava le mafie come “forme primitive o arcaiche di agitazione sociale”²²⁹ similmente al banditismo, a sette e movimenti rivoluzionari contadini di tipo millenaristico, a rivoltosi urbani preindustriali. Riconosceva però che da un lato c'è “in questi fenomeni, come nel banditismo sociale, una quasi totale impossibilità di adattarsi ai movimenti sociali moderni” e dall'altro, “le varie forme di mafia hanno carattere più permanente e di maggiore potenza in quanto, rispetto al banditismo sociale,

²²⁶ Memorie manoscritte di Enzo Misefari in A. M. (RC) b. 302 fasc. 7.

²²⁷ Salvatore Misiani, *La repubblica* cit., pag. 45, in cui cita: E. Greco, *Togliatti consigliere Cavallaro di trattenere la rivoluzione*, in: “Il Tempo”, 18 luglio 1947.

²²⁸ Si può quasi certamente includere nel conto tutti coloro che erano stati carcerati e confinati, sotto il fascismo, come si è visto con i ricordi del sindaco di Padova, Schiavon.

²²⁹ E. J. Hobsbawm, *I ribelli: forme primitive di rivolta sociale*, Torino 1966, pag. 3.

prevale, sull'aspetto della rivolta individuale, quello del sistema istituzionalizzato di norme al di fuori della legge ufficiale.”²³⁰

Poteva affermare dunque che entrambi questi fenomeni “sono scarsamente suscettibili di adattamento. Laddove continuano a sussistere dopo l'avvento di movimenti moderni, quali le leghe contadine, le associazioni operaie ed i partiti di sinistra, essi perdono ogni carattere di movimenti sociali.”²³¹

La sua analisi è piuttosto approfondita, in riferimento alla mafia siciliana, sulla quale trae informazioni da ottime fonti di fine '800, che sono poi quelle stesse utilizzate da Lupo per il suo famoso saggio. Nella sua esposizione Hobsbawm sintetizza vari punti di vista sulla mafia e sugli aspetti della sua storia, in maniera spesso assolutamente valida anche al giorno d'oggi.

Così, dal punto di vista della mentalità essa “consisteva in quel codice di comportamento che tende costantemente a svilupparsi nelle società in cui manca un efficiente coordinamento dei pubblici poteri o nelle quali le autorità sono considerate ostili, totalmente o parzialmente (per esempio nelle prigioni o fra gli strati sociali più bassi), o insensibili alle cose che contano veramente”²³²

Dal punto di vista socio-economico “il sorgere della mafia riflette così, [...] una fase della nascita del capitalismo rurale. Allo stesso tempo la mafia fu uno degli strumenti principali di questo trasferimento; infatti se il gabellotto se ne serviva per imporre condizioni a fittavoli e mezzadri, se ne serviva anche per imporsi al padrone assenteista. [...] La mafia, per il fatto di trovarsi in mano a una classe che potrebbe dirsi di uomini d'affari, poté anche sviluppare una rete di influenze quali mai avrebbe potuto avere se fosse stata soltanto una faccenda da «tipi duri», con orizzonte limitato ai confini del comune di residenza. La maggior parte dei gabellotti aveva rapporti con Palermo, dove percepivano le loro rendite i baroni e i principi assenteisti, [...] risiedevano gli avvocati e stipulavano i trasferimenti di proprietà; i funzionari e i tribunali da «orientare»; i commercianti che disponevano dei prodotti tradizionali”²³³.

Aveva anche, piuttosto chiara, la visione della contrapposizione “mafia vecchia-mafia nuova” come prettamente strumentale al ricambio generazionale interno, in cui “se nessuna delle due fazioni è stata in grado di sopprimere l'altra – la maggior parte degli assassinii della Mafia è il risultato di queste micidiali contese – vecchi e giovani si associano, dopo una nuova ripartizione della preda”²³⁴

Soprattutto però, l'autore tendeva a sottolineare il ruolo della mafia ottocentesca come forma di organizzazione delle classi lavoratrici. Salvatore Lupo, nella sua Storia della mafia, mostra di non ignorare questo aspetto: “In effetti la mafia si apparenta al fenomeno ben più ampio dell'associazionismo popolare, spesso ai suoi albori settario e cospiratorio. E davanti ad associazioni segrete come quelle della «posa», che con metodi terroristici induce alla coalizione i lavoratori palermitani per il controllo monopolistico di prezzi e salari, la questura palermitana nella realtà effettuale, e non nella finzione scenica, invita alla costituzione di società di mutuo soccorso.”²³⁵ Questo discorso è riferito soprattutto alle prime associazioni di tipo massonico, che Lupo definisce “proto-mafiose”, in maniera non dissimile dal “semimafioso” che utilizza Hobsbawm.

Una di queste era la “Fratellanza” di Favara, nella quale erano associati moltissimi minatori delle solfatare, che nel nome stesso pareva voler rappresentare una “forma contorta e contraddittoria di iniziazione alla politica, una sorta cioè di democratizzazione della vita sociale estesa all'uso degli stessi mezzi violenti che i ceti egemoni in quei paesi avevano messo in atto fino a non molto tempo prima (ed ancora mettevano in atto, sia pure con maggiore discrezione). Quanto tale alternativa fosse un'utopica scorciatoia rispetto a più lenti processi di mobilità sociale, e quanto essa, invece, abbia in effetti contribuito alla realizzazione di fortune economiche e politiche, è questione ancora aperta: ma

²³⁰ *Ibidem*, pag. 9. Ricorda anche, in nota a pagina 54, come “opinione errata, tra le più comuni, - tramandata in opere quali *L'ultima battaglia della mafia* dell'ineffabile prefetto Mori e la I ed. di *Sicilia* del Guercio - è quella che confonde la mafia con il banditismo”.

²³¹ *Ibidem*, pag. 41.

²³² *Ibidem*, pag. 44.

²³³ *Ibidem*, pag. 51.

²³⁴ *Ibidem*, pag. 62.

²³⁵ S. Lupo *Storia* cit., pag. 61.

le vicende della «Fratellanza» di Favara confermano l'ampia valenza politica dell'uso della violenza organizzata nella società siciliana.”²³⁶

La “democratizzazione della violenza” è sottolineata anche da Hobsbawm come fattore fondamentale, perché “il terrore mitigava le tirannie tradizionali. E forse realizzava anche un desiderio di rivincita, facendo sì che i ricchi avessero qualche volta la peggio e che i poveri, sia pure come fuorilegge, potessero combatterli.”²³⁷

Non sfuggiva ovviamente il problema che quella di tipo mafioso non fosse una organizzazione autonoma dei lavoratori ma interclassista e secondo lui anche localistica: “Per i feudatari era un sistema per salvare proprietà ed autorità; per le classi medie rurali un mezzo per conquistarle. per tutti costituiva un mezzo di difesa contro gli sfruttatori stranieri - governi borbonici o piemontesi - e di rivendicazione autonomista nazionale o locale.”²³⁸

Tuttavia lo sfondo ideologico che si intravede nel discorso dello storico inglese, non convince i vari studiosi del fenomeno mafioso, che solitamente liquidano in poche righe la questione sottolineata in *Primitive Rebels*.

Lupo considera più utile la descrizione di Pirandello, che ambientò una novella²³⁹ nell'ambiente di una lega contadina che utilizzava l'abigeato come strumento di contrattazione salariale con i proprietari fondiari: “sembra un'applicazione della teoria di Eric J. Hobsbawm sulla mafia come forma primitiva di lotta di classe. Solo che lo scrittore siciliano mostra un qualche maggior realismo dello storico inglese: per lui non c'era alcun socialismo salvifico destinato all'avvento della modernità a riscattare questi arcaismi, ma anzi - con l'allontanarsi della motivazione politica e l'autoscioglimento della Lega - il meccanismo mafioso si consolida e finisce per girare da solo, secondo la propria logica di protezione-estorsione.”²⁴⁰

Lo stesso Hobsbawm in realtà aveva compreso questa trasformazione, tanto da sancire fin troppo sbrigativamente la successiva incompatibilità tra movimenti sociali e mafia: “La grande rivolta contadina del 1894 - i fasci siciliani - la trovò dalla parte della reazione o, nella migliore delle ipotesi, in posizione di neutralità.”²⁴¹, come se essa avesse preso già una netta collocazione politica.

Porta anche come esempio, la maggior forza dei movimenti sociali, e la forza elettorale del PCI nelle zone della Sicilia a minor presenza mafiosa, un po' in parallelo col raffronto fra le zone della Calabria che hanno vissuto la vicenda delle occupazioni delle terre incolte e le zone a maggior presenza 'ndranghetista.

Proprio per questa sempre crescente ostilità tra mafia siciliana e organizzazioni dei lavoratori, diviene uno degli elementi che inducono Hobsbawm a tracciare con eccessiva nettezza una linea di demarcazione tra ribellismo politico e associazioni criminali, e ciò viene evidenziato in particolare nel paragrafo dedicato all'Onorata Società.

Questo infatti è il termine utilizzato principalmente dall'autore, pur dando conto della presenza di alternative quali “Fibbia” e “'Ndranghita”, ma a prescindere dal nome, “non vi è alcun dubbio sull'esistenza di un'associazione tipo Mafia nella Calabria meridionale. Ma [...] sembra che in passato non ne sia stata affatto notata l'esistenza.”²⁴²

A differenza di ciò che è accaduto in Sicilia, però, pare allo storico che “la Società abbia conservato, molto più spiccatamente della mafia, il proprio carattere d'organizzazione popolare di autodifesa e di difesa del «sistema di vita calabrese». Questa, almeno, è l'opinione dei comunisti, che, sotto tale riguardo, appaiono degni di fede, data la loro grande aversità ad organizzazioni di quel genere.”²⁴³

E' qui che il maggiormente si fa sentire il pregiudizio ideologico, seppur esplicitamente dichiarato e necessario, tutto sommato, per poter attingere ad una delle poche fonti di informazione in materia. Gli articoli dell'Unità di Longone, e gli scritti di dirigenti del PCI reggino come Adolfo Fiumanò e Rosario

²³⁶ P. Pezzino, *Una certa reciprocità* cit., pag. 218. Sono esattamente le ultime righe del libro.

²³⁷ E. J. Hobsbawm, *I ribelli* cit. pag. 55.

²³⁸ *Ibidem*, pag. 55.

²³⁹ L. Pirandello, *La lega disciolta*, in: *Novelle per un anno*, Milano 1990, vol. III, t. 1, pagg. 70-80.

²⁴⁰ S. Lupo *Storia* cit., pag. 62.

²⁴¹ E. J. Hobsbawm, *I ribelli* cit. pag. 56.

²⁴² *Ibidem*, pag. 42.

²⁴³ *Ibidem*, pag. 67.

Villari, citati da Hobsbawm²⁴⁴, portavano comunque alla luce, un problema noto a tutti ma che certo non sarebbe mai emerso per voce di chi, coerentemente con la tradizione e la morale delle gerarchie sia cattoliche che comuniste, faceva e fa tutt'oggi dell'ipocrisia un valore programmatico.

Lo storico inglese, tuttavia, in un'opera di vasto respiro storico e geografico, non può certo entrare nei dettagli di quella "opinione dei comunisti" cui accenna rapidamente. Ma già se si va a consultare l'archivio del partito, si scoprono opinioni e comportamenti concreti assai divergenti sulla questione...

Il PCI reggino e i suoi contatti con la 'ndrangheta: il dibattito interno

La pubblicistica nazionale del partito, che si dedica massicciamente, fino al 1950, alle occupazioni delle terre e alle lotte dei contadini dei braccianti siciliani riservando pochi tratti alle analoghe agitazioni di Calabria (Rosarno e Melissa tra tutte), e che viene forzata ad occuparsene dettagliatamente quando si verifica la sommossa di Caulonia, sorvola pudicamente su molti altri episodi, tutt'altro che spontanei, reperibili frammentariamente solo negli archivi del partito, e riferiti in particolare alla provincia di Reggio.

Da una relazione, presumibilmente di un inviato esterno, si apprende dell'esistenza di squadre d'azione composte "esclusivamente di elementi di malavita, da usare, secondo l'intenzione dei compagni, per azioni, di forza" all'interno delle quali "Il capo squadra è per lo più un maffioso come pure il vice capo-squadra. Il commissario è sempre elemento politico con funzioni di controllo e propagandistiche, e diritto di veto. I compagni garantiscono della bontà del sistema"; si accenna a sanguinosi scontri a fuoco a Cittanova "con i carabinieri che facevano uso delle armi, sembra per disarmare un elemento di squadra che aveva estratto una pistola"; al "notevole spiegamento di forze con postazioni di mitragliatrici pesanti e leggere contro la caserma dei carabinieri" di Gallico, e alla mobilitazione di mille elementi delle squadre per l'occupazione della caserma della milizia di Reggio, divenuta poi sede della camera del lavoro e dei partiti comunista e socialista, e di altre pacifiche azioni di piazza "a Bagnara, a S.Stefano d'Aspromonte e a Palmi, [...] avvenute con la partecipazione e sotto la direzione del Partito, oltre che con le forze delle squadre".

tra i dirigenti responsabili sono indicati Musolino, La Face e Vincenzo Misefari, "proveniente dalle organizzazioni anarchiche" e noto allo scrivente "come elemento piuttosto indisciplinato e impetuoso[sic]".²⁴⁵

Va naturalmente precisato che ci si trova in quella fase di anarchia e di vuoto di potere che consegue alla fine del regime e che si tratta di impiantare il partito e mostrarne la capacità operativa in zone che erano abituate al linguaggio della forza. Tuttavia le squadre resteranno attive a lungo: su un altro frammento anonimo che è certamente un estratto della Conferenza di organizzazione della Federazione di Reggio Calabria nel '44 (l'autore di questi sintetici appunti è probabilmente Adalino Bibolotti, che era il delegato inviato dalla Direzione del partito), sono attribuite a Musolino alcune interessanti affermazioni a difesa delle squadre:

- " il 90% della popolazione lavoratrice appartiene alla mafia";
- "nelle campagne quelli che hanno 10 in condotta sono elementi passivi, quelli che hanno zero in condotta sono elementi combattivi di fronte ai padroni"
- "Le squadre di difesa proletaria si propongono di difendere i cittadini contro le prepotenze dei padroni (dobbiamo scendere sul terreno della illegalità)";

oltre ad una curiosa annotazione sociologica circa la necessità distinguere tra i mafiosi, fra dirigenti "che fanno anche la camorra" (termine usato, come si diceva al capitolo uno della presente tesi, quale sinonimo di tangente o pizzo) ed elementi di base, appaiono però le prime affermazioni difensive: "avevamo già pensato di sciogliere le squadre d'azione e sostituirle con una guardia rossa" e si registrano "molte critiche: i comunisti si sono avvicinati alla mafia; sono diventati un partito di malavita".

²⁴⁴ Esattamente si tratta di una serie di servizi giornalistici di Longone, apparsi su "l'Unità" nel settembre 1955, e di: A. Fiumanò e R. Villari, *Politica e Malavita*, in "Cronache Meridionali", anno II, n° 10, 1955.

²⁴⁵ A.P.C. Fasc. Reggio Calabria, 1943-44, MF 063-565 e -566, foglio dattiloscritto, senza data.

Tra gli interventi successivi si segnalano quelli di Paolo Suraci “contro i mafiosi”, di A. Prestomeni “per i mafiosi” (probabilmente motivato con gli “sfratti numerosi i contadini” eseguiti dai padroni, e quindi con la necessità di tenere a bada questi ultimi), di Enzo Misefari: “dovevamo lasciare la mafia ai feudatari o toglierla loro?”.

Seguono interventi di dirigenti alquanto rissosi (si accenna anche a vie di fatto)²⁴⁶

Va detto, come nel caso dell'occupazione dell'ex caserma della milizia, che un dirigente del PCI reggino, Tommaso Rossi, all'epoca diciassettenne, ricorda nella sua autobiografia come un momento non particolarmente movimentato, la presenza di queste squadre non ebbe evidentemente un ruolo rilevante, se non a livello strettamente locale.

Dopo due anni burrascosi, durante i quali i contrasti interni al gruppo dirigente reggino impongono numerose ispezioni da Roma, ha luogo la seconda conferenza l'organizzazione della federazione di Reggio.

Cominciano a registrarsi le prime autocritiche dei dirigenti locali, di fronte ai delegati esterni: Bruno Mangiola ammette che “uno dei gravi errori è stato quello che nei primi momenti della legalità abbiamo reclutato delle nostre file gente che per il loro passato hanno tenuto lontano dal nostro partito molti onesti lavoratori sia manuali come intellettuali.”²⁴⁷

Si tratta di una formula, probabilmente suggerita dall'alto, che verrà usata spesso nelle successive fasi di ripulitura della federazione dagli elementi indesiderabili. I commissari esterni - niente meno che il “colonnello Valerio”, Walter Audisio, annota i nomi dei buoni e dei meno buoni; il catanzarese Paolo Cinanni è tra i primi; ma Audisio registra che “un suo vivace accenno alla urgente necessità di bonificare le nostre file dalla malavita, fu accolto con una certa freddezza dai presenti.”

Dopo aver annunciato un successivo rapporto (non reperito) sulla “infiltrazione di numerosi elementi mafiosi nelle nostre organizzazioni” il dirigente piemontese (che certo non si sente a suo agio nella profonda Calabria), nel criticare Eugenio Musolino (“se gli si dice che nelle file c'è una percentuale del 10-15% di mafiosi egli alza le spalle, risponde che lo sa, ma che non c'è niente da fare.”), si lascia andare ad una battuta di sapore leghista: “ragiona secondo la mentalità del meridionale e non del comunista”²⁴⁸, che oggi fa sorridere, ma suggerisce anche qualche malinconica considerazione sul peso delle differenze regionali e delle prevenzioni culturali anche dentro un partito omogeneo e centralizzato come il PCI.

Le radici dell'incomunicabilità tra la direzione del partito e il gruppo dei “vecchi” dirigenti locali, però, risiedevano soprattutto, come abbiamo accennato in precedenza, nelle peculiarità della struttura economica del reggino e di certe zone del catanzarese, che venivano a confliggere con il modello di lotte sociali di massa che il partito portava avanti – modello che poté essere invece applicato, sia pur con esiti contrastanti, nelle zone a forte concentrazione bracciantile e dove la rivendicazione della terra poté assumere forme di cooperazione organizzata. I dirigenti formati nelle zone in cui lo scontro era più “elementare” (tra poveri e ricchi di ogni singolo paese, tra notabili e preti da una parte, e contadiname miserabile e analfabeta dall'altra) avevano assunto più il ruolo del capopopolo che del militante politico.

Quando Mario Alicata viene inviato a prendere le redini del partito in Calabria,²⁴⁹ egli non sa o non vuole trovare un “modus vivendi” con i capi locali; ciò gli consentirà di rinsaldare il gruppo dirigente a livello centrale, ma porterà ad una spaccatura del partito nelle zone periferiche, dove la vecchia guardia “populista” continuerà per parecchi anni a convivere – da separati in casa – con le nuove leve che puntano a rappresentare settori sociali più “evoluti”. Al suo arrivo, nel 1949, Alicata individua, nella relazione datata 28 giugno, i problemi aperti: “La situazione politica in Calabria è caratterizzata

²⁴⁶ A.P.C. Fasc. Reggio Calabria, 1943-44, MF 063-568/571, fogli manoscritti.

²⁴⁷ A.P.C. Fasc. Reggio Calabria, 1943-44, MF 114-1593. Relazione di B. Mangiola, del 1/10/1946.

²⁴⁸ A.P.C. Fasc. Reggio Calabria, 1943-44, MF 114-1602/1607. Relazione a firma Audisio sulla Conferenza d'organizzazione di Reggio Calabria, nei giorni 1-2 Ottobre 1946.

²⁴⁹ Dall'intervista a Giuseppe Falcone, in appendice:

- Lui, Togliatti l'ha pregato vivamente, ma lui era destinato ad essere professore di letteratura italiana, Alicata... l'ha pregato a venire in Calabria, e lui ha accettato, perché occasionalmente era nato a Reggio Calabria, ma non si era cresciuto...

- Però il dialetto lo sapeva, insomma?!

- Nooo!

[...] dalla profonda crisi economica che travaglia gli strati più larghi della popolazione, i quali tendono a scivolare [...] in uno stato di vero e proprio pauperismo.

Ciò ha creato [...] uno stato d'animo di esasperazione che favorisce il rigurgito dei tradizionali motivi estremistici e anarcoidi... [...].

C'è inoltre, [...] la tendenza a schierarsi in una specie di "fronte della fame" rivolto contro tutti coloro che lavorano e mangiano regolarmente...[e ciò ha] larga eco anche nel nostro Partito, il quale recluta essenzialmente in questi strati [...] e comunque ne è in modo prevalente influenzato e caratterizzato."²⁵⁰ E' evidente che la condizione sociale e politica della Calabria è diversa sia dalla semplificazione ideologica tradizionale – operai del nord e contadini del sud uniti nella lotta – sia dai progetti togliattiani di collaborazione tra classi e settori sociali "progressivi", per mancanza, si potrebbe dire, di materia prima...

Tarrow coglie questa impasse: "La solidarietà è un'altra funzione importante dell'ideologia, e l'ideologia del comunismo nel Sud presenta gravi difetti anche su questo piano. Ciò può apparire paradossale, giacché il contenuto di tale ideologia è proprio rivolto a creare l'unità e la solidarietà di una popolazione frammentata. Ma nel tentativo di far rientrare massicciamente gruppi essenzialmente ostili all'interno delle strutture ideologiche della rinascita, il PCI crea tensioni all'interno delle strutture di partito".²⁵¹

Lo stesso Alicata confessa questa incapacità nella sua relazione, nella parte dedicata all'orientamento politico del partito: verificata la tendenza "che si potrebbe definire, alquanto approssimativamente, «populista»" dei vecchi compagni calabresi, la spiega con la "Incomprensione della funzione della classe operaia, [...] sopravvalutazione della funzione di certe «personalità» nei confronti delle «masse contadine arretrate e ignoranti» e sottovalutazione delle possibilità di organizzazione consapevole e autonoma delle masse stesse. [...] Direi che anche il compagno Cinanni ha finito col lasciarsi influenzare...[...]; basti del resto ricordare [...] una recente affermazione in una discussione al C.R. nel quale egli giudicava che fosse «facile» parlare di «partito della classe operaia» ma «difficile farlo esistere» in una regione dove la classe operaia non c'è". Dopo aver liquidato con un "sic!" di orrore questa affermazione eretica, e ricordando poi che "abbiamo profondamente trascurato ogni politica seria in direzione dei nuclei operai della regione", Alicata torna sull'arretratezza del livello politico dei vecchi dirigenti sia nel rapporto coi ceti medi, che costoro tendono a risolvere in un "«embrassons-nous» generale dei «meridionali» contro «il Nord» sfruttatore", sia per la solita tendenza del partito "a diventare [...] essenzialmente il partito degli strati più poveri e più arretrati della popolazione, il partito degli «straccioni», il partito degli «affamati», creando un'atmosfera di disagio e di distacco dagli altri elementi sociali, specie intellettuali"²⁵²

Un siffatto "primitivismo" si accompagna inevitabilmente al mantenimento di rapporti con la mafia locale. E sono ancora piuttosto stretti, se dal verbale di una riunione del comitato regionale, apprendiamo che "Le CDL [= Camere del Lavoro] sono in mano a gente bacata e legata alla mafia", e ancora (è Ugolini che interviene) "Fiumanò in Segreteria ha interpretato la lettera della Direzione del partito riguardo il problema mafia come se io avessi voluto scagionarmi accollando tutte le nostre difficoltà all'esistenza della mafia nella provincia.

La mafia ci interessa; oltre che come problema in sé, come mentalità diffusa in gruppi cospicui di compagni. Fiumanò, per esempio, ha tenuto in sé delle questioni per mesi interi. I segretari delle CDL sono nominati dall'alto per fini comprensibili. Anche nel Partito ci sono stati di questi elementi. Non a caso il segretario dell'ANPI sia stato fino a poco tempo fa il capo della mafia giovanile. Malgrado il Partito abbia intervenuto non c'è riuscito a farlo eliminare. Lo stesso vale per Modafferi."²⁵³

Gli interventi successivi di Cinanni, che tende a "sopire, troncane" ...: "Non bisogna sopravvalutare il problema della mafia; è da vedere l'indirizzo dato al Partito alla fondazione. Gli elementi che ci sono

²⁵⁰ A.P.C. 1949, regione Calabria, MF 303-095. Relazione sulla situazione della Calabria, di Mario Alicata, Catanzaro, maggio-giugno '49.

²⁵¹ S. Tarrow, *Partito comunista* cit., pagg. 228-29.

²⁵² Un singolare contrappunto a questa concezione lo si ritrova, a sorpresa, negli scritti dell'anticomunista Gaetano Salvemini: "Nel 1945, non appena superata la crisi del secondo dopoguerra, il filo spezzato si è riallacciato, e la pioggia dei piccoli borghesi intellettuali sulle organizzazioni contadine meridionali si è riprodotta, anzi è diventata intensissima", in: G. Salvemini, *Scritti sulla Questione Meridionale*, Torino 1958, prefazione, pag. xxxiv.

²⁵³ A.P.C. 1949, regione Calabria, MF 303-115/6. Verbale di riunione del comitato regionale.

ancora nelle CDL e nel Partito debbono essere allontanati poco a poco.”, e di Luigi Gullo: “Ognuno di noi sapeva di queste particolarità che si compendiano nella parola mafia intesa in senso lato. E' necessaria forza per fronteggiare la situazione. Oggi ci possiamo sbarazzare facilmente dagli elementi opportunisti. La mafia non ha mai fatto la forza del Partito.”, danno l'impressione di un gruppo di persone con radici socio-culturali comuni sottoposte ad una forte pressione dall'esterno, che cerca di salvare il salvabile; di vite ed esperienze personali ricche di luci e di ombre, ma certo saldamente radicate nella storia della loro terra, a differenza di chi veniva ad imporre dal centro linee politiche e comportamenti che poi risulteranno fallimentari. Inoltre, gli elementi locali reclutati per esautorare la vecchia guardia populista si rivelarono spesso personaggi ambigui con un passato di destra e animati solo da ambizioni carrieristiche e spesso affaristiche (Miceli, De Luca, Messinetti) tanto da essere coinvolti in scandali ed intralazzi, venendo espulsi o abbandonando il partito negli anni sessanta. “ avviene ancora - riferisce Cinanni -che piccoli borghesi e Nobel uomini falliti -nelle loro professioni e nelle loro imprese agrarie - riescano, con i vecchi metodi clientelari, a fare carriera nel movimento operaio, senza rinunciare ai loro costumi, ma anzi introducendoli in esso”²⁵⁴. Questo avveniva con maggior frequenza a partire dalle epurazioni di Alicata, con i quadri di origine contadina ridotti ad una rancorosa e forzata impotenza. Nella ricerca di dirigenti tra le file della spesso immaginaria borghesia illuminata non si andò tanto per il sottile. Lo ricorda lo stesso Cinanni, che pure condivise la svolta politica del partito: “La polemica che avemmo allora in Calabria [...] non fu affatto contro gli intellettuali, ma contro i «galantuomini» nell'accezione che ha questo termine fra le masse popolari calabresi: apertamente io mi sono sempre dichiarato contro la politica che mirava alla loro «conquista», che in verità, con l'obiettivo di dare «un respiro politico più largo» alla nostra azione per la rinascita, trasferiva tra noi elementi di tipico trasformismo meridionale”²⁵⁵.

I vecchi comunisti non hanno scardinato le “cattive abitudini”, non hanno saputo sostituire fino in fondo i legami di appartenenza malavitosi con la partecipazione alla vita democratica del partito; ma certamente hanno considerato, per la prima volta, non solo recuperabili alla vita sociale, ma degne di un ruolo attivo e propositivo persone che occupavano gli strati più bassi - per possibilità economiche, per cultura, per l'asprezza dell'ambiente stesso - nelle zone più povere e dimenticate dell'Italia di quel tempo. Tutto ciò ha fatto sì che, anche nei casi peggiori, se non fu possibile “contenere qualunque devianza verso forme di criminalità” rimane pur sempre valida l'affermazione che “il partito comunista ha esercitato una grande funzione educativa...C'erano momenti di ribellismo, ma che noi siamo stati in grado di condurre verso una forma di lotta politica più razionale, più organizzata, diciamo. Più di carattere...istituzionale...più di carattere istituzionale!”²⁵⁶ come ha affermato, con un certo orgoglio Giuseppe Bruzzese, dirigente del PCI della fascia jonica reggina.

²⁵⁴ G. Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria, 1943-1953 : terre pubbliche e Mezzogiorno*, Milano 1977 pag. 37.

²⁵⁵ *Ibidem*, pagg. 185-86.

²⁵⁶ Intervista a Giuseppe Bruzzese; Roccella Jonica, agosto 2006. Intervista in appendice.

6. La “lotta” alla mafia nel dopoguerra e l’«operazione Marzano».

Nel 1949, il ministro dell'Interno Mario Scelba ebbe modo di dichiarare: “Se passa una ragazza formosa un siciliano vi dirà che è una ragazza mafiosa, se un ragazzo è precoce vi dirà che è mafioso. Si parla della mafia condita in tutte le salse, ma, onorevoli colleghi, mi pare che si esageri.”²⁵⁷

In pratica secondo il ministro, che verrà chiamato in causa da Pisciotta quale mandante della strage di Portella della Ginestra, “la mafia non esiste, ovvero si riduce a tenue categoria culturale: la tesi viene condivisa negli anni cinquanta dalla gran parte della società regionale e nazionale man mano che i mafiosi si vanno integrando nel partito di maggioranza ancor più agevolmente dei tradizionali gruppi dirigenti che inghiottono il boccone amaro della riforma fondiaria e gestiscono un’aurea decadenza tra finanziamenti e impieghi regionali.”²⁵⁸

E’ il periodo in cui torna in auge la “mafia d’ordine”, quella che il magistrato Guido Lo Schiavo esaltava come forza “ausiliaria delle istituzioni nella lotta contro il banditismo”²⁵⁹

In Calabria però la situazione è diversa, e una parte della malavita locale, come abbiamo visto nel caso di Caulonia, sembra scegliere molto male le sue amicizie politiche, attirando su di sé le cronache e la repressione. Ricordando ancora ciò che diceva Hobsbawm, la 'ndrangheta “è andata gradualmente sparendo in molte zone con l'affermarsi di moderni movimenti di sinistra. Non vi è stata una generale sua trasformazione in forza di conservazione politica. A Gerace pare si sia praticamente dissolta; a Canolo - grazie all'influenza esercitata dal D’Agostino dopo la sua conversione - è diventata un mero orpello e l'appartenenza ad essa è quasi oggetto di ridicolo.”²⁶⁰

Questa affermazione è stata purtroppo clamorosamente smentita dalla storia personale del Sindaco e della famiglia D’Agostino di Canolo. Ancora nell’Aprile 2006 bisogna registrare che “è stato ucciso a Locri Giuseppe D’Agostino, considerato capo dell’omonimo clan della 'Ndrangheta.”²⁶¹

Il sindaco D’Agostino, difeso dal PCI (nessuno è “prefetto”)

“«In gioventù si era fatto influenzare dall'ambiente in cui viveva: era insomma, come si dice da queste parti ‘un uomo che si faceva rispettare’».”²⁶² Condannato a 18 mesi di carcere, D’Agostino entrò in contatto con detenuti politici e divenne comunista”.²⁶³

Su di lui il giudizio delle forze dell'ordine era molto chiaro: “per i numerosi reati commessi, di cui alcuni commessi recentemente, è dal punto di vista morale e politico fra i peggiori sindaci di questa provincia. Nonostante i suoi pessimi precedenti non è stato possibile, fino ad oggi, applicare nei suoi confronti i provvedimenti previsti dall’art. 149 del T.U. 1915 della legge comunale e provinciale per la mancanza dei presupposti richiesti dalle norme vigenti.”²⁶⁴

E’ noto che i “costumi” delle prefetture, così come d’altronde il codice penale, erano rimasti sostanzialmente invariati, al pari dei prefetti stessi, nonostante la caduta del fascismo. Una delle tante accuse a D’Agostino era legata ad un evento che ricorda molto l’episodio all’origine dei fatti di Caulonia: fu denunciato per “abuso di potere”, (art. 323 del Codice Penale) e minacce, per aver “imposto ai frantoiani di La Rosa Pierpaolo di consegnare l’olio prodotto”: il 18 novembre 1946 aveva fermato, con la pistola in pugno, quattro persone “che provenivano dall’opificio dei fratelli La Rosa” intimando loro “di seguirli in caserma e consegnare ivi l’olio che trasportavano”, ripetendo la scena la sera successiva, direttamente nel frantoio. Il sindaco D’Agostino “interrogato per chiarimenti” ha

²⁵⁷ Intervento al senato, 25 giugno 1949, cit. da S. Lupo, *Storia* cit., pag. 203.

²⁵⁸ S. Lupo, *Storia* cit., pag. 203.

²⁵⁹ *Ibidem*, pag. 39.

²⁶⁰ *Ibidem*, pag. 39.

²⁶¹ Dal sito internet: http://www.narcomafie.it/cronologia_2006/crono_06_2006.htm.

²⁶² R. Longone, *Il ministro Tambroni e il sottosegretario Capua in disaccordo nel valutare l’azione esistente nelle province calabresi*, “l’Unità”, 10 ottobre 1955.

²⁶³ E. Ciconte, *'Ndrangheta* cit., pag. 265.

²⁶⁴ A.C.S. Min. Int. Gabinetto, Fascicoli permanenti, Amm. Comunali, b. 103, fasc. Canolo. Comunicazione del prefetto di Reggio Calabria, Zanetti, al Min. dell’Int., 16 giugno 1949.

ammesso di aver compiuto le azioni contestategli, “perché aveva constatato che sulle bollette di accompagnamento, di cui erano muniti, era segnato un quantitativo di olio inferiore a quello trasportato, come in effetti venne accertato.” Ovviamente ha negato di avere con sé armi, “di aver agito per odio verso i fratelli La Rosa, ammettendo di aver fatto quanto gli si contesta per il bene della popolazione e per evitare che l’olio venisse sottratto all’ammasso.”²⁶⁵

In ogni comunicazione riguardante le numerose richieste di proscioglimento dalla garanzia amministrativa, la parte finale era dedicata all'enunciazione dei precedenti del sindaco, spesso accompagnata da un chiarimento sul suo ruolo di primo piano all'interno della malavita locale, usando anche definizioni lombrosiane: “il vero tipo del delinquente abituale incorreggibile”, come fece il prefetto Gaipa nella comunicazione del 4 luglio 1950 che esprimeva parere favorevole al proscioglimento della garanzia amministrativa. Questo per i fatti denunciati “all’Autorità giudiziaria dal dott. La Rosa appartenente alla D.C.” nel cui racconto “è da escludersi ogni forma di personalismo o di faziosità, in quanto essi si sono effettivamente verificati ed avvenuti così come sono stati segnalati alla magistratura, con abuso di poteri e di violenza da parte del D’Agostino”. Era successo che quest’ultimo, “nella sua qualità di sindaco avrebbe mandato Multari Carlo, Rampino Rocco, Macrì Giuseppe i quali per suo ordine ruppero l’acquedotto in modo che il La Rosa non potesse più irrigare il proprio fondo [...]. Tali circostanze risultano pienamente provate dalle deposizioni di numerosi testimoni assunti a verbale dai carabinieri. Il D’Agostino interrogato dai medesimi ammetteva i fatti, affermando che l’acquedotto era stato abusivamente costruito dal La Rosa sul suolo comunale”²⁶⁶. In un'altra occasione il sindaco stesso, in compagnia delle sunnominate guardie campestri, aveva sparato al cane del denunciante.

Ma D’Agostino Nicola ed altri risulteranno assolti per i danneggiamenti a carico di La Rosa Giovanni “perché il fatto non costituisce reato”, e per lo sparo al suo cane – unito al porto abusivo di fucile - non punibili “per aver agito ai sensi dell’articolo 51 C. P.”²⁶⁷

Il 15 aprile 1948 era stata direttamente l’Arma di Canolo a denunciare all’Autorità Giudiziaria, “per concorso nel reato di offese alla religione dello Stato mediante vilipendio di persone”, sindaco e vicesindaco ed altre tre persone, perché il 7 dello stesso mese, in occasione della visita del vescovo di Gerace, su tre gradini della chiesa di Canolo qualcuno aveva scritto “frasi offensive contro il vescovo e la religione”, ovvero sul primo: “«LA CHIESA È FATTA», sul secondo «MANCA LA SCALA» e sul terzo «CHE NE PENSA MONS. CIPPICO?»”. Monsignor Cippico era il protagonista del principale scandalo finanziario vaticano²⁶⁸ dopo quello ottocentesco della Banca Romana, sicché, nel periodo elettorale precedente al famoso 18 aprile, quelle scritte dovevano essere state “evidentemente, ordinate dal sindaco d’Agostino, con l’intenzione di offendere la religione dello Stato, nel senso che i ministri del culto sarebbero tutti uguali all’ex Mons. Cippico e, pertanto, con i denari truffati dai prelati si sarebbe potuta condurre a termine la costruzione della chiesa”²⁶⁹

Come era prevedibile, prima o poi sarebbe arrivata l’occasione in cui, “Vista la copia della sentenza rilasciata dal Tribunale penale di Locri, dalla quale risulta che il signor D’Agostino Nicola, Sindaco del comune di Canolo, è stato condannato, in data 25 marzo u. s., a 4 mesi di reclusione e alla interdizione

²⁶⁵ A.C.S. Min. Int. Gabinetto, Fascicoli permanenti, Amm. Comunali, b. 103, fasc. Canolo. Comunicazione del 9 settembre 1948.

²⁶⁶ A.C.S. Min. Int. Gabinetto, Fascicoli permanenti, Amm. Comunali, b. 103, fasc. Canolo Comunicazione a firma Zaccarello, del 30 maggio 1949.

²⁶⁷ A.C.S. Min. Int. Gabinetto, Fascicoli permanenti, Amm. Comunali, b. 103, fasc. Canolo. Comunicazione del prefetto Gaipa al ministero dell’interno, del 1° agosto 1951. La sentenza risaliva al 22 giugno.

²⁶⁸ Edward Prettner Cippico, “accusato di truffe e frodi valutarie, aveva promesso a tutta una serie di personaggi esportazione di capitali attraverso lo Ior ed eludendo la legge”. Da: W. Settimelli, *Da Porta Pia a Ruini, la lunga storia degli sconfinamenti tra Chiesa e Stato*, “l’Unità” del 21/11/2005. Sembra che abbia anche aiutato il monsignore croato Dragonovich a trafugare dalle casse vaticane una parte del tesoro degli ustascia, riportandolo in Croazia. (da: M. Guarino, *I mercanti del Vaticano; affari e scandali: l’impero economico delle anime*, Milano 1998). Secondo un’articolo dell’Espresso lo stesso ex-prelato avrebbe, negli anni ‘70 a Milano ed a Roma aiutato Giulio Negrini ad organizzare prima la holding denominata TRI, TRI come TRILATERAL il club privato che dal 1973 raccoglie politici ed industriali d’Europa ed USA, con lo scopo di “arginare l’avanzata del comunismo in Italia, e poi con l’aiuto di ambienti vicini al Vaticano, una catena di società raccogliendo finanziamenti da banche e risparmiatori lasciando tutti con un palmo di naso quando Negrini nel 1977 si trasferì negli USA, insieme ai capitali che gli avevano affidato i suoi clienti: quell’operazione rese circa nove miliardi di lire di allora! (Da: “L’Espresso” n. 49 dell’11/12/77).

²⁶⁹ ACS. Min. Int. Gabinetto, Fascicoli permanenti, Amm. Comunali, b. 103, fasc. Canolo. Comunicazione al Min dell’Int., del 19 giugno.

dai pubblici uffici per la durata di un anno perché colpevole del delitto di cui all'art. 327 del c.p.²⁷⁰ - cioè quello riguardante "eccitamento al dispregio e vilipendio dell'istituzione, delle leggi, o degli atti dell'Autorità"²⁷¹ - il prefetto Gaipa avrebbe potuto decretare il suddetto d'Agostino "sospeso dalle funzioni di sindaco e di Ufficiale di Governo in seguito alla condanna di cui sopra".²⁷²

Di questa vicenda giudiziaria non sono stati rintracciati resoconti che chiedessero il motivo della condanna; ma è da escludersi un refuso, vista l'abbondanza di documenti in cui è citato l'articolo 327 in questione; piuttosto risulta più grave l'accusa di rissa, della quale tratta una comunicazione della Tenenza di Roccella Jonica²⁷³, che sembra invece non aver avuto seguito.

In sua vece, subentra nella carica di sindaco l'assessore anziano, il socialista Giuseppe Lupis, anch'egli pluripregiudicato, e con una pendenza, condivisa col sindaco decaduto.

Tanto bastava per togliere al suddetto Lupis, scindendo questa dal ruolo di sindaco, la carica di "Ufficiale di governo, [affidata] al consigliere Calautti Francesco, persona illibata e stimata dalla popolazione"²⁷⁴, ovviamente di appartenenza democristiana. Anche qui si registra l'intervento del senatore Musolino con un'interrogazione "per sapere come si concilia col carattere democratico amministrativo et con una coerenza politica maggioranza consiliare, liberamente eletta provvedimento testè emanato [...] determinando dualismo funzionale [...] grave offesa at maggioranza cittadini elettori.", cosa che il prefetto Gaipa nega possa essere determinata dal suo provvedimento - essendo d'altronde imminenti le nuove elezioni - "bensì esso conferisce maggiore prestigio alla importante e delicata funzione affidata a persona proba sicché ad altra con pessimi precedenti"

Entrambi i sindaci saranno assolti il 31 ottobre dello stesso anno, dall'accusa di cui si diceva qui sopra: "omissione in atto del loro ufficio", ossia di non aver demolito una casa pericolante che ne minacciava un'altra, sana, sempre "perché il fatto non costituisce reato"²⁷⁵.

Il ritorno del confino, e l'arrivo di Marzano

Pochi anni dopo, l'ormai consigliere comunale D'Agostino subisce la condanna a 3 anni e 6 mesi di confino, alla quale fa seguito la protesta dei senatori Musolino, per il PCI e Minasi per il PSI: "19 corrente D'Agostino Nicola ex sindaco Canolo sottoposto giudizio commissione provinciale segnaliamo ispirazione settaria et discriminatoria provvedimento polizia non giustificata finalità

²⁷⁰ A.C.S. Min. Int. Gabinetto, Fascicoli permanenti, Amm. Comunali, b. 103, fasc. Canolo. Comunicazione del prefetto Gaipa, al Min. dell'Int., 27 maggio 1950.

²⁷¹ E' interessante notare come non soltanto le persone, ma anche gli articoli del codice penale abbiano una loro vicenda fatta di corsi e ricorsi storici, come ad esempio nel caso relativo alla polemica di qualche anno fa, sull'esposizione della bandiera della pace negli edifici pubblici: "In data 4 febbraio 2003 viene diramata dalla presidenza del Consiglio dei Ministri una circolare alle Prefetture contenente 'indicazioni' sull'applicazione del D.P.R. 121/2000, il regolamento recante disciplina dell'uso delle bandiere della Repubblica italiana e dell'Unione europea da parte delle amministrazioni dello Stato e degli enti pubblici. Tale nota testualmente recita: «l'esposizione sugli edifici pubblici di simboli privati di qualunque natura determina una violazione sanzionabile anche ai sensi degli artt. 292, 323, 327 del Codice Penale». [...] Il reato di cui all'articolo 323 del Codice Penale, rubricato «abuso d'ufficio» e' - nella sua attuale definizione - un reato di evento. Ciò significa che l'abuso del Pubblico Ufficiale e' punibile solo quando la violazione di legge o regolamento da lui commessa abbia procurato a lui o ad altri un ingiusto vantaggio patrimoniale, ovvero se tale violazione intenzionale abbia arrecato ad altri un danno ingiusto. Pregherei l'autore della velina di governo in commento di spiegarci quale attinenza abbia l'articolo 323 del Codice Penale con l'esposizione della bandiera della Pace.

L'articolo 327 del Codice Penale era rubricato «eccitamento al dispregio e vilipendio dell'istituzione, delle leggi o degli atti dell'Autorità». Ma e' stato abrogato nel giugno del 1999 e dunque - visto il richiamo del febbraio del 2003 - vorrei proporre al Presidente di impiegare qualche risorsa non per sostenere le spese di guerra, ma per comperare ai suoi solerti funzionari un codice penale aggiornato." Dal sito internet <http://www.canestrinilex.it/pdf/peaceflag.pdf>, a cura dell'avv. Nicola Canestrini.

²⁷² A.C.S. Min. Int. Gabinetto, Fascicoli permanenti, Amm. Comunali, b. 103, fasc. Canolo. Copia del Decreto del prefetto Gaipa, trasmessa al Min. dell'Int. Il 4/4/1950.

²⁷³ A.C.S. Min. Int. Gabinetto, Fascicoli permanenti, Amm. Comunali, b. 103, fasc. Canolo. Comunicazione del S. Tenente Comandante Ferdinando Dante, del 6 maggio 1949.

²⁷⁴ A.C.S. Min. Int. Gabinetto, Fascicoli permanenti, Amm. Comunali, b. 103, fasc. Canolo. Comunicazione del prefetto Gaipa - in risposta al telegramma inviato dal ministero, che riportava la sintesi dell'interrogazione parlamentare di Musolino - 10 maggio 1950.

²⁷⁵ A.C.S. Min. Int. Gabinetto, Fascicoli permanenti, Amm. Comunali, b. 103, fasc. Canolo.

ripristino norma fascista enunciata signoria vostra sede discussione bilancio proponendo sospensione giudizio. Onorevoli Minasi Musolino”²⁷⁶

“D’Agostino Nicola fu Antonio anni 40 da Canolo, conciapelli, comunista, già sindaco Canolo, sospeso aprile 1950 seguito condanna mesi tre reclusione Lit 10.000- multa et interdizione pubblici uffici durata anni uno per usurpazione poteri. Successivamente divenuta definitiva suddetta sentenza, cancellato dalle liste elettorali et sospeso anche da carica consigliere comunale con decreto 2.9.1953 / Ex ammonito at questura habet 40 imputazioni per reati contro persone patrimonio pubblica amministrazione; inoltre 12 aprile corrente anno denunciato da carabinieri Canolo per minaccia violenza pubblico ufficiale, istigazione disobbedire leggi et adunata sediziosa. Trattasi esponente malavita detto comune che ha sempre svolto azioni intimidatrici confronti popolazione Canolo et riunisce attorno propria persona elementi pregiudicati del luogo at scopo delittuoso. Si vale proprio ascendente per ostacolare l’azione organi polizia diretta normalizzare condizioni pubblica sicurezza detta zona. Provvedimento polizia est stato altresì invocato parte sana quella popolazione, che accuserebbe carenza azione organi Stato in caso mancata adozione provvedimento rigore. D’Agostino ieri presentatosi piede libero commissione provinciale provvedimenti polizia rinviato seduta 26 corrente per assenza difensore impegnato altrove motivi professionali. Riservomi. [sic!]”²⁷⁷

Il concetto espresso degli onorevoli Minasi e Musolino era lo stesso che veniva enunciato da “sette consiglieri, tutti della maggioranza consiliare socialcomunista del comune” di Canolo nell’ordine del giorno redatto all’indomani dell’assegnazione al confino, per tre anni e sei mesi, dell’ex-sindaco, e consigliere comunale D’Agostino da parte della commissione provinciale per i provvedimenti di polizia. Si ravvisava, a detta dei firmatari, “nel fatto una ulteriore manifestazione di quella persecuzione politica e poliziesca di cui il D’Agostino è da tempo vittima, [...] ispirata da quelle forze politiche che sono per la conservazione sociale e odiano il popolo lavoratore”.

Senza negare i trascorsi malavitosi dell’accusato sottolineano come egli abbia “saputo liberare se stesso (e da ben lunghi anni) d’ogni sentimento di rivolta individuale (inutile e dannosa) [e di] aver saputo trovare la strada della propria redenzione nella lotta quotidiana, moderna, civile, libera, democratica delle masse popolari” e soprattutto si augurano “che non abbia a prevalere il tentativo di colpire il D’Agostino al solo fine di divergere l’attenzione della pubblica opinione dalle pesanti e documentabili responsabilità di partiti e gruppi politici reazionari provinciali nelle loro sporche convivenze con la malavita”.²⁷⁸

Per aver trasmesso “a questa prefettura, in plico raccomandato espresso, [questo] violento (sic!) ordine del giorno”, il sindaco in carica in quel momento, Giuseppe Lupis, che “- col chiedere, con la lettera che accompagna l’ordine del giorno, che esso venga preso in «benevolo e esame» - ha dimostrato di condividere le gravi affermazioni in esso contenute, [...] ha dato manifesta prova di incomprensione dei doveri che a lui competono quale Ufficiale del Governo, rendendo, così, incompatibile, almeno per il momento, la sua permanenza in tale carica”. In base a ciò il prefetto Rizzo decreta, il 19 settembre 1955, che il signor “LUPIS Giuseppe Giosafatto, è sospeso dalle funzioni di Ufficiale di Governo per la durata di tre mesi”²⁷⁹ sostituendolo temporaneamente con il commissario aggiunto di p.s. Antonino Rispoli.

Nel 1953, era stato, per molto meno, sospeso per un mese dalla carica di sindaco di Grotteria Giovanbattista Galluzzo, che nel corso del comizio del dirigente reggino Fiumanò, quando i carabinieri intervennero invitando l’oratore a cambiare argomento, dopo aver pronunciato “frasi offensive nei riguardi dell’On. Presidente del Consiglio dei Ministri”, ebbe l’ardire di pronunciare “questa frase: «se sciogliete il comizio, per noi è un onore» e nel contempo incitava l’oratore a continuare il suo discorso”²⁸⁰

²⁷⁶ A.C.S. Min. Int. Gabinetto, Fascicoli permanenti, Amm. Comunali, b. 103, fasc. Canolo allegato al telegramma inviato dal prefetto Moccia al gabinetto del ministero dell’interno, il 20 ottobre 1953.

²⁷⁷ A.C.S. Min. Int. Gabinetto, Fascicoli permanenti, Amm. Comunali, b. 103, fasc. Canolo. Telegramma del prefetto Moccia allegato all’appunto per il Gab. del Ministro, inviato dal Capo della Polizia il 21 ottobre 1953.

²⁷⁸ Copia conforme in: ACS. Min. Int. Gabinetto, Fascicoli permanenti, Amm. Comunali, b. 103, fasc. Canolo.

²⁷⁹ A.C.S. Min. Int. Gabinetto, Fascicoli permanenti, Amm. Comunali, b. 103, fasc. Canolo.

²⁸⁰ A.C.S. Min. Int. Gabinetto, Fascicoli permanenti, Amm. Comunali, b. 103, fasc. Canolo. Comunicazione del prefetto Moccia, del 30 maggio 1953.

Altri provvedimenti di confino avevano riguardato Vincenzo Trimboli, sindaco di Ciminà, e l'assessore comunista Vincenzo Pietropaolo, di Sinopoli.

Il Partito, inizialmente molto cauto, ben presto assunse “una posizione che si collocava su un piano polemico. Sotto la spinta Mario Alicata, [...] il PCI lanciò un'offensiva propagandistica con interpellanze parlamentari, comizi e una serie di articoli su «l'Unità». Venne messo in discussione l'uso politico dello strumento del confino.”²⁸¹

Enzo Cicone riporta vari documenti d'archivio, a questo proposito. Il più rilevante è quello a firma di Marzano in persona, che a proposito delle vicende di D'Agostino, “il 15 ottobre scrisse al Ministro Tambroni che quegli episodi «hanno nel contempo, aperto gli occhi ai cittadini di Canolo per cui è lecito sperare che, se i fatti emersi saranno opportunamente sfruttati in sede politica, alle prossime elezioni amministrative quel comune potrà essere strappato agli estremisti di sinistra»”²⁸². L'autore conclude commentando: “A leggere oggi le relazioni dei prefetti, si trova la conferma di questa sensazione dei comunisti perché, pur in un linguaggio burocratico e a volte di maniera, i prefetti non facevano nulla per nascondere le loro simpatie. Erano relazioni riservate, a volte «riservatissime» dirette al Ministro dell'Interno, e dunque più attendibili e più veritiere dei discorsi ufficiali.”²⁸³

Tuttavia Cicone si stupisce dell'uso di alcuni termini da parte del prefetto Pietro Rizzo che “rilevava che «purtroppo» a favore di un pregiudicato di Fiumara di Muro «è venuto a deporre l'ispettore di zona della DC, il quale non ha avuto ritegno di affermare che il Furci durante le elezioni si era prodigato a sostegno del partito di maggioranza. Ho segnalato in via breve l'increscioso episodio all'attenzione della segreteria provinciale della DC». Quel ‘purtroppo’ e quel ‘ritegno’ sono dei capolavori di chiarezza. Involontariamente sfuggiti alla penna del prefetto?”²⁸⁴

Domanda retorica, ma che trova facile conferma in molti atti ufficiali e in maniera ancor più esplicita qualora si possano ritrovare bigliettini vergati a mano indirizzati al capo di gabinetto del ministero, ancora spillati alle comunicazioni inviate dallo stesso Rizzo, nel suo rapporto sulla situazione politica del comune di Gerace. La bellissima città all'estremo limite nord dell'Aspromonte era luogo di una strana alleanza tra un forte partito repubblicano locale, restio a seguire le alleanze politiche nazionali, e le sinistre. Ciò, ovviamente, per motivi “da ricercarsi nelle beghe locali e personalismi che frequentemente prevalgono nel meridione sulle considerazioni politiche e ideologiche”. Rizzo comunica che “per la probabile eventualità che il Sindaco interessato finisca con l'aderire ai miei suggerimenti continuerò tuttavia a seguire con particolare attenzione l'evolversi della situazione per gli interventi che si dimostrassero opportuni, in modo che, [...] si possa ottenere la rinnovazione di quel consiglio comunale in epoca prossima”. Ma a chiarire meglio la possibilità di accompagnare i suggerimenti dettati a voce con dei metodi di convincimento più concreti, viene in aiuto il sopra citato bigliettino autografo: “Caro Mazza, in relazione al colloquio telefonico, invio un rapporto sulla situazione del Comune di Gerace. Ho tenuto quel Comune per un anno il mezzo in quarantena, negando i contributi, assistenza, interventi: mi auguro che il Sindaco, il quale ha avvertito la conseguente situazione di disagio, si decida al passo suggeritogli. Cordialmente tuo, Pietro Rizzo”²⁸⁵

Nella lettera di Tambroni al repubblicano Pacciardi, si evidenzia come certe autorità dello Stato, teoricamente imparziali, avessero una funzione ben precisa a livello di coordinamento politico di quei piccoli potentati locali: “La responsabilità della situazione non risale quindi alla democrazia cristiana che non ha né una sezione a Gerace, né elementi regolarmente iscritti (anche se si qualificano democristiani) nei cui confronti possa valere una disciplina di partito.”²⁸⁶

Più o meno come ad Africo, paese semidistrutto da un'alluvione del 1951, dove “La DC, come partito, non c'è mai stata ad Africo vecchio. Il prete aveva i suoi accoliti che li chiamava democristiani. Solo quando siamo venuti nel nuovo paese è stata aperta la sede”.²⁸⁷ A questo proposito è il caso di

²⁸¹ E. Cicone, *Ndrangheta* cit., 267.

²⁸² *Ibidem*, pag. 267. Cicone fa riferimento ad un documento in: ACS. Min. Int. Gab. 1953-56, b. 4, fasc. 1066/1-2.

²⁸³ *Ibidem*, pag. 266.

²⁸⁴ E. Cicone, *Ndrangheta* cit., pag. 275.

²⁸⁵ ²⁸⁵ A.C.S. Min. Int. Gabinetto, Fascicoli permanenti, Amm. Comunali, b. 103, fasc. Gerace. Comunicazione del prefetto di Reggio Calabria, Rizzo, al Min. dell'Int., 12 aprile 1956.

²⁸⁶ A.C.S. Min. Int. Gabinetto, Fascicoli permanenti, Amm. Comunali, b. 103, fasc. Gerace. Copia della lettera inviata dal ministro Tambroni all'onorevole Pacciardi, in data 11 aprile 1956.

²⁸⁷ C. Stajano, *Africo* cit., pag. 44. Dall'intervista a Santoro Maviglia.

ricordare che, secondo le dichiarazioni che negli anni '70 rilasciò il collaboratore di giustizia Gullà: "Nella zona di Africo coesistevano due tendenze opposte tra loro, e per gli interessi politici e per interessi mafiosi: i Bruzzaniti appoggiavano la sinistra del PCI, il prete, don Stilo, rappresentava invece la DC ed entrambi convivevano nella Onorata Società."²⁸⁸

Nell'operazione anticrimine che porta il suo nome, Marzano "dava particolare importanza all'uso delle ammonizioni e dei confino. Utilizzare queste misure di prevenzione non era un'idea originale dell'ispettore. Rispondeva ad una linea più generale proveniente da Roma, direttamente dal ministro dell'interno. È significativo che lo stesso prefetto di Reggio si affrettasse a segnalare [...] che la «commissione per i provvedimenti di polizia» aveva ripreso, «per mio impulso», l'attività effettuando numerose riunioni"²⁸⁹. Lo stesso Tambroni ne aveva sollecitato un più attivo funzionamento e così " la prima riunione della commissione - composta oltre che da Marzano, dal prefetto Rizzo, dal maggiore dei carabinieri Elia, dal giudice Cento, dal procuratore della Repubblica Madera e dall'avvocato Catalano - mandò al confino otto «capi-mafia». A metà ottobre i confinati erano già 42 e 10 gli ammoniti."²⁹⁰

Quest'ultimo personaggio, l'avvocato Catalano, era, secondo l'Unità "il difensore, il legale dei più noti capi mafiosi della provincia"²⁹¹, tanto che il ministro preferì informarsi, ricevendone la descrizione di personaggio "discusso in fatto di moralità" e che, nella sua attività di membro della commissione "mostrò fin dal principio una certa indulgenza nei riguardi di qualche prevenuto". Il prefetto Rizzo contattò allora "l'arcivescovo di Reggio Calabria [...] il quale promise che avrebbe esortato il Catalano ad assolvere con maggior impegno e senso di responsabilità il suo compito". Il che portò l'avvocato ad osservare un contegno fin troppo silenzioso in commissione, dove si limitava a votare i provvedimenti decisi dagli altri, fino al momento dell'esame della proposta di confino per il famoso Antonio Macrì: "prima che il prevenuto fosse ammesso al cospetto della Commissione, [...] affermava che, anni addietro, avendo il Vescovo di Locri, Mons. Perantoni, scoperto alcune indelicatezze commesse da alcuni sacerdoti di Gerace [...] ed avendo costretto detti sacerdoti a restituire il maltolto, aveva determinato in costoro tale risentimento da indurli a sottoscrivere una cospicua somma per assoldare un sicario affinché sopprimesse il presule; che questi, venuto a conoscenza della determinazione delittuosa, si era rivolto al Macrì, ricevendone protezione e difesa; che la posizione dei sacerdoti si trovava ancora pendente innanzi al S. Ufficio a seguito di denuncia stesa dallo stesso Catalano"²⁹²

Il prefetto di Reggio riferiva frequentemente, ed ebbe occasione di parlare anche dell'onorevole Capua, che era probabilmente all'origine della stessa operazione Marzano, con la sostituzione del questore Sciabica con il giovane Carmelo Marzano, precedentemente questore di Trieste: la macchina su cui si trovava la moglie dell'onorevole, sottosegretario all'agricoltura nel governo Segni, era stata presa di mira da colpi di fucile mentre viaggiava su una strada aspromontana, verso la sua residenza di Cannitello; "come fu accertato, si verificò uno scambio di vetture: gli 'ndranghetisti stavano attendendo un'altra auto che doveva portare il prezzo di un'estorsione [...] e che doveva fermarsi all'incrocio dove c'era un apposito segnale. [...] Ne parlarono tutti, tranne i coniugi Capua i quali, scriveva il 22 agosto il prefetto di Reggio Calabria, manifestarono «indubbie reticenze»."²⁹³

Il prefetto Rizzo scriveva, il 20 settembre, di sapere già da tempo che l'onorevole aveva contatti con "elementi non qualificati della provincia", anche perché direttamente coinvolto nella richiesta di "una patente automobilistica a tale Princi Pasquale di Delianova, patente che mi rifiutai di rilasciare per le non favorevoli informazioni che riferivano essere il Princi favoreggiatore del latitante Macrì: e il Princi è stato ora assegnato al confino per la durata di cinque anni". Ma soprattutto il prefetto ebbe modo di notare giusto pochi giorni prima, che lo stesso Capua "ha creduto di poter spezzare una lancia presso l'ispettore generale dott. Marzano - che io gli presentavo nel mio ufficio - in difesa dell'indipendente sindaco di Condofuri dott. Pizzi (notoriamente suo agente elettorale nella zona ionica) che, sospetto di favoreggiamento nei riguardi del latitante Romeo, veniva da più giorni sottoposto a pressanti interrogatori da parte del dott. Marzano. Ad un incontro successivamente intervenuto, a richiesta

²⁸⁸ Dichiarazione di G. Gullà in "Operazione Olimpia", pagg. 4755-58 citata in: Cicone, *Processo cit.*, pag. 59.

²⁸⁹ E. Cicone, *Ndrangheta cit.*, pag. 257.

²⁹⁰ *Ibidem*, pag. 258.

²⁹¹ R. Longone, *Sciolti a Reggio C. il comitato civico*, "l'Unità", 10 settembre 1955.

²⁹² A.C.S. Min. Int. Gab. 1953-56, b. 4, fasc. 1066/1-2, citato in: E. Cicone, *Ndrangheta cit.*, pagg. 258-60.

²⁹³ E. Cicone, *Ndrangheta cit.*, pag. 245.

dell'on. Capua, fra il dottor Marzano, lo stesso Capua e il dott. Pizzi, di fronte ai rilevanti elementi di sospetto contestati dal Marzano, il Capua finiva con l'esorciare il Pizzi a recedere da quelle posizioni, nelle quali, a suo dire, era venuto a trovarsi per necessità ambientali, e da collaborare 'da ora in avanti' con gli organi di polizia!"²⁹⁴

Qualcosa di simile alle parole del magistrato Lo Schiavo, che "nel suo elogio funebre di Calogero Vizzini, [auspicava] che l'«autorevole successore» di questi, Genco Russo, indirizzasse «la consorteria occulta [...] sulla via del rispetto lo delle leggi dello Stato e del miglioramento sociale»: un ordinamento giuridico minore avrebbe dovuto convergere con quello maggiore nella logica della coesistenza pacifica, ovvero della complicità basata mutuo interesse, tipica del regime democristiano."²⁹⁵ La malavita calabrese però, non avendo ancora la storia, il blasone, e l'investitura statunitense, aveva bisogno di una più ampia zona grigia di mediatori, il cui ruolo pare essere stato all'origine vera dell'operazione Marzano.

Ciconte infatti sembra accreditare, pur senza offrire certezze, la tesi che all'epoca cronisti di varie testate (l'Espresso, La Nuova Stampa) rilanciarono in varie forme, e cioè la volontà di colpire le vecchie clientele legate alla destra, in favore del partito di maggioranza, o addirittura un'operazione a favore dei fanfaniani contro la destra interna al partito. Comunque sia è in questo periodo che, nella zona, "lo scontro interno alla DC vedrà la vecchia guardia capitolare. Questa, notevolmente indebolita dall'operazione Marzano, fu sostituita dai giovani che assunsero le leve di comando."

Bisogna segnalare ancora una volta, infine, che per quanto riguarda la 'ndrangheta nel suo complesso, l'utilizzo del confino servì ad espandere il proprio potere e stringere sempre di più legami con mafiosi siciliani in "vacanza" nel continente; lo sottolinea Ciconte nel suo libro del 1996, ricordando due aspetti della questione: in primo luogo "Macrì era amico personale di Angelo e Salvatore La Barbera, di Pietro Torretta, di Luciano Liggio, dei Greco di Ciaculli. Aveva conosciuto, quando ancora portavano i pantaloni corti, sia Riina che Provenzano, i quali, negli anni '50 erano al servizio del dott. Michele Navarra di Corleone. Michele Navarra era stato, negli anni '50, confinato proprio a Gioiosa Marina per parecchi anni ed aveva intrattenuto rapporti di affetto, amicizia e «rispetto» con don Antonio Macrì essendo entrambi all'epoca membri effettivi di Cosa Nostra. Il pupillo di Antonio Macrì era Domenico Tripodo che fu anche compare d'anello di Salvatore Riina".²⁹⁶

Inoltre, "in un rapporto datato 26 giugno 1973 l'allora colonnello della legione dei carabinieri di Palermo Carlo Alberto Dalla Chiesa ricordava come già nel corso dell'amministrazione del governo militare alleato in Sicilia, tra mafiosi Siciliani e mafiosi italoamericani arrivati nell'isola per aiutare lo sbarco alleato si fossero «gettate le basi del traffico internazionale di stupefacenti diretti al mercato americano». La Calabria rappresentava un luogo ideale, per la vicinanza con la Sicilia e per la possibile utilizzazione dei 750 km di coste che la cingevano, come sbarco per partite di sigarette o di droga. Mafiosi siciliani e mafiosi americani avevano interesse a creare in quelle terre dei punti di riferimento sicuri e permanenti; per fare ciò è probabile che si arrivò a proporre ai mafiosi calabresi di affiliarsi ritualmente a Cosa Nostra perché l'affiliazione aveva lo scopo di creare un doppio vincolo, più forte di quello derivante da un semplice patto tra mafiosi provenienti da diverse regioni"²⁹⁷.

²⁹⁴ ACS. Min. Int. Gab. 1953-56, b. 4, fasc. 1066/1-2, citato *ivi*, pagg. 263-64.

²⁹⁵ S. Lupo, *Storia* cit., pag. 39, che cita G. G. Lo Schiavo, *Nel regno della mafia*, in "Processi", 1955

²⁹⁶ Dichiarazione di G. Lauro in "Operazione Olimpia", pag. 4731 citata in: Ciconte, *Processo* cit., pagg. 46-47.

²⁹⁷ E. Ciconte, *Processo* cit., pag. 46.

7. Gli anni del boom economico

“Non è un segreto che in America la criminalità organizzata incamera ogni anno più di 40 miliardi di dollari. Si tratta di una cifra succosa, specialmente se si considera che la mafia spende molto poco nella cancelleria.”²⁹⁸

Secondo Ciconte, “durante gli anni sessanta la ‘Ndrangheta avviava, nella generale disattenzione, la sua grande trasformazione”²⁹⁹ legata inizialmente alla “grande occasione” rappresentata dai lavori per la costruzione dell’Autostrada Salerno-Reggio Calabria, la grande infrastruttura viaria che finalmente avrebbe permesso un collegamento più agevole col resto d’Italia, soprattutto per ciò che riguarda il versante tirrenico della regione. Autostrada che quando finalmente vedrà la luce, sarà già inadeguata ai criteri di sicurezza moderni, almeno in alcuni tratti, e ben presto nel complesso obsoleta, inadatta alla mole di traffico automobilistico privato e ancor meno alla quantità esorbitante di trasporti commerciali su gomma, caratteristici del nostro paese. I ricordi personali di chi scrive - oltre ai tanti racconti ascoltati da chi, per scelta, abitudine, forse anche masochistico divertimento, ha percorso in direzione Sud nel primo fine-settimana di Agosto, la “A3” - parlano di saturazione completa delle corsie di marcia e di tutte le aree di servizio(!) nei giorni, ma anche nelle notti più calde (in senso meteorologico ma soprattutto viario: il cosiddetto “bollino rosso” indicato dall’ANAS). Negli anni più vicini a noi la situazione è paradossalmente peggiorata, per via dei nuovi lavori per l’ampliamento delle carreggiate che riducono lo spazio disponibile alla circolazione ad una sottile striscia d’asfalto, o addirittura deviano il traffico su strade provinciali limitrofe. Tutto un’insieme di fattori tende a far assomigliare la Salerno-Reggio alla tela di Penelope. I dati della Fillea-CGIL d’altronde dicono che “in 7 anni sono stati realizzati solo 49 chilometri di autostrada: con i pesanti ritardi nella realizzazione dei lavori di adeguamento e completamento dell’autostrada alla media di avanzamento attuale bisognerà aspettare altri 36 anni per viaggiare sulla «nuova» autostrada del Sud !!”³⁰⁰

L’afflusso di grandi somme di denaro pubblico nelle casse di tante ‘ndrine calabresi avvenne – senza colpo ferire – soprattutto grazie al “singolare comportamento delle imprese del nord, le quali prima ancora di iniziare i lavori, avvicinarono i capibastone e trattarono direttamente con loro le mazzette da pagare in cambio di protezione, la guardiania sui cantieri attraverso l’assunzione di ‘ndranghetisti con il ruolo di guardiani, il subappalto dei lavori di sbancamento e il trasporto del materiale inerte.”³⁰¹

Comportamento forse non così singolare, se si legge ciò che nel 1977 scriveva Nello Zagnoli: “Gli imprenditori del nord che abbiamo incontrati in fondo si trovano bene, fanno notare le esigenze moderate dell’Onorata Società, che la tangente si integra facilmente nelle spese generali, che non ci sono furti di attrezzi né scioperi, e che dopotutto nel nord bisogna sempre versare fondi nascosti ai partiti politici che controllano la zona dove si opera.”³⁰²

Ancora più chiaramente si esprime il pentito cosentino Franco Pino: “Per esempio c’era la ditta X che lavorava in provincia di Cosenza, ci presentavamo e gli dicevamo: «Tu ci devi dare tanto.» a quello gli conveniva, in fin dei conti per lui era un affare perché a noi ci liquidava con quattro lire. Magari su un lavoro di 12 miliardi di lire a noi il direttore dei lavori ci liquidava con 50 milioni. Ma il direttore dei lavori, all’impresa madre, all’impresa appaltatrice, che poi cedeva in subappalto le varie diramazioni, gli portava un conto per dire del 3% o del 4%. E allora faceva figurare come se alla ‘ndrangheta cosentina gli era stata data una certa cifra...Magari lui riportava 800 milioni di conto all’impresa madre, e a noi ci dava solo 50 milioni. I soldi poi se li intascava lui o i subappaltatori. Insomma chi chiudeva l’estorsione, alla fine, oltre ai soldi acquistava potere nei confronti della ditta che cedeva i subappalti e diceva: «Vedi, sono stato capace di chiudere tutto, senza bombe e senza niente».

²⁹⁸ W. Allen, *Saperla lunga* cit., pag. 37.

²⁹⁹ E. Ciconte, *Processo* cit., pag. 40.

³⁰⁰ Vedi il sito internet: <http://www.filleacgil.it/ufficio%20stampal/Stampa/ComunicatoSA-RCottobre2004.htm>. Il testo risale al 2004, ma nel giugno 2006 (vedi il sito http://www.filleacgil.it/Documenti_Strutture/Calabria_15giu06.htm) la situazione era pressoché identica: “i tratti appaltati riguardano solo 266 km di tratta autostradale e al momento si stanno eseguendo lavori solo per 162 km su 443 (il 36% dell’intera tratta).”.

³⁰¹ E. Ciconte, *‘Ndrangheta* cit., pag. 40.

³⁰² N. Zagnoli, *A proposito di Onorata Società*, in “Quaderni Calabresi”, n° 42-43, novembre 1977.

L'interesse della ditta madre ovviamente era di non avere grane sul territorio, l'uscita di tot soldi era già calcolata. All'inizio non sapevo tutti questi meccanismi. Poi ho cominciato a capire il sistema, e quando ho capito che c'era da guadagnare davvero, mi sono fatto amico un ingegnere che aveva uno studio a Roma e i fatti me li andavo a ragionare a Roma. Prima che il lavoro arrivasse a Cosenza, io sapevo già da Roma a chi era destinato, sapevo l'importo, quanto prendeva il politico, quell'altro quanto aveva avuto, sapevo che a nome di tizio figurava una ditta e lui non aveva neanche un camion. Quando ho imparato tutte queste cose non c'era più bisogno di litigare. [...] L'estorsione più grossa che ho fatto è stata di 350 milioni di lire al mese: era per l'incanalazione dei tubi di metano nella zona della sibaritide, Tirreno e Jonio. Ci hanno detto: «Vi diamo quello che volete, ma non dobbiamo avere neanche un grammo di disturbo, questi devono essere dei lavori che devono iniziare e finire in incognito, nessuno se ne deve accorgere».³⁰³

Addirittura qualche impresa tentò "di introdurre nei contratti d'appalto una sorta di «rischio Calabria», una percentuale, cioè, sul costo delle opere pubbliche richieste in più allo Stato per tacitare le fameliche cosche mafiose. [...] Al processone contro i 60 boss celebratosi nel 1976, [...] annotò nella sentenza istruttoria il giudice Cordova: «Quel che è sorprendente è il riconoscimento ufficiale del 'costo' della mafia, trattandosi di circostanze (oltre che notorie) apprese presso la Direzione Generale delle Ferrovie dello Stato»³⁰⁴

Questa è una specie di manna dal cielo per la 'ndrangheta, che nel periodo del nuovo grande esodo di massa di molti emigranti calabresi verso il Nord, inizia ad avere a che fare con cifre veramente rilevanti, in confronto agli spiccioli che potevano essere estorti ad imprese locali di modesta entità della Piana, di Reggio, e di poche altre località costiere, o delle cifre risibili di profitto che si potevano ottenere nei paesini dell'interno, con un'economia ancora legata alla pastorizia e ad una agricoltura scarsamente meccanizzata.

Il collaboratore di giustizia Giacomo Lauro, - citato sempre da Ciconte - ha chiarito nella sua testimonianza, che negli anni '60 "l'onorata società era comandata e rappresentata, in tutta la provincia di Reggio Calabria, da personaggi che, tutto sommato, garantivano una certa pax mafiosa tra i vari gruppi e famiglie territoriali. Erano incapaci, invece, di intervenire nelle faide familiari perché queste, erano ritenute fatti prevalentemente personali tra le famiglie" ma la situazione comincia a cambiare quando, "alla fine degli anni sessanta esce dal carcere Nino Mammoliti [...] . Rientra in Castellace di Oppido Mamertina con referenze di primo piano avendo egli trascorso molti anni in prigione con alcuni 'uomini d'onore' siciliani e precisamente palermitani. Con alcuni di essi aveva fatto il 'comparato' [...]. Questo periodo - fine anni '60 - segna l'ingresso della famiglia Mammoliti nel vertice mafioso della provincia reggina e la pone a destra dei Piromalli ... [I Mammoliti] in precedenza erano solamente e tristemente noti per una lunga e sanguinosa faida, pertanto i loro nomi erano circoscritti e conosciuti solo ed esclusivamente a livello paesano"³⁰⁵

Sulla costa jonica, invece, il più conosciuto esponente dell'organizzazione era il rinomato Antonio Macrì, di Siderno. La figura di quest'uomo - il cui nome ricorre già dai tempi del fascismo, e del maresciallo Delfino - è solitamente tratteggiata, dai vari 'ndranghetisti che hanno avuto occasione di citarlo, ma anche dalla fama popolare che ne parla tuttora con nostalgia e rimpianto, coi tratti mitici del grande patriarca, dalle mille conoscenze e amicizie, che dispensa premi e punizioni, amministrando la giustizia in modo equo, non solo all'interno della sua 'ndrina. Già una sentenza del tribunale di Locri, nel 1950 "aveva fatto notare che «mentre altrove le controversie agrarie si discutono davanti al Tribunale e sono decise con sentenza, in Siderno e Locri si ricorreva alla occulta presenza del Macrì per imporre la volontà dei padroni ai contadini e ai mezzadri»³⁰⁶

Lo stesso Lauro non è da meno, quando dice che "era il capo dei capi, e non sono certo io ad avanzare o denigrare i suoi meriti. Sta di fatto che era, senza ombra di dubbio, contrario ai sequestri di persona. Per questo era sempre in disaccordo con 'Pianoti, platioti e santolucoti' ³⁰⁷; era il vero, unico,

³⁰³ F. Pino, intervistato in: *Dalla Mafia allo Stato*, a cura del "Gruppo Abele", Torino 2005, pagg. 442-43.

³⁰⁴ P. Sergi, *La 'Santa' violenta: storie di 'ndrangheta e di ferocia, di faide, di sequestri, di vittime innocenti*, Cosenza 1991.

³⁰⁵ E. Ciconte, *Processo cit.*, pag. 33, che cita: S.Boemi, V.Macrì, R.Pennisi, F.Mollace, G.Verzera, PR Reggio Calabria, DDA, *Condello Pasquale ed altri*, 1994. La cosiddetta "Operazione Olimpia", pag. 4730-31.

³⁰⁶ E. Ciconte, *Processo cit.*, pag. 43-44.

³⁰⁷ Una espressione simile a questa, che Ciconte chiude tra virgolette e traduce "Rispettivamente: mafiosi della piana di Gioia Tauro, di Plati, e di San Luca" è a tutt'oggi utilizzata, almeno nel Sidernese e nella Vallata del Torbido (per esperienza

rappresentante, con tutti i titoli in Cosa Nostra ed aveva le 'chiavi' per entrare negli Stati Uniti (New Jersey), Canada (da Toronto a Montreal fino ad Ottawa) e Australia (la zona di Melbourne, Adelaide, Griffith)"³⁰⁸

D'altronde è stata riscontrata la presenza, in Canada ed Australia, di un cosiddetto "Siderno group" che sarebbe "una dipendenza della 'cosca madre' operante in Siderno e capeggiata, all'epoca, dal boss Antonio Macrì"³⁰⁹

Dunque, le maggiori "referenze" e le spinte ad un accentramento che limiti le lotte intestine vengono...da Cosa Nostra, dalla Mafia siciliana. Buscetta³¹⁰ ne parla chiaramente, con la superiorità di chi guarda dall'alto in basso un sottoposto: i principali capibastone "divennero uomini d'onore, senza rendere palese ai loro amici 'ndranghetisti che appartenevano a Cosa Nostra, la quale d'allora in poi, li controllò a suo piacimento" mentre prima del 1956 "in Calabria c'era la 'Ndrangheta, un'entità autonoma da Cosa Nostra, che non era organizzata per famiglie e nella quale non c'erano uomini d'onore".³¹¹ ...Sembra un pochino esagerato, e legato alla vanteria del personaggio...E' quanto meno improprio parlare di "interesse di Cosa Nostra siciliana e di Cosa Nostra americana a creare delle 'teste di ponte' in Calabria."³¹² Anche perché poco dopo, lo stesso autore fa riferimento alla volontà del noto boss americano Albert Anastasia quale primo motore della costituzione (ad opera di Francesco Furci, boss di Fiumara di Muro, all'epoca) della prima famiglia di Cosa Nostra in Calabria. La circostanza che il boss fosse originario di Tropea, (nota località di mare nell'attuale provincia di Vibo Valentia) e che "fu tra i massimi sostenitori e protagonisti della costituzione del Siderno Group"³¹³ fa pensare qualcosa di leggermente diverso...

Certamente la Calabria era vista come un ottimo possibile approdo per grandi quantità di materiali di contrabbando (sigarette inizialmente, poi vari tipi di droghe): con le centinaia di chilometri di costa scarsamente abitata di cui "godeva", la regione poteva essere vista come il porto franco di Cosa Nostra nel "continente" così come l'intero stivale era (ed è) la "portaerei americana nel mediterraneo", ma a condizione di ampliare i collegamenti fra le due organizzazioni, soprattutto partendo dall'America, dove già la vicinanza di malavitosi calabresi e siciliani si concretizzava da molti anni.

"Mafiosi siciliani e mafiosi americani avevano interesse a creare in quelle terre dei punti di riferimento sicuri e permanenti; per fare ciò è probabile e si arrivò a proporre ai mafiosi calabresi di affidarsi ritualmente a Cosa Nostra perché l'affiliazione aveva lo scopo di creare un doppio vincolo, più forte di quello derivante da un semplice patto tra mafiosi provenienti da diverse regioni. [...] e non si dimentichi che si trattava di doppia affiliazione essendo già i calabresi affiliati ritualmente alla 'ndrangheta, la quale, contrariamente alla convinzione di Buscetta, era formata da «veri uomini d'onore». Doppia affiliazione; una pratica che negli ultimi anni si è andata notevolmente estendendo tra i mafiosi siciliani, calabresi, campani e pugliesi."³¹⁴

L'altro grande momento di svolta è legato alla chiusura del porto franco di Tangeri nel 1961; questo "aveva determinato un mutamento nelle rotte del traffico per cui si verificò uno spostamento del baricentro sulle coste campane e su quelle calabre, queste ultime favorite anche per i buoni fondali marini. L'impressionante e brusco aumento di sequestri di sigarette operati in Calabria tra il 1966 e il 1967 mostravano con tutta evidenza il mutamento di fase. [...] Nel 1966 erano stati effettuati in Calabria sequestri di sigarette per un totale di appena 29 kg. Nel 1967 i sequestri avevano raggiunto la cifra di 40.762 kg. [...] L'attività contrabbandiera in Calabria coinvolgeva mafiosi palermitani, catanesi

personale). Solitamente si parla di "Africoti e Santulucoti", con un certo tono dispregiativo, ma sottolineando anche la pericolosa spavalderia di determinate persone.

³⁰⁸Cfr.: E. Cicone, *Processo cit.*, pag. 48. Ancora da: "Operazione Olimpia, cit." pag. 4710.

³⁰⁹ E. Cicone, *Processo cit.*, pagg. 43-44, che cita: A.Pellegrini, *Raggruppamento speciale CC, Informativa preliminare sul Siderno Group*, febbraio 1992, pag. 8.

³¹⁰ Tommaso "Masino" Buscetta fu il pentito che nel 1984 rivelò al giudice Giovanni Falcone le informazioni sulla struttura e l'organigramma di Cosa Nostra, sulla base delle quali fu possibile allestire un processo (il cosiddetto Maxiprocesso) nel 1986 a centinaia di boss ed aderenti alle cosche, soprattutto grazie al riconoscimento del reato di "associazione di stampo mafioso", introdotto nel 1962 ma praticamente fino ad allora inutilizzato.

³¹¹ P. Arlacchi, *Addio Cosa Nostra. La vita di Tommaso Buscetta*, Milano 1994, pagg. 53-55.

³¹² E. Cicone, *Processo cit.*, p. 45.

³¹³ *Ibidem*, pag. 237.

³¹⁴ *Ibidem*, pagg. 45-46.

e napoletani e impegnava soprattutto i siciliani in un frenetico via vai con gli Stati Uniti e con la Francia.”³¹⁵

Occorreva alla ‘ndrangheta fare un salto di qualità organizzativo, e probabilmente anche di mentalità, ma non in senso etico, come hanno inteso fare, di solito, le interpretazioni che distinguevano fra Onorata Società e ‘Ndrangheta, vecchia e nuova mafia.

“Per quanto mi risulta, per esperienza personale, andrebbe ridimensionata la “favola” sui vecchi ‘Ndranghetisti buoni umanitari che inizialmente furono contrari al commercio degli stupefacenti...qualche caso isolato: la maggior parte dei calabresi della ‘Ndrangheta, dai capi ai gregari di ogni età, come sentirono «jhauri i pila» (profumo di soldi) si fecero in quattro per accaparrarsi la loro fetta di torta, piccola o grande che fosse...altro che palle! A volte i vecchi boss, la cui uccisione fu ritenuta conseguenza della loro opposizione al traffico della droga, venivano in realtà eliminati perché pretendevano di continuare a tenere il bastone del comando anche su un affare le cui proporzioni non potevano consentire venisse gestito con la vecchia mentalità che fino ad allora aveva contraddistinto l’agire di una ‘Ndrangheta di tipo feudale, dove ogni «quattro case e un forno», cioè ogni piccolo paesino o frazione, erano sotto il dominio assoluto di capibastone ritenuti intoccabili mamma santissima paragonabili ai signorotti del Medioevo...”³¹⁶.

Le nuove leve che scalpitavano nei centri di maggiore dinamicità economica, (Reggio e la Piana di Gioia Tauro, nella quale iniziava anche “una vera e propria espropriazione mafiosa dei terreni più fertili”³¹⁷) stavano intessendo una serie di nuovi rapporti, non solo (e non tanto nuovi, come si è detto) con Cosa Nostra, ma soprattutto con ben altri poteri più o meno occulti dello Stato.

“In quel periodo, al vertice dell’organizzazione mafiosa calabrese si trovano i fratelli Giuseppe e Giorlamo (detto Mommo) Piromalli, Antonio Macrì e Domenico Tripodo. Tutti quanti intrattengono rapporti con la mafia siciliana, a cui sono affiliati. Don Mommo – rispetto agli altri boss – ha una mentalità meno legata alle tradizioni ‘ndranghetiste. Sa che l’organizzazione non può restare in eterno in conflitto con le istituzioni statali. Ergo: allacciare rapporti con esse può soltanto facilitare (e produrre) nuovi affari. Come? Attraverso la massoneria coperta, sull’esempio di quanto hanno già fatto i suoi referenti mafiosi in Sicilia: Bontate, Inzerillo, Riina e via via altri boss.”³¹⁸

Nasce così una struttura gerarchicamente superiore a quelle presenti fino ad allora nella ‘ndrangheta: la “Santa”, con tutta una serie di nuove figure al suo interno - a immagine delle “società” inferiori - e alla quale viene subito collegata una nuova formulazione rituale che incorpori queste nuove strutture all’interno dei classici schemi dei riti di affiliazione, dei quali ci fornisce una copia Nicaso³¹⁹; a testimonianza del fatto che “l’invenzione della tradizione”³²⁰ è un mezzo importante e decisivo per alimentare la compattezza di un qualsivoglia corpo sociale, sia esso un’associazione a delinquere, sia invece uno Stato nazionale moderno.

Certamente tutta una serie di differenze rispetto all’organizzazione siciliana erano ancora forti, e questo era dovuto certo ai maggiori e più radicati agganci politici e sociali che Cosa Nostra poteva vantare, ma soprattutto alla enormemente maggiore unitarietà dell’organizzazione siciliana, rispetto alla relativa indipendenza delle ‘ndrine calabresi...e alla diversa fama che esse avevano in ambito nazionale ed internazionale!

Ad esempio nel 1980 i magistrati Di Lello, Cerami, Gambino potevano ancora affermare che: “...mentre cioè in Sicilia non è più possibile pensare all’organizzazione mafiosa come «corpo separato» rispetto al corpo borghese dominante, [...] in Calabria invece questa fusione non sembra ancora essere avvenuta”³²¹.

³¹⁵ *Ibidem*, pagg. 47-48. Qui fa riferimento in particolare alla relazione del capitano della guardia di finanza, P. Soggiu, in : *Documentazione allegata cit.*, pag. 1049.

³¹⁶ A. Zagari, *Ammazzare stanca : autobiografia di uno ‘ndranghetista pentito*, Cosenza 1992, pagg. 66-67.

³¹⁷ E. Cicone, *‘Ndrangheta cit.*, pag. 305.

³¹⁸ M. Guarino, *Poteri segreti e criminalità.*, Bari 2004, pagg. 14-15.

³¹⁹ A. Nicaso, *Alle origini cit.*, in appendice; cfr. anche L. Paoli, *Fratelli di Mafia. Cosa Nostra e ‘Ndrangheta*, Bologna 2000.

³²⁰ Cfr.: E. J. Hobsbawm e T. Ranger (a cura di:) *L’ invenzione della tradizione* , Torino 1983.

³²¹ AA. VV. (Borsellino, R. Chinnici, G. Falcone, ecc.), *Sulla pelle dello Stato*, da: Convegno Nazionale su “Istituzioni e Mafia” – Magistratura Democratica, Palermo 18\20 Aprile 1980. Saggio di: G. Di Lello, R. Cerami, G. Gambino. Pubblicato in: M.D. *Mafia e istituzioni* col titolo *Dietro il crimine una struttura economica*. Nel libro, col titolo *Aspetti politici e sociali della Mafia*, pag. 34.

Ma non era allora ben chiaro il salto di qualità che la creazione della “Santa” da parte dei Piromalli e di una famiglia di Archi – un quartiere di Reggio - ambiziosa, ricca e influente, i De Stefano, aveva fatto compiere alla ‘ndrangheta vista nel suo complesso. Soprattutto doveva essere ancora ignoto che questa crescita stava avvenendo tramite la presa di contatto con esponenti dell’eversione nera e soprattutto della massoneria, nella quale figuravano personalità di alto rango nella società italiana e nello stesso apparato statale.

Ma tornando a ciò che accadeva alla fine degli anni sessanta, Guarino sostiene che “Macrì e Tripodo seguivano una strada legata alla tradizione. Ciò escludeva che lo ‘ndranghetista potesse intrattenere rapporti con uomini in divisa e con i magistrati, che il giuramento lo prestano allo Stato. Anzi, fino a poco tempo prima colui che, in famiglia, aveva un parente nelle forze dell’ordine si vedeva respingere la domanda di affiliazione.”³²²

Tuttavia, come abbiamo visto, sono sempre stati possibili strappi alla regola; ma con questa nuova qualifica di “Santista”, di cui Piromalli vuole fregiarsi - a quanto dice il pentito siciliano Gaetano Costa – egli si pone apertamente contro Macrì e Tripodo che non volevano riconoscere le regole secondo le quali era esplicitamente possibile tradire pur di tutelare un santista.³²³

In realtà la Santa permetteva soprattutto a chi entrava a farne parte di essere accolto “automaticamente” nella massoneria, alla quale Peppino Piromalli era già associato da tempo e il Costa stesso, su invito del caro amico Peppino, avrebbe potuto entrare “o comunque, conoscere componenti di tale organizzazione, che mi avrebbero potuto aiutare in tutte le esigenze, non ultima quella di un’aggiustatina ai processi”³²⁴

Questi nuovi legami “in alto loco” renderanno possibili nuovi contatti, nuovi affari, maggiori spazi di manovra e una impunità di certo maggiore di quella che fino ad allora aveva potuto garantire la semplice *omertà*, – sempre a braccetto con la minaccia di morte per chi sgarra – uno dei concetti cardine di tutte le associazioni malavitose di ogni latitudine.

Sembra giusto convenire col Guarino sul fatto che “non sarebbe possibile comprendere appieno quel che dagli anni Sessanta in poi è avvenuto in Calabria se non si tiene conto del fattore principale dell’espansione criminale della ‘ndrangheta: l’interscambio di interessi con altri poteri occulti e istituzionali. Perché la ‘ndrangheta potesse prosperare sempre di più, i boss avevano imboccato la via già intrapresa dalla mafia siciliana: stipulare un patto di ferro, comprensivo di affari e voti di scambio, con massoneria e politica.”³²⁵

Questo “sistema organico di collegamento”, secondo Enzo Fantò, si è affermato “nel secondo dopoguerra con la costruzione del partito «fanfaniano»”³²⁶. Ma ciò che si voleva qui sottolineare è che se il rapporto con la politica è stato “con forme e intensità diverse, una costante del processo di crescita del fenomeno mafioso nel XX secolo” si prepara, in questo periodo storico, la “svolta degli anni ‘70-‘80, in cui non solo mutano e si invertono le parti tra mafia e politica, ma emerge prepotentemente un nuovo e consapevole protagonismo politico della mafia.”³²⁷

Un primo esempio è dato dai contatti con ambienti della estrema destra eversiva, in particolare romana, che l’ala “innovatrice”, tramite i soliti uffici dei De Stefano, porta avanti, cominciando a pensare a grandi cambiamenti anche dal punto di vista delle alleanze strategiche con nuovi “amici politici”.

Il 26 ottobre 1969, a Montalto (vicino al santuario di Polsi), una grossa riunione con circa 130 ‘ndranghetisti viene bruscamente interrotta da 20 poliziotti e 4 carabinieri. La disparità delle forze in campo, che consente ai più di sfuggire all’arresto, fa pensare che i “disturbatori” fossero “troppi per essere capitati lì per caso; troppo pochi perché erano andati lì sapendo cosa e dove cercare”³²⁸.

³²² M. Guarino, *Poteri cit.*, pag. 15.

³²³ *Ibidem*, pagg. 16-17.

³²⁴ Vedi: M. Guarino, *I santuari proibiti. Le sconvolgenti connessioni di tre superpoteri*, Viareggio 1996, pag. 112.

³²⁵ M. Guarino, *Poteri cit.*, pag. 17.

³²⁶ E. Fantò, *Dipendenza sistemica di Reggio*, in “Calabria”, n° 36, aprile 1988; poi nella raccolta di scritti dell’autore: *Mafia, poteri, democrazia: il caso Calabria*, Roma 1992, pag. 189.

³²⁷ *Ibidem*, pag. 189.

³²⁸ E. Ciconte, *Processo cit.*, pag. 63.

Insomma c'era stata una soffiata; Ciconte sembra individuare in Mico Tripodo l'autore della delazione (anche perché a Montalto era assente, - secondo Ciconte latitante, secondo Sergi³²⁹ in carcere a Perugia - e pochi giorni prima aveva incontrato il questore Santillo, a detta del pentito Gullà). Comunque doveva trattarsi di qualche esponente della "vecchia guardia" che non voleva si discutesse di qualcosa...: dell'apertura di nuovi settori criminali, di nuovi rapporti con la polizia, o forse di un'altra delle "nuove proposte" di matrice destefaniana: la partecipazione al "golpe Borghese".

Il "principe nero" Junio Valerio Borghese tenne un comizio a Reggio proprio il giorno prima del "summit" di Montalto. "Questi - sempre secondo Lauro - probabilmente ebbe contatti con esponenti delle cosche di Reggio e della Piana di Gioia Tauro, certamente non con quelli della jonica, che tradizionalmente erano democristiani o comunisti e comunque antifascisti."³³⁰

A questo punto proviamo a riannodare i fili del discorso: sul finire degli anni '60 sembra essere tutto in discussione, all'interno della 'ndrangheta: le gerarchie, la tradizione, i rapporti fra affiliati ed esterni, con forze dell'ordine, politici e massoneria.

Tutto sommato potrebbe anche essere lo specchio fedele dell'Italia di quegli anni...

³²⁹ Cfr.: P. Sergi, *La 'Santa'* cit., pag. 36.

³³⁰ *Ibidem*, pag. 67.

8. Dagli anni di piombo agli d'oro

“Ross [...] volle resistere al predominio di Vitale e una sera l'attirò in un garage deserto del centro col pretesto di invitarlo ad una festa in costume. Senza sospettare di nulla, Vitale entrò nel garage travestito da ratto di chiavica e sull'istante fu trasformato in colabrodo dai proiettili di una mitragliatrice. In segno di lealtà al loro capo defunto, gli uomini di Vitale passarono immediatamente al servizio di Ross”³³¹

Le battaglie politiche e le trame nere, dentro e fuori la 'ndrangheta

La riunione di Montalto del 26 ottobre 1969 doveva servire, “seguendo alla lettera le parole di Giuseppe Zappia che vi svolse le funzioni di presidente, a unificare i vari ‘locali’ della 'ndrangheta che si ostinavano a muoversi da soli senza riuscire a darsi una struttura di vertice”³³²

La stessa circostanza che la riunione annuale fosse stata rimandata rispetto alla data abituale era segno di divisioni interne. Secondo Lauro “non si trovava un accordo tra i tripodiani ed i santolucoti, circa alcuni problemi quali i sequestri di persona e l'appoggio politico da dare alle successive elezioni. Si svolsero quindi tutta una serie di incontri e trattative preliminari che consentirono di trovare un accordo di massima su questi punti. Si stabilì in particolare che non si sarebbero dovuti eseguire sequestri di persona e che alle prossime elezioni regionali si sarebbe dovuta appoggiare la Democrazia Cristiana”³³³

Secondo i giudici reggini, un altro argomento della discussione era la possibilità o meno di compiere attacchi violenti contro istituzioni dello Stato, anche con l'uso di esplosivo, come si era poi verificato nel dicembre '69, contro la questura di Reggio Calabria; ma anche in questo caso la risposta sarebbe stata negativa, “perché allora viveva la buonanima di Antonio Macrì signor giudice e di non fare attentati alle forze dell'ordine, questo glielo posso garantire io”.³³⁴

Ma l'avvicinamento dei Piromalli (“Mommo Piromalli era notoriamente massone”³³⁵) e dei De Stefano agli ambienti della destra eversiva, rimaneva una importante novità, che per il momento, proprio grazie a questi incontri al vertice, non provocò gravi lotte intestine, ma la guerra era solo rimandata.

Primo banco di prova di questi instabili accordi fu la rivolta dei “boia chi molla” di Reggio, il cui inizio fu sancito, per Ciconte, dall'infuocato comizio del sindaco DC Pietro Battaglia, che il 5 luglio 1970 incitava i suoi concittadini a “tenersi pronti a sostenere con forza il diritto di Reggio alla guida della regione”³³⁶, concludendo con la proclamazione dello sciopero generale della città. Il 14 luglio si ebbero i primi scontri, con cariche della polizia contro la folla che stazionava davanti alla prefettura. “Il giorno dopo vennero erette le prime barricate all'imbocco delle vie di accesso alla città e si conterà la prima vittima, il ferroviere Bruno Labate.”³³⁷ Nonostante l'indubbia partecipazione popolare, tutti i partiti si chiamarono fuori da una disputa localistica finalizzata all'attribuzione del ruolo di capoluogo di regione, dopo la nascita, in tutta Italia, dell'istituto regionale atteso da molti anni³³⁸. Anche sul “Secolo d'Italia”, a luglio, “i manifestanti erano definiti «canaglie, teppisti, cialtroni giovanissimi». [...] Solo successivamente il MSI corresse il tiro e sostenne le ragioni dei reggini che erano scesi in piazza.”³³⁹ Infatti uno dei maggiori caporioni che si ritagliarono un ruolo nella conduzione della

³³¹ W. Allen, *Saperla lunga* cit., pag. 39.

³³² E. Ciconte, *Processo* cit., pag. 64.

³³³ *Ibidem*, pag. 67.

³³⁴ *Ibidem*, pag. 68. Ciconte cita le parole di G. Lauro, in “Operazione Olimpia”, pagg. 4755-56.

³³⁵ Dichiarazione di Gaetano Costa al pool della Direzione Distrettuale Antimafia di Reggio, in: M. Guarino, *I santuari proibiti. Le sconvolgenti commissioni di tre superpoteri*, Viareggio 1996, pag. 117.

³³⁶ Cfr.: F. D'Agostini, *Reggio Calabria. I moti del luglio 1970 - febbraio 1971*, Milano 1972, pag. 17.

³³⁷ E. Ciconte, *Processo*, pag. 70.

³³⁸ È interessante segnalare che in una lettera datata 11\02\49, arrivata il 14 alla Direzione del PCI, Eugenio Musolino già allora sosteneva “che centro della Regione Calabria debba essere Reggio C. e non Catanzaro”, pensando ad una più rapida creazione delle amministrazioni regionali. Gli rispose dalla Segreteria del P.C.I. Massimo Caprara, il 18\02\49, dicendo che: “la Segreteria del Partito [...] ha deciso che il centro non prenda posizione ma che i compagni localmente esaminino la cosa senza impegno.” In: A.P.C. Direzione Centrale, 1949 - Singoli - “Musolino” MF 303-2326 e segg.

³³⁹ E. Ciconte, *Processo* cit., pag. 71.

rivolta era il missino Cicco Franco, ex segretario della CISNAL che si dichiarava apertamente fascista, sostenuto finanziariamente dall'industriale del caffè, Demetrio Mauro, e dall'armatore Amedeo Maticena, proprietario dei principali traghetti che da Villa San Giovanni portano a Messina. Ben presto affluirono da tutta Italia giovani appartenenti alle organizzazioni di estrema destra, quali Avanguardia Nazionale, il cui responsabile per la Calabria era il marchese Zerbi, il Fronte Nazionale di Junio Valerio Borghese, e Ordine Nuovo, che nella regione aveva alcuni dei suoi campi paramilitari per le esercitazioni alla guerriglia e alla contro-guerriglia³⁴⁰...l'intera città di Reggio divenne "una sorta di campo di addestramento per la destra eversiva nazionale"³⁴¹, col beneplacito delle cosche reggine emergenti.

Per descrivere questa situazione il pentito Lauro ha parlato esplicitamente di un "patto tra la destra eversiva e la mafia", a cui lui stesso si trovò legato perché "nella mia posizione di malandrino non mi potevo permettere di dire no"³⁴². Alle richieste del magistrato Vincenzo Macrì di spiegazioni più approfondite, Lauro raccontava che "la richiesta che la mafia aiutasse la destra eversiva che intendeva fare un colpo di stato, avvenne intorno al millenovecento...fine '68, inizio '69 o giù di lì, perché rammento che sia Antonio Macrì che Domenico Tripodo erano contrari a questo discorso, tanto è vero che quando scoppiarono i moti di Reggio Calabria,...i De Stefano non operarono assieme...non operarono assieme a Domenico Tripodo, a Pirrello ed agli altri, operarono da soli, con l'aiuto della cosca Cataldo di Locri, con l'aiuto dei Vrenna di Crotona, con l'aiuto dei Piromalli e Mammoliti, per cui ha fatto da tramite Fefè Zerbi, [...] quindi non tutta la 'Ndrangheta partecipò a questi 'moti' ma una parte."³⁴³

Anzi, sembrerebbe più giusto dire che essa era presente in entrambe le parti, come segnala il pentito Gullà³⁴⁴ "Infatti quando ci fu la rivolta di Reggio, furono incendiate le sedi di vari partiti, del PSI e della DC, con episodi di violenza all'ordine del giorno; questo non si è mai verificato con la federazione del PCI, allora in via Castello n. 4, perché all'epoca era presidiata continuamente dagli aderenti. Durante l'assalto da parte di alcuni aderenti all'Avanguardia Nazionale c'ero anch'io"³⁴⁵.

Più in generale, a quanto pare, "accadde che giovani appartenenti a famiglie di 'ndrangheta di opposte tendenze politiche si scontrassero tra di loro. Per evitare episodi del genere si stabilì di non partecipare direttamente a manifestazioni di piazza. [...] Nella zona di Gallico, Martino Domenico intermediò tra gli estremisti di destra e quelli di sinistra, stemperando gli animi; il tutto con la collaborazione di Dominici Carmelo. L'obiettivo dei due era di spiegare ai giovani ribelli sia politicizzati che 'ndranghetisti emergenti (lo stesso Martino Domenico) di marciare di pari passo per motivi di interesse comune (tipo attentati a qualche caserma)."³⁴⁶

Non si può dire, insomma, che la comune appartenenza alle cosche fosse un legame più forte, in quegli anni, dell'appartenenza politica, anche perché in quel momento i principali fautori dell'avvicinamento ai gruppi dell'eversione nera, i De Stefano, erano ancora molto meno importanti dei loro referenti politici. "I fratelli De Stefano sono diventati padroni di Reggio Calabria dopo la guerra, la prima guerra di mafia. A Reggio Calabria centro comandava Ciccio Canale 'u gnuri', non voglio dire una parola scostumata, ma chi cazzo erano i De Stefano nel '70, avevano ucciso un tale Sergi per quattro buoi, per una truffa di quattro bovini a Modena..."³⁴⁷

Le guerre della 'ndrangheta

Antonio Macrì aveva cominciato a dover guardarsi le spalle dall'ascesa di nuove leve, come ad esempio Domenico Cordì, che venne ucciso nel giugno 1967 in Piazza Mercato, a Locri. Questo

³⁴⁰ Cfr.: F. D'Agostini, *Reggio Calabria. I moti* cit., pagg. 121-25.

³⁴¹ M. Guarino, *Poteri segreti* cit., pag. 28, in cui cita: G. M. Bellu, "la Repubblica" del 10 aprile 2001.

³⁴² Lauro utilizza il termine "malandrino", per indicare la sua posizione di affiliato alla 'ndrangheta, ma esterno ad una cosca ben precisa; una specie di "cane sciolto".

³⁴³ E. Ciconte, *Processo* cit., pag. 77, che cita ancora Lauro, in: "Operazione Olimpia" pagg. 4755-58.

³⁴⁴ *Ibidem*, pag. 78

³⁴⁵ *Ibidem*, pag. 59.

³⁴⁶ *Ibidem*, pag. 75.

³⁴⁷ *Ibidem*, pag. 78.

episodio viene – un po' frettolosamente - considerato da Pantaleone Sergi la conclusione della "prima guerra di 'ndrangheta", in quanto "dal 1965 le forze dell'ordine avevano registrato una impennata nella criminalità che preannunciava un mutamento e un tentativo di stabilire nuovi assetti e diversi equilibri tra le cosche specialmente sul versante jonico"³⁴⁸. L'ex-alleato del boss sidernese pare si fosse appropriato di 1700 casse di sigarette, sulle 2000 che erano sbarcate in provincia di Catanzaro, mittenti alcuni amici palermitani. Dalla Sicilia proverranno anche i sicari di piazza Mercato, Scaduto e Di Cristina, a dimostrare l'importanza e l'efficacia dei legami fra Macrì e Cosa Nostra.³⁴⁹

Ma quella che generalmente viene considerata la vera guerra è quella che verso la metà degli anni Settanta vede cadere prima di tutto Antonio Macrì, e non molto dopo l'altro "grande vecchio" Mico Tripodo, in carcere di Poggioreale, per mano degli uomini di Raffaele Cutolo, che grazie all'alleanza coi De Stefano costruirà le fortune della sua Nuova Camorra Organizzata, di questi tempi tanto "rimpianta".³⁵⁰

Il 20 gennaio 1975 venne dunque ucciso il mitico boss di Siderno, al cui funerale parteciparono circa 10.000 persone.

Ma già nel 1974, il 24 novembre, "due killer avevano fatto irruzione all'interno del Roof Garden di Reggio Calabria sparando contro Giovanni e Giorgio De Stefano. Il primo rimase ucciso, il secondo ferito."

Le guerre di mafia nascono come tutte le guerre, per motivi economici, e in particolare per la ristrettezza del mercato su cui si muoveva allora la 'ndrangheta. Poi una banale occasione costituisce il fatto scatenante perché al fondo di esso c'è sempre la mancanza di rispetto, che è l'anticamera dello scatenamento del conflitto. «E' l'attentato al prestigio che viene represso» [...] Chi non lo osserva non lo fa per caso, lo fa per saggiare la risposta. Se questa manca, è la fine per quel mafioso o per quella cosca che subisce; se c'è la risposta, allora è guerra."³⁵¹

E di morire in guerra, nel 1977, è la volta di Giorgio De Stefano, giacché a quella data "la supremazia che il gruppo De Stefano aveva acquisito [...] aveva ingenerato in tutti gli alleati il timore di essere sopraffatti e di esser relegati a funzioni di secondo piano"³⁵²

Non si può certo dire che questa lunga scia di morti eccellenti abbia indebolito le strutture e le capacità dell'associazione, anzi, tutti coloro che ne hanno scritto concordano nell'identificarla come un momento fondamentale di ristrutturazione interna: "Le testimonianze convergenti sia dall'interno della 'ndrangheta sia dall'interno della massoneria hanno permesso di accertare che la svolta avviene in seguito alla conclusione della prima guerra di mafia in Calabria, nella seconda metà degli anni Settanta [...]. Rapporti con rappresentanti massonici esistevano già prima, ma avvenivano tra *singoli* mafiosi e *singoli* massoni; soprattutto si trattava di rapporti «esterni» e limitati a qualche «favore» e al «rispetto» reciproci. [...] Da quella data il rapporto cambia, nel senso che esso è, in una prima fase, tra «potenze» autonome e successivamente si realizzano forme più o meno intense di compenetrazione il cui fine dichiarato è quello di assumere direttamente la gestione di fatto del potere (e degli affari)."³⁵³

Per dirlo con le parole di Lauro: "Sino alla prima guerra di mafia, la massoneria e la 'ndrangheta erano vicine, ma la 'ndrangheta era subalterna alla massoneria, che fungeva da tramite con le istituzioni. [...] Eravamo costretti a delegare la gestione dei nostri interessi, con le minori guadagni e con un necessario affidamento con personaggi molto spesso inaffidabili. [...]...se fossimo entrati a far parte della famiglia massonica avremmo potuto interloquire direttamente ed essere rappresentati nelle istituzioni."³⁵⁴

³⁴⁸ P. Sergi: *La 'Santa'* cit., pag. 38.

³⁴⁹ Cfr. E. Ciconte, *Processo* cit., pag. 47. L'autore riporta come fonti un rapporto dei carabinieri: *Associazione a delinquere a sfondo mafioso di 101 persone operanti nel versante jonico della provincia di Reggio ed in altre del Nord e del Centro Italia*, 1979, pag. 26 e la *Documentazione allegata alla relazione conclusiva della commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della Mafia in Sicilia*, nella VIII legislatura, pagg. 986-87.

³⁵⁰ Può sembrare un indelicato eufemismo, ma per chi naviga in rete non è difficile imbattersi in siti agiografici del personaggio in questione, e in "commenti critici" dei suoi numerosi fans, presso siti nei quali si scrive di lui in maniera ...semplicemente realistica!

³⁵¹ E. Ciconte, *Processo* cit., pag. 100. Cita le dichiarazioni di Scriva dal processo a: Mancuso Francesco + 93, pag. 151.

³⁵² Testimonianza del funzionario di polizia Ferdinando Guarino, in: M. Guarino, *Poteri segreti* cit., pag. 83.

³⁵³ E. Fantò, *Massomafia* cit., pag. XVIII.

³⁵⁴ Dichiarazioni di G. Lauro, riportate da M. Guarino, *Poteri segreti* cit., pag. 72.

Qui nasce quella nuova entità che Fantò chiama appunto Massomafia; “di questa nuova entità la ‘ndrangheta, o almeno i suoi capi, è componente organica e [...] quello che si definisce il braccio armato non è altra cosa da questa «entità» e dall’organizzazione mafiosa nel suo complesso.”³⁵⁵ Le origini datavano appunto alla fine degli anni Sessanta, inquadrandosi perfettamente all’interno delle manovre occulte per fronteggiare l’avanzata elettorale delle sinistre che, collegata alla grande crescita dei movimenti studenteschi e operai, faceva presagire un avvicinamento alla conquista del potere politico della sinistra più pericolosa per quelle forze interne e internazionali che, dietro lo schermo della politica ufficiale, esercitavano il potere reale nel nostro paese a partire dalla fine della seconda guerra mondiale.

Le logge massoniche, più o meno occulte, che fiorirono in quel periodo, sono state uno dei tanti mezzi adatti a portare avanti, con indiscutibile successo, progetti di involuzione reazionaria delle leggi e delle istituzioni stesse del nostro paese (in primis, ovviamente, la P2).

Come dichiarò Pasquale Barreca, nella sua deposizione dell’8 novembre 1994: “Queste logge avevano come obiettivo un progetto eversivo di carattere nazionale, che doveva essere la prosecuzione di quello iniziato negli anni Settanta con i «moti di Reggio». [...] Ricordo benissimo, come ho già detto in altre occasioni, che Freda ebbe a dirmi che se fosse stato condannato avrebbe fatto rivelazioni che potevano far saltare l’Italia, intendendo riferirsi ai suoi collegamenti con i servizi di sicurezza ed il ministero dell’Interno”³⁵⁶.

Nella deposizione di Giacomo Lauro del 10 ottobre 1994, il pentito afferma che dopo il 1979 “venne costituita una loggia massonica segreta di cui facevano parte appartenenti alla ‘ndrangheta, come Paolo De Stefano, l’avvocato Giorgio De Stefano, il defunto Pasqualino Modafferi, Antonio Nirta, esponenti dell’eversione nera come Paolo Romeo, Benito Sembianza, Giovanni Criseo da San Lorenzo, poi ucciso. Tutto ciò avvenne in coincidenza con l’arrivo a Reggio Calabria di Franco Freda e Paolo Romeo. [...] Altro esponente dell’eversione nera era ed è Fefè Zerbi, appartenente al «locale» di Taurianova. [...] Dopo la partenza di Freda, la loggia passò sotto il controllo di Paolo Romeo.”³⁵⁷

“Fui io – rivendicava ancora Filippo Barreca – che dissi al dottor Canale (capo della squadra mobile di Reggio) che, per arrivare ad arrestare Freda, bisognava seguire la pista dell’avvocato Paolo Romeo. [...] Ribadisco che l’attentato da me subito il 15 novembre 1979, fu sicuramente dovuto alle confidenze da me fatte che consentirono l’arresto di Freda e ciò per i rapporti che il gruppo De Stefano aveva con ambienti della Questura di Reggio Calabria...”³⁵⁸

Gli anni Ottanta e la “pax mafiosa”

A partire dai primi anni ‘80 “la compenetrazione tra elite mafiose e politiche si è risolta in una crescente unificazione delle due strutture di potere: anziché sostenere uomini politici esterni, le principali famiglie della ‘ndrangheta mobilitano sempre più spesso il proprio peso elettorale in favore di aderenti che si presentano come candidati o appoggiano persone legate da stretti vincoli di parentela al capo o ai capi della cosca.”³⁵⁹

Sintetizzando, come sostiene giustamente Letizia Paoli: “Gli uomini che dalla metà degli anni ‘80 si sono alternati alla guida della cosca De Stefano costituiscono la perfetta esemplificazione di questo fenomeno, che è stato definito «internalizzazione della rappresentanza». A partire dal 1985, infatti, anno della morte di Paolo De Stefano, la leadership della principale cosca di Reggio Calabria è stata tenuta dall’avvocato Giorgio, cugino della vittima, che per oltre un decennio è stato autorevole membro del consiglio comunale reggino in rappresentanza della Democrazia Cristiana, e da Paolo Romeo, parlamentare del Partito Socialdemocratico Italiano per diverse legislature.”³⁶⁰

“Tante volte, quando si parla dei rapporti tra mafia e pezzi dello Stato, della politica, delle professioni (medici, avvocati, ingegneri e così via), si pensa alla mafia da un lato e a tutte queste realtà da un altro

³⁵⁵ E. Fantò, *Massomafia* cit., pag. XIX.

³⁵⁶ Cfr.: E. Ciconte, *Processo* cit., pag. 98.

³⁵⁷ Vedi: M. Guarino, *Poteri segreti* cit., pag. 37.

³⁵⁸ *Ibidem*, pag. 33. Cita l’interrogatorio di F. Barreca, in “Operazione Olimpia” cit.

³⁵⁹ L. Paoli, *Fratelli* cit., pag. 270.

³⁶⁰ *Ibidem*, pag. 271

ieri rapporti di quasi come un fiume instaurano dall'una e l'altra entità. [...] Non esistono fiumi, perché si tratta della stessa cosa. La mafia ha i suoi medici, i suoi avvocati, i suoi politici e forse anche i suoi pezzi di istituzione. [...] La mafia al suo interno ha tutti questi personaggi, li crea, sono suoi, non ha bisogno di avvicinarli per circuirli, per ottenerne favor e conseguentemente darne.”³⁶¹

Dai moti di Reggio prese avvio anche un'altra vicenda fondamentale nella storia della 'ndrangheta: nel 1970 il giovane democristiano Ludovico Ligato “è caposervizio della redazione reggina del quotidiano più venduto della città, «La Gazzetta del Sud». In quel periodo riesce a farsi eleggere nel Consiglio regionale, diventando assessore agli Enti locali. E' il primo passo di una formidabile carriera. Ancora pochi anni [...] e nel 1979 eccolo entrare trionfalmente in Parlamento con una valanga di voti. Quattro anni dopo, l'elezione-bis alla Camera dei deputati sull'onda di alcune decise prese di posizione contro il fenomeno mafioso della 'ndrangheta. [...] Ligato attacca frontalmente il neo eletto deputato repubblicano Francesco Nucara, indicato vicino alle cosche. [...] Quale membro della Commissione Trasporti, è relatore della legge di riforma delle Ferrovie. Il 15 novembre 1985 è lui che, sospinto dal partito, si siede sulla poltrona di numero uno delle Fs. Una edizione ante-litteram del conflitto d'interessi [...]...nel Cda targato Ligato entrano, però, anche i comunisti Giulio Caporali e Fabio Ciuffini.” Ma nel 1988 “viene travolto, con tutto il Consiglio di amministrazione, dallo scandalo delle «lenzuola d'oro» [...] e torna nella sua Bocale, nei pressi di Reggio, con fieri propositi di rivincita. [...] Il periodo è tuttavia favorevole agli avversari, aumentati a vista d'occhio dopo le disavventure in cui il politico-manager è incappato. [...] E si riparla della presunta vicinanza di Ligato alla cosca De Stefano, essa stessa falciata al vertice e considerata ormai perdente. I Serraino-Condello-Imerti temono, infatti, che i De Stefano e loro alleati possano giovare della presenza e della forza finanziaria che Ligato potrebbe ancora dispiegare. Dunque rappresenta un grosso ostacolo per il raggiungimento dei propri obiettivi.”³⁶² Così, il 27 agosto 1989, Ligato viene ucciso nel giardino della sua villa di Bocale.

Così, a più di cent'anni dal delitto Palizzolo, anche la 'ndrangheta compie il suo “edipico” omicidio eccellente, assurgendo agli onori della cronaca non solo per i tanti omicidi “interni” e per i rapimenti che, sebbene molto “rumorosi”, potevano ancora accomunare le cosche calabresi al “romantico” banditismo sardo...Poco tempo dopo, si parlerà anche per la Calabria di una “cupola”, un tavolo permanente di discussione fra le maggiori famiglie, all'interno della quale risolvere pacificamente i conflitti, che inizierà ad agire “sul finire del 1991 quando a Reggio Calabria cessarono d'un tratto, e senza che ci fossero stati in precedenza visibili segni premonitori, le ostilità tra le cosche. A partire dal settembre di quell'anno non si sparò più. La fine degli omicidi non poteva essere un fatto casuale. [...] Giacomo Lauro ha raccontato che si arrivò «alla pace vera e propria con la lottizzazione del territorio reggino tra le varie cosche» e che «gli incontri preparatori della riappacificazione sono avvenuti in Aspromonte». [...] Affermava ancora che «hanno partecipato anche, con molta probabilità, Joe Imerti di Toronto, cugino di Nino Imerti, ed uno degli Zito canadesi, zio di Zito Vincenzo [...] Non so se sia venuto anche Vincenzo Cotroneo, detto Vic, originario di Mammola e poi trasferitosi in Canada dove è attualmente il capo assoluto della delinquenza organizzata canadese; inoltre membro di diritto di Cosa nostra» [...] Alle trattative, per Filippo Barreca, fu presente anche la mafia siciliana che partecipò con un ruolo attivo e determinante [...] Nell'estate del 1991 era stato ucciso a Campo Calabro il giudice Antonino Scopelliti, il quale si apprestava a sostenere la pubblica accusa nel maxiprocesso a suo tempo istruito dai magistrati del pool di Palermo. [...] Quell'omicidio rappresentò il prezzo che la mafia siciliana aveva preteso come contropartita del proprio interessamento pacificatore nei confronti della 'ndrangheta reggina”³⁶³

Conclusioni

³⁶¹ R. Pennisi, sostituto procuratore di Reggio Calabria, in una audizione della Commissione Parlamentare Antimafia, in: L. Paoli, *Fratelli* cit., pag. 271.

³⁶² E. Fanto', *Mafia, poteri* cit., pag. 183

³⁶³ E. Cicone , *Processo* cit., pagg. 149-50. Cita anche lui, per la parte finale, l'interrogatorio di F. Barreca, in “Operazione Olimpia” cit.

La 'ndrangheta è diventata in pratica, negli ultimi 30 anni del '900, un punto d'incontro fra interessi politici ed economici oscuri; una specie di super-loggia massonica estremamente funzionale proprio in quanto racchiude in sé quelle caratteristiche che sono state descritte come *power syndicate*, e *enterprise syndicate*, "l'uno tendente essenzialmente all'«estorsione, non all'impresa», l'altro «operante nell'arena delle imprese illecite come prostituzione, gioco d'azzardo, contrabbando e droga»"³⁶⁴. Questa definizione nasce dallo storico americano Alan Block, ed è ripresa soprattutto da Salvatore Lupo, che ovviamente fa riferimento alla mafia in Sicilia: "A Palermo possiamo chiamare *power syndicate* la struttura territoriale delle famiglie, con le rigide affiliazioni, la formidabile stabilità nel tempo, la forza militare e dunque la capacità di svolgere, partendo dal meccanismo della guardiania, una funzione vicaria della sicurezza pubblica lungo il circuito estorsione-protezione; l'*enterprise syndicate* rappresenta invece la molto più mobile rete degli affari che già nell'800 si intesseva per l'abigeato e il contrabbando, che ora gestisce il commercio dei tabacchi e degli stupefacenti. Il fatto che gli stessi militanti delle cosche siano coinvolti in tali network non inficia la distinzione, né concettualmente né infinitamente [...]. Il network peraltro non può essere interamente mafioso: vi entrano a far parte tangerini, americani, napoletani, marsigliesi, cinesi, avventurieri, donne, onorati e disonorati, *scassapagghiara* e banchieri."³⁶⁵

E' dunque a partire dal saldo e capillare controllo del territorio, che le mafie hanno potuto espandere i loro affari in tutte le direzioni, tramite accordi anche parziali (per "settore di attività" o dal punto di vista di limiti temporali o geografici) con personaggi o "entità" esterne.

"Esiste però un livello più specifico di reciproca funzionalità tra *enterprise syndicate* e *power syndicate*. Le imprese illegali hanno bisogno di protezione come e più di quelle legali, non potendo rivolgersi all'autorità pubblica per essere tutelate. [...] La mafia, direbbe ancora gambetta, gode di un «marchio» commerciale particolarmente apprezzato in conseguenza dell'antichità della *ditta* che vuol dire continuità degli affari e (presumibile) correttezza degli affaristi; ma, aggiungerei, anche della sua (presunta) capacità di essere *Stato*, di porre delle regole, di sorvegliare e punire."³⁶⁶

Dunque, il capillare controllo del territorio, costruito in più di un secolo di "radicamento sociale", è la base da cui partire per affrontare le più rischiose e redditizie imprese commerciali, trafficando in prodotti proibiti, e perciò di grande costo; ciò comporta una grande disponibilità finanziaria, grandi capacità organizzative, e le garanzie di affidabilità di cui sopra. Le mafie offrono tutto questo, ma anche altro.

"La «merce» che la mafia può offrire e di cui lo Stato ha estrema necessità è la «stabilizzazione» del potere dei gruppi politico-clientelari locali per garantirsi un dominio tranquillo in una vasta area del paese. Ciò avviene non solo attraverso il «mercato elettorale», ma attraverso l'azione complessiva della mafia che oggettivamente e soggettivamente ostacola un processo di rinnovamento sociale e politico che minerebbe le basi fragili su cui si è costruito il potere reale che sostanzia lo Stato repubblicano in Calabria, Sicilia o Campania."³⁶⁷

E' anche un discorso che han fatto spesso le stesse autorità, soprattutto le forze dell'ordine (ad esempio il già citato Guido Lo Schiavo, in Sicilia, subito dopo la seconda guerra mondiale): tutti coloro che riescono a mantenere l'ordine nell'«inframondo» del sud-italia sono dei benemeriti perché, in un modo o nell'altro aiutano lo stato (ovverossia le sue classi dirigenti) a mantenere la situazione sotto controllo. Questo ovviamente fino a che il tasso di violenza non superi certi limiti, non tanto quantitativi (ovvero il numero dei morti ammazzati) quanto piuttosto, qualitativi (ovvero finché la violenza non si dirige verso i rappresentanti delle istituzioni), al di là dei quali inizia a vedersi una reazione, che, al tempo delle stragi di mafia degli anni '90, è stata anche reazione morale e civile di gran parte della popolazione di tutta Italia! Oggi anche quel periodo sembra molto lontano nel tempo...un secolo fa!

³⁶⁴ Lupo, *Storia* cit., pag. 223.

³⁶⁵ *Ibidem*, pag. 223.

³⁶⁶ *Ibidem*, pag. 225.

³⁶⁷ E. Fanto', *Mafia, poteri* cit., pag. 186.

APPENDICE I

Intervista a Giuseppe Falcone. 28 Agosto 2006, Piazza principale di Roccella Jonica.

1948! Nel 1948 io avevo circa...16 anni e frequentavo la prima liceale classica a Locri.

In occasione della campagna elettorale, della prima campagna elettorale, del 1948, della prima campagna elettorale e politica...come tu...sai, non ricordi ovviamente perché...sei giovanissimo ci siamo presentati con il Fronte Popolare, che poi è stato battuto, il 18 Aprile, da parte di...storia della Democrazia Cristiana, la maggioranza assoluta, cose che tu trovi sui libri,

- **si,si**

- cose che sappiamo tutti quanti, e via...

In quell'occasione li' abbiamo costituito il Fronte Democratico della Gioventù eravamo...ragazzi, io 16, altri 18, altri 19...altri 17, in fin dei conti eravamo tutti studenti al Liceo Classico, già di sinistra voglio dire...

- **anche quello comunque era un fronte unitario, cioè comunisti e socialisti?**

- fronte unitario, ancora era unitario, si, si, era il fronte, cioè, era la versione giovanile

- **giovanile**

- del Fronte Democratico, si chiamava Fronte Democratico della Gioventù...e io conservo anche il tesserino, erano dei tesserini che davano allora, di adesione più che di partecipazione

e quindi...abbiamo partecipato alla campagna elettorale, abbiamo partecipato, piu' che altro da spettatori, perché non è che...eh...un sedicenne di quei tempi fosse come un sedicenne di adesso, a sedici anni ancora uno era molto imbranato...comunque, non so, c'era questa adesione, e quindi andavamo alla campagna elettorale, perché c'era un'adesione di questo tipo...un'adesione di questo tipo.

Poi nel 1949, ecco nel 1949..il Fronte Democratico della Gioventù non c'è piu'! Perché era un fatto episodico - no?- limitatamente a quel periodo li'.

E allora il Fronte Democratico della Gioventù si scioglie, e quelli d'ispirazione comunista aderiscono alla F.G.C.I., e quelli d'ispirazione socialista aderiscono alla Federazione Giovanile Socialista, fgs...e di conseguenza da quel momento in poi comincia una militanza autonoma anche se convergente, perché c'era il patto di unità d'azione, voglio dire l'esperienza unitaria organizzativa è stata limitata semplicemente a quel periodo, almeno per me: 1949 -pausa e spostamento-

- **comunque la FGCI nasce dopo il, il Fronte Democratico...?!**

.....rumori.....

-Abbiamo cominciato...a frequentare..

Nel 1949! Abbiamo cominciato a frequentare, soprattutto io, abbiamo cominciato a frequentare, qui, un gruppo di giovani, la Federazione di Reggio dove già esisteva un nucleo della FGCI, organizzato, costituito, e...avevamo dato...origine a...un gruppo che organizzava periodicamente ...dei seminari,

- **si**

-autogestiti, ecco

-**tutto questo avveniva a Reggio, oppure qui?**

-a Reggio, a Reggio, a Reggio, a Reggio, alla Federazione di Reggio! E...erano autogestiti, in fin dei conti ognuno di questi giovani sceglieva un argomento; pero' voglio dire era piu' frutto...di entusiasmo che di altro, ecco, perché...eravamo completamente inesperti, digiuni di politica....era solo una adesione ecco...cosi...una adesione, ancora per ceti aspetti...emotiva,

- **si**

-dettata da uno stato d'animo, ecco...di ribellione, ecco, cioè non è che tu avessi ancora una formazione o una coscienza politica chiara, precisa, pero' c'era questo orientamento, l'orientamento era chiaro

- **e questo, diciamo, e questo orientamento...veniva...?**

-1949 diciamo...

- **si, si!...questo or...questa ribellione, diciamo, veniva soprattutto dal...dalla ribellione nei confronti della guerra...o proprio..?**

-no, no, era un fatto intellettuale, per noi altri, non è che noi ancora partecipassimo a manifestazioni...era un fatto..., ecco perché ti dico un fatto emotivo, uno stato d'animo, perché la nostra provenienza intanto, non era...una provenienza popolare nel senso che noi provenivamo dalla piccola e dalla media borghesia, capisci?

Quindi noi...

- **facendo il liceo, certo...**

-avevamo un'altra formazione, capisci?. Non è a dire che noi avessimo aderiti guidati dall'istinto di classe, come si diceva una volta. E quindi il 1949.

Nel 1950 invece, si comincia a fare un salto di qualità...perché nel 1950 c'è la cosiddetta "leva togliattiana": siamo nel 1950.

Quindi nel 1950 io avevo 18 anni. Questi altri ragazzi o erano coetanei miei o avevano qualche anno in più...ecco diciamo, eravamo, li', coetanei, ecco diciamo: dal '32 al '28, per esempio...

- **ah**

-...io ero uno dei piu' piccoli. Dal '32 al '28, quindi: 18, 21, 22, 20...anni..questo

E...la leva togliattiana. La leva togliattiana...immette nel partito, già costituito -no?, ovviamente, già costituito-nuove energie, creative e operative, ecco perché in fin dei conti...

L'importanza di questa leva...detto in parole povere, in soldoni -no?- cioè Togliatti che cosa dice? dice questo, dice:

Noi abbiamo un partito -no?- abbiamo questo partito che possiamo paragonare ad un esercito, abbiamo lo stato maggiore, abbiamo l'esercito, ma non abbiamo i quadri intermedi, ed effettivamente questo si verificava -no?- perché i compagni della militanza antifascista, erano rimasti completamente tagliati fuori, nell'Italia meridionale,

erano rimasti isolati...quindi non avevano seguito...al Nord era diverso, anche perché c'era stata la resistenza, i partigiani, l'attività clandestina...ma al Nord quei compagni che dopo il '24-'25 si erano ritirati, si erano ritirati e basta, non avevano nemmeno rapporti tra di loro...

E allora...praticamente...

- quindi, diciamo, era un problema proprio numerico, di mancanza di quadri, o era anche un problema politico, cioè di persone che comunque erano "rimaste indietro"...

-no, no, proprio fisicamente, fisicamente non era un problema solo di numeri...

nel senso che tu per portare avanti certe iniziative...avevi la possibilità del cosiddetto popolo comunista

- si

delle masse...però, ecco perché ti dicevo...Alicata poteva dare gli orientamenti, ma non è a dire che Alicata facesse...attivismo nelle sezioni!

- No, anzi Alicata, io ho letto delle cose, diceva: qui, nel sud, mancano migliaia di quadri

-ecco! questa lacuna viene...se non totalmente, largamente colmata dalla leva togliattiana, che ha dato ottimi risultati in questo senso, perché praticamente il partito si impegna a formarci politicamente, come dirigenti, ecco: non più così, l'adesione emotiva, spontanea...e allora praticamente, c'è questo salto di qualità, nel senso che diventiamo dirigenti. Io parlo sempre di questo gruppo...che conosco io...

- quindi proprio scuole di partito, insomma la classica...

-no!...non scuole di partito, c'erano i cosiddetti "costruttori", c'erano i cosiddetti "costruttori", che erano dei compagni più anziani, che venivano nelle sezioni...e, cioè, ci seguivano, ecco, ci formavano, cioè ti insegnavano il mestiere di dirigente, ecco, perché...dovevi anche apprendere questo mestiere, ecco...non dico professione, ancora...

Quindi siamo praticamente nel 1950, ecco e poi...!

Fatto questo salto di qualità...abbiamo cominciato ad impegnarci anche nelle lotte: nelle lotte dei contadini, nelle lotte dei braccianti, nelle lotte degli edili, nelle lotte delle raccoglitrici di ulive, nelle lotte delle raccoglitrici di gelsomino, cioè un fronte di lotta...si era aperto un fronte di lotta, in questi anni qui, anzi prima ancora, se vogliamo, in Calabria -no? -: perché bisogna risalire ai fatti di Melissa,

- negli anni '40

nel 1847, no 1800, nel 1947 però io ancora ero fuori, e poi i fatti di Melissa...geograficamente sono stati lontani dalla nostra realtà, perché lì è area crotonese.

Però abbiamo creato qui delle buone realtà di lotta, ecco, di iniziativa politica, di iniziativa...con la camera del Lavoro...con l'alleanza nazionale dei contadini, in fin dei conti si facevano queste...le lotte per l'equo riparto, ecco, la partecipazione alla campagna...alla campagna elettorale, alla campagna amministrativa, alla campagna...e di conseguenza uno si faceva sempre più le ossa, ecco, perché...

- ecco, per esempio, le Camere del Lavoro...

- il concetto che devi afferrare questo qui è: I compagni anziani erano inadeguati! Ecco.

Allora praticamente, noi...ad esempio a Roccella avevamo 500 iscritti al PCI, 600 iscritti al PSI...perché si lavorava ancora assieme, perché c'era il patto di Unità d'azione. Allora ti trovavi praticamente, con un popolo - tra virgolette- di sinistra, di 1500 persone che non era guidato in sostanza da nessuno, ecco! oppure guidato male...Il salto di qualità, cioè...io faccio delle divagazioni, però tu devi cogliere l'essenziale della cosa, quando scrivi...che c'è questo salto di qualità...e allora trovare anche le conferme nei documenti.

Ecco, tu dicevi, Alicata in fin dei conti sosteneva quello che sto dicendo io!

Che poi è un fenomeno pan-meridionale questo qui, ecco, non è un fenomeno che riguardi semplicemente questa zona. Io ho vissuto questa esperienza in questa zona, però in tutta la Calabria si è verificato questo fenomeno qui, come in tutta l'Italia meridionale.

Al nord di no, credo di no, perché c'era la classe operaia, in fin dei conti lì c'è stata una continuità nella lotta. In fin dei conti anche nella clandestinità, c'era il Partito comunista, c'era il Partito socialista, c'era il Partito repubblicano, qui no, qui praticamente, quei compagni cioè, dopo l'8 settembre praticamente, ecco, in un clima di semi-clandestinità, però questi per 20 anni non avevano fatto politica, non avevano fatto niente:

- quindi comunque, non...cioè semplicemente loro come figure erano riconoscibili

- come figure ecco, ...non avevi altri quadri, quindi hai preso, il Partito ha preso...quello che ha trovato!

Ecco perché ti dico, il significato della lega...della leva togliattiana, cioè il salto di qualità. Allora: l'immissione di nuove energie, di giovani, -no? - che vengono gradualmente plasmati, formati come dirigenti -no? - nel rapporto...nelle iniziative di lotta, non semplicemente a parlare...quindi si colma questa lacuna, si forma questa nuova classe dirigente, ecco.

Tieni conto che eravamo tutti...nel '50 io avevo 18 anni, eravamo tutti giovanissimi, ragazzi, proprio ragazzi... E quindi...si va avanti, in un periodo, dal '50 al '55 grosso modo, si crea un largo fronte di lotte democratiche, qui in questa zona, che venivano gestite da quadri di origine intellettuale, come noi e dai dirigenti reali della categoria, ecco, perché poi si cominciano a formare i dirigenti cosiddetti dirigenti della categoria, braccianti agricoli intelligenti, edili intelligenti, contadini intelligenti, ecco, che anche se semianalfabeti, però hanno un'intelligenza...ecco e lì c'è praticamente l'adesione dal punto di vista dell'interesse di classe, ecco, perché quelli hanno, cioè in fin dei conti, noi non avevamo, come classe di provenienza noi non avevamo interessi da difendere...però eravamo la guida, di quel...

- le avanguardie..

- le avanguardie illuminate! E allora il fronte di lotta diventa sempre più forte, diventa sempre più compatto, anche più qualificato, perché hai gli intellettuali organici, noi, -no? - e poi hai praticamente i dirigenti reali, cioè un contadino che diventa dirigente di altri contadini, è chiaro il concetto?

- Sì, sì...e questo...ma questo, ecco, io in questo senso stavo chiedendo: le camere del Lavoro sono molto utili...

- Ecco! L'alleanza dei contadini, le Camere del Lavoro, però voglio dire essendoci questo patto d'unità d'azione, tra socialisti e comunisti...le paratie stagne non esistevano, come infatti genericamente si parlava di

socialcomunisti, come infatti, non so per esempio, avevamo a volte un locale unico, in cui c'era la sezione socialista, la sezione comunista e la Camera del Lavoro, l'alleanza dei contadini.. soprattutto nei paesi interni le Camere del Lavoro assolvevano la funzione di circoli ricreativi, addirittura, capisci?. Perché praticamente i contadini si ritiravano dalla campagna, e poi la sera andavano alla Camera del Lavoro, e poi infatti nella Camera del... erano come dei dopolavori, ecco, popolari, di sinistra, dove giocavano a carte –no?–...c'erano pure addirittura chi gestiva, capisci? Che avevano... quei tempi che si giocavano? si giocavano 'na gazzosa, una birra...la miseria era miseria..non è a dire che giocassero...è, così, da bere, al bar vicino..

- Pero' era un...era un luogo proprio

- Era un centro

- ...quello che va be' in generale quello che poi è stato anche un ruolo, insomma, delle varie sezioni del PCI

però le sezioni del PCI non avevano questo ruolo, le Camere del Lavoro sì, erano così, perché nella sezione del PCI, si faceva solo politica, le sezioni erano frequentate...e le riunioni tu capisci, non è che si potevano fare di mattina, le riunioni...di pomeriggio...il pomeriggio secondo la durata stagionale –no?– . Tu avevi da fare con contadini che andavano a lavorare, la gente...lavoravano come bestie ancora, –no?– e quindi non so, per esempio, tu, come dire tu...d'inverno la riunione la potevi fare magari alle 4 e mezza, alle 5, perché si ritiravano prima –no?– e d'estate per esempio prima delle 8 non la potevi fare, eri condizionato negli orari: non eri tu che stabilivi l'orario! Dovevi, dovevi accettare gli orari degli altri, perché senno' chi ti veniva?

Io ricordo per esempio che c'erano braccianti agricoli –no?– che venivano nelle sezioni, perché c'era questa...adesione anche fideistica diciamo –no?– stanchi, morti di stanchezza, magari dormicchiavano, stavano lì...e partecipavano alle riunioni. Allora, la Camera del Lavoro, gli scioperi a rovescio, tutte queste iniziative, e il fronte di lotta si allarga sempre di più...in questo decennio, diciamo dal 1950, ecco dal 1950 al millenovecento...grosso modo '57-'58. Perché poi questo -salve!- questo processo si esaurisce, si spegne...fino all'inizio dell'esodo di massa!

- Ah!

- E siamo dopo il '55...un decennio d'oro chiamiamo...diciamo dal '45...io direi dal '50 al '56, '57 '58...ecco

- Però anche magari legato appunto al '56, con la rotura col PSI, con l'Ungheria, che adesso..a livello nazionale...

- Ma qui in fin dei conti è passato sulla testa: lì la gente...qui in fin dei conti i compagni, i lavoratori, tutti quanti, eravamo filo-sovietici e basta! Il popolo...e questa è stata la disgrazia del Partito comunista che non si è superata...perché magari il gruppo dirigente qualche novità la recepiva –no?– pero' il popolo se tu toccavi l'Unione Sovietica ti ammazzava! No ti ammazzava fisicamente, ma ti trattava male...parlavi male di stalin...chi parlava male di Stalin? Era un Dio...ma anche per me!...io ricordo: "il compagno Stalin!..." non c'era spazio, cioè non si concepiva che tu potessi di dissentire, addirittura

- Anche perché comunque era l'unica, in quel momento esperienza...comunque...

- Pero' voglio dire è un'esperienza critica, questa, che ha nuociuto al processo di rinnovamento del Partito in generale

- Ah, sì, certo

- tutti 'sti ritardi ci sono stati...anche in età Berlingueriana, poi perché Berlinguer, cioè siamo rimasti a metà del guado, per venti anni, né fuori e né dentro, -capisci- io non so se tu sei comunista, tu che posizione hai, tu...?

- Beh, dunque.....io, vabbè,...comunista direi di sì...come parola....sono stato iscritto per un anno a Rifondazione insomma, però nel '96, poi dopodichè...

- Cioè Voglio dire Sei di sinistra,

- Sì, sì, eh, avoglia

- eh...pero' voglio dire lo capisci stu discorso perché se non eri di sinistra...!

- Eh, min...

- Avrei parlato con un interlocutore....

- Beh, insomma era un po' il minimo...

- Volevo dire di sinistra in questo senso

- Sì, sì,

- Quindi praticamente il periodo...il periodo caldo, il periodo degli anni ruggenti, questo è!...come esperienza mia, come esperienza di tutta la provincia, della Calabria...perché poi io ho cominciato ad essere membro del comitato direttivo... membro del comitato di zona...e divento dirigente, poi -capisci?- a un livello sempre più alto, -no?- membro della segreteria della zona, membro del coordinamento degli assegnatari, e quindi un'esperienza regionale, alle riunioni regionali poi...

- Degli assegnatari di cosa?

- Gli assegnatari, ecco, l'esperienza degli assegnatari: era centro di riforma qui!

- Ah, gli assegnatari del...pezzo di terra...la riforma

- Gli assegnatari dell'ente Sila! Hai sentito parlare tu dell'ente Sila?...e documentati!

Le lotte, il comprensorio di Riforma di Caulonia, no?

- Sì, sì...

- Era un epicentro di lotta, -no?– per la conquista della terra l'equo riparto...cioè tutti questi...ma queste cose tu le trovi sui libri...cioè esperienze io ho vissuto personalmente, potrei farti un lungo elenco, però queste cose tu le trovi sui libri

Si arriva al 1960, a Roccella abbiamo conquistato nel 195...ecco poi, la lotta pagava!

- Eh, sì, esatto, nelle amministrazioni locali...?!

- Nel 1956 Noi abbiamo conquistato Roccella, che era un feudo vero e proprio, ecco; era una realtà politica secolarmente dominata dagli agrari; abbiamo espugnato Caulonia! proprio, è il caso di parlare di espugnazione, perché si riusciva a rompere con una situazione di accerchiamento secolare, e quindi praticamente le lotte

davano i loro risultati, ecco, eravamo soddisfatti da questo punto di vista...come si dice: "la lotta paga!". Non è a dire che era un fatto masturbatorio, tu vedevi i risultati del lavoro! –capisci?- quindi...

E qui, di fronte a questa situazione qui, siamo alle soglie degli anni '60, poi, poi si entra in un altro fatto...perché poi...qui, ecco e questo è un aspetto tu dovresti approfondire perché sei giovane, perché non è stato mai approfondito, cioè: l'occasione mancata!

E' stata un'occasione mancata per la sinistra? Si è accennato a discutere, però...cioè in fin dei conti...noi abbiamo chiesto ai contadini, abbiamo chiesto ai braccianti agricoli, agli edili, a tutti i democratici della Calabria e delle nostre realtà di lottare –no?- con quali prospettive? E i risultati quali sono stati? Perché a un certo punto è prevalsa la posizione DeGasperiana –no?- della...prospettiva dell'emigrazione: quando è venuto a Napo... quando è venuto a Reggio, nel 1951, De Gasperi –no?- molto crudamente, perché De Gasperi era un Democristiano, però era un grande statista, no a dire che era un cazzone!, De Gasperi...e lì...l'hanno fischiato, i compagni, ha detto, dice: "carissimi amici calabresi, imparate una lingua, imparate l'inglese ed emigrate, perché qui..."

- Ah, ecco..!

- non c'è niente da fare" perché c'era una linea, un disegno...E allora, quando tutti i lavoratori, le masse come dicevamo noi, costituite da contadini

- Quindi comunque De Gasperi venne fischiato dalle stesse persone che andavano a sentirlo amichevolmente?

- De Gasperi veniva fischiato dal Pci, naturalmente, eravamo noi, non dai democristiani ovviamente, come si dice...C'erano le cosiddette "sacche di disturbo"

- Ah, ok!

- anche se era un comizio organizzato, con la polizia che interveniva...ma non a legnate, a mettere ordine...ma lui era molto abile, non dava fastidio che lo interrompessero! E allora praticamente...gli anni dell'emigrazione, e quindi lo spopolamento delle campagne.. Lo spopolamento delle campagne; la realtà economico-sociale cambia completamente, perché mentre tu prima hai un microcosmo agrario-contadino, hai un mondo arcaico agrario-contadino, da una parte hai gli agrari e dall'altra parte hai i contadini, a un certo punto tu ti trovi con l'agricoltura in crisi perché non ha più la manodopera del mondo contadino, perché i contadini se ne vanno: in Australia l'emigrazione al Nord, e allora chi resta qui? E allora cominciano i guai anche organizzativi, per il Pci e per tutta la sinistra: intanto la rottura del patto d'unità d'azione, quindi questo...queste sono cose tu le trovi sui libri, però voglio dire le coordinate queste sono, le grandi coordinate...che io ho vissuto personalmente...coi dirigenti della mia generazione, cioè quelli che ci siamo impegnati, cioè io adesso non sono più impegnato agonisticamente però è dal 1948 che milito; prima nel Pci, poi siamo passati nei Ds, io faccio parte del comitato direttivo... vado, vado! quello che può fare un uomo di 74 anni, ecco, non è che vado ad affiggere i manifesti!

- No!

- Vado al comizio, alle riunioni Dove posso andare, e mi invitano, ci vado, perché diventa una seconda pelle, a meno che tu non sei proprio ammalato, anche a 90 anni...Anche Napolitano dice: io vado alla sezione mia a fare le riunioni, uno si abitua, è come...è come il cattolico, che la mattina va a messa, la stessa cosa. per noi andare a un'assemblea, non è un fatto straordinario, è un fatto di routine. Ci vai con la massima tranquillità, ti trovi completamente a tuo agio! E quindi...Gli anni questi sono...dal '44, '44 per sentito dire, io del '44 ti so dire poco o niente, perché nel '44 io avevo 12 anni; so che a Roccella è stato costituito, in condizioni di semi-clandestinità il Partito, nel '43 perché lo dicevano questi compagni anziani, però nel '43 io avevo 11 anni!. Io posso parlarti, come ti dicevo, dal '48 in poi, e già è...un'adesione in età molto precoce, a 16 anni, eh, per i tempi, perché adesso a 16 anni siete maturi, a 16 ancora eravamo bambini, noi. Perché avevi le famiglie contro, non è come adesso, non è che ti lasciavano uscire, eeh...per esempio quello che diceva la famiglia tu non lo potevi mettere...nemmeno lontanamente in discussione...cioè tu...non devi tenere conto del modo come ti sei comportato...quanti anni hai?

- Io, 29...insomma!

- Eh, 29...a quei tempi...già sposandoti...però il cordone ombelicale con la famiglia restava per tutta la vita, come resta ancora in alcune realtà...anche, non so, per esempio i genitori hanno 85 anni, i figli 65...e sono sempre assieme, nella...e quindi...in sostanza questo. Poi, per quanto riguarda la zona, qui, ecco ti dicevo...questo libro di Rossi, se lo trovi, questo lo abbiamo presentato qui a Roccella.

- lo possibilmente cercherei direttamente lui! Tommaso Rossi...

- Rossi? Eh, devi andare a Reggio

- Eh, lui sta a Reggio, si trova?

- Se ti riceve...Rossi è stato segretario provinciale, segretario regionale...Il libro è intitolato: "Da Cardeto –il suo paese- a Strasburgo". Io ti dico le esperienze mie...Però esperienze inquadrare in questo periodo per tutti. Sicuro! perché io ero anche dirigente regionale...queste...le condizioni della Calabria, e per analogia erano le stesse quelle della Sicilia, della Basilicata, era poco di differenza...salvo dove c'era qualche polo industriale, ecco allora lì per esempio, che magari in Sicilia cominciava a sorgere qualche industria, ecco, la raffineria di Gela, ma erano, come si dice, oasi...oasi, oasi; il problema dell'industrializzazione qui...era uno slogan l'industrializzazione! Cioè, non c'erano le condizioni. E allora, la...tu devi pensare questi fatti qui, cioè...tutto quello che succede dopo il '57-'58, cioè dopo lo spopolamento e l'inizio dell'esodo di massa: il famoso esodo di massa. Si spopolano le campagne qui. E quindi cambiano le condizioni...e di conseguenza

- Sì, e dopo...

- il Pci non riesce ad adeguarsi, -no?- perché mentre prima era bravo -no?- in quelle condizioni economico-sociali, -no?- ed era il partito i braccianti dei braccianti, degli edili, dei contadini poveri, poi comincia ad arrancare, perché...non riesce più a diventare facilmente il partito dei ceti medi soprattutto, e mostra la corda. Secondo me tu devi fare un'analisi di questo tipo... E questo problema...come si dice, dell'occasione mancata, ecco!

- Quindi l'emigrazione comunque, diciamo, da come l'ha presentata, è stata proprio una scelta... precisa, una scelta politica insomma, del...della Dc, cioè: piuttosto che...

- Guardo, come emigrazione io non mi riferisco alla scelta della DC. La scelta della DC era, fu una scelta che era in sintonia con...le scelte della sua politica, praticamente, perché...non doveva toccare gli interessi degli agrari

- Ecco, certo, ovviamente

- Io quando parlo di occasione mancata intendo dire questo –no?– : che noi abbiamo portato alla lotta, per 10 anni –no?– masse enormi, di contadini –no?– abbiamo dato una prospettiva, e questa prospettiva non è stata realizzata, e di conseguenza loro se ne vanno, ecco! E allora, è un'occasione mancata per à responsabilità nostra? anche per responsabilità nostra?... Cioè si è aperto un dibattito, però non si è andati avanti anche perché probabilmente avendo la coda di paglia...quando uno ha la coda di paglia di queste cose non vuole nemmeno parlare. Però questo problema esiste, perché anche il PCI, io ricordo, che a metà degli anni '70 le condizioni per fare certe lotte non c'erano più, e si parlava di economia assistita –no?–...eeehh. Hai capito? Economia assistita significa un'altra cosa, hai capito, un'altra cosa: assistenza qualificata. Sono due cose completamente diverse: non è più un'esperienza di lotta, perché tu con i ceti medi produttivi, quelle lotte non le puoi fare più, devi...i ceti medi, con il terziario, non le puoi fare più e a mio avviso, sulla base dell'esperienza sessantennale che ho io, noi non siamo riusciti ad elaborare una strategia che ci consentisse di legarci a questi altri strati, come Partito Comunista, anche se i voti li prendevamo, però era un consenso...così, generale, ma non d'iniziativa di lotta, e via dicendo, come avevamo fatto nel ventennio precedente.

E quindi...anche perché molti se ne sono andati in Australia, molti negli Stati Uniti, ed era più difficile...perché praticamente...non dovevano essere...non era mica facile andare negli Stati Uniti, a quei tempi, in Australia si largheggiava...l'Argentina non era più terra di emigrazione, perché è stata la...è stata "l'America Grande", come si diceva a quei tempi, ai principi del '900 o alla fine dell'800. "L'America Grande", che poi è diventata l'America povera...E quindi il grosso dell'esodo, si è rivolto verso...verso l'Australia –no?– verso la Francia, e l'emigrazione Mitteleuropea

- Belgio, Germania...

- Non solo...e l'emigrazione interna al Nord. Ecco. E allora al Sud chi resta? Strati residui, –no?– vecchi, donne, bambini, nelle campagne...e allora la riforma agraria a chi gliela fai, più se i venticinquenni non ci sono più?

- Perché poi l'emigrazione interna è anche in parte quella che si dice, che comunque, nelle fabbriche ha portato anche...le lotte, successive

- Sì, ma voglio dire è questa l'occasione mancata: il PCI, operaista, ha puntato, a un certo punto, grosso nell'Italia settentrionale...e di conseguenza...l'occasione mancata... c'è una punta di malignità...cioè la realtà è questa, che a un certo punto qui...! E allora, voglio dire... 'sta gente, tu non puoi, come oggi, –no?– Noi abbiamo avuto questo risultato giovanile, come Unione –no?– ora, se non viene battuta la precarietà e non passa il principio della stabilizzazione del...i giovani non ci voteranno più...perché tu non puoi chiedere un sacrificio per ne...tu lo sai che ci sono ragazzi, ragazzi?! Tra virgolette –no?– che fanno la fila come precari da 15 anni da 16 anni, e magari pure

- Sì. Sì,

- forse ne hai un'idea, tu?

- Eh, sto facendo la tesi, ma...

Facciamo gli scongiuri...Tu non sai, cosa ti aspetterà! Auguriamoci, che tu non cada in questa disgrazia, –no?–

- Io già ho fatto, non so se ha sentito recentemente, l'Atesia, quelli di... i call center

- Ma ti sei laureato?

- no, no, mi sto laureando...adesso...ci sono stati un po' di anni...di pausa in cui ho lavorato lì...call center...da precario

- io voglio dire, la prospettiva, ecco...la terra! La terra! La terra! La terra era stata... La terra ai contadini era stata promessa...quando c'è stata la prima guerra mondiale –no?– : Andate, ai contadini dell'Italia m...perché poi al 90% contadini dell'Italia meridionale erano, i soldati. Andate! Andate! Andate! vi daremo la terra! vi daremo la terra!...e non hanno avuto la terra...Poi il fascismo: vi daremo la terra! vi daremo la terra! vi daremo la terra! –no?– . Il fascismo che cosa ha fatto? Quando si è accorto che non poteva e non doveva dare la terra, perché c'erano gli agrari –no?– che cosa ha fatto? Ha conquistato l'Abissinia! E allora...La valvola di scarico, lì –no?– ...non so quante migliaia...in fin di conti poi i contadini sono stati sempre ingannati, praticamente; la terra non l'hanno avuta...e allora...si sono aperti questi spazi –no?– e allora contadini che diventano minatori –no?– Il dramma di Marcinelle, "Rocco e i suoi fratelli"...questa letteratura...i romanzi di Strati! Vedi, se tu vuoi fare un buon lavoro, i materiali ci sono, i materiali a tavolino, però seguendo queste coordinate, sennò il romanzo non ti dice niente! Lo leggi per passatempo...e Strati ha vissuto questa vicenda...

- Sì, Strati ho letto qualcosa

- Come no? Perché lui è stato era muratore

- Saverio Strati?

- Saverio Strati, Perché lui era muratore è emigrato in Germania, lui l'esperienza dell'emigrato l'ha vissuta sulla propria pelle, perché non è che siano esperienze che lui, così...intellettualizza...ha vissuto lui...a Casignana viveva, in un paese arretrato, di contadini, di braccianti, di muratori, ecco, e queste categorie qui, capito'. E allora...le coordinate fondamentali sono queste...e bisognerebbe fare luce, se tu riesci...dipende da quello che vuoi fare? Se hai fretta per laurearti, non lo so...io sono stato professore universitario...so che i ragazzi a un certo punto dicono. Professore...!non è a dire che tu puoi...tu pompi, pompi, pompi...a un certo punto il ragazzo dice: professore, devo laurearmi.vabbè! Ti troverai pure tu nelle stesse condizioni

- Sì, beh, insomma, anche perché

- Eh, voglio dire..

- Però, ovviamente, è chiaro che...

- Sennò, lo puoi fare dopo

- Beh comunque...la tesi l'ho scelta io, è una cosa che...

- Tu adesso puoi pure...

- ...mi interessa, cioè

- ...fare una tesi solo per laurearti, e poi...

E questo Bevilacqua chi è? E' di sinistra, secondo te?

- ***Sì, sì, sì'...Beh, Bevilacqua...è uno che ha scritto ha scritto varie cose, anche sulle lotte...sociali in Calabria...***

- Ecco! Per quanto riguarda le lotte devi procurarti le opere di Cinanni, che troverai...in biblioteca

- ***Sì, no, ma...io ho letto già. Io già, a livello di libri, un bel po' di cose l'ho lette***

- E devi trovare cioè... "e viceversa"! cioè dev'essere un lavoro di comparazione interattiva: dal basso all'alto, dall'alto al basso...ecco. Per trovare le conferme...e via dicendo..

E quindi...poi se tu vuoi andare...ma tu che, resti ancora, qui?

- ***Beh, io ancora un po' resto,e appunto sicuramente dovrò vedere, a Reggio, non solo cercare persone, tipo Tommaso Rossi, ma anche, devo vedere un po', se per caso nella federazione...in realtà poi non so, dei DS, insomma, adesso, se ci sono una serie di documenti di cui...***

- Ma non so, poi non so...!!

- ***...Avevo trovato traccia nell'archivio, nell Gramsci***

- per la storia della zona jonica ci sono i alcuni libri di Errigo, qui a Siderno, se li trovi!

- ***Sì, ho letto...ho letto una parte...***

- C'è un lavoro di Ciccino Albanese, pure, Vincenzo Albanese. C sono dei lavori, però quei lavori di Errigo aono scarsamente raccomandabili, perché...lui ha lavorato...sui verbali delle riunioni, capisci?

Io ai verbali delle riunioni do scarsa importanza, perché i verbali in realtà sono scritti in un determinato modo; nel Partito Comunista c'era un amplissimo dibattito, -no?- però poi ufficialmente...non "ti imponevano", ma ti raccomandavano, di concludere all'unanimità, quindi

Molte posizioni poi venivano...non venivano verbalizzate: dice, vabbè, all'interno discutiamo!

e...il Partito era bigotto, da questo punto di vista -no?- all'interno diciamo quello che vogliamo, però poi all'esterno dobbiamo dimostrare di essere tutti uniti, compatti, e quindi anche le posizioni venivano...smorzate, smussate, capisci?

- ***Quindi comunque anche il verbale, che doveva essere una cosa abbastanza interna, però era...***

- Guarda, io, verbali, perché i verbali, li facevamo a turno, non è che c'era un verbalizzante...

Mi sono sempre fidato poco dei verbali. Perché tu scrivevi, poi parlavi, poi fumavi, poi interrompevi...e

- ***Sì. È chiaro che non è...***

- Scrivevi...se tu poi...Forse ce li avranno...per una riunione tu trovi...15 grafie, 16...i compagni si alternavano...

Poi fare il verbale significa avere una certa...una certa intelligenza, per capire quello...e anche una grossa capacità di sintesi! Ecco...perché io parlo per 40 minuti, -no?- e tu devi sintetizzare tutto in 10 righe...eh, non è facile fare il verbale! Oggi no, perché oggi registri, poi sbobini, quello che non ti piace lo tagli, ma a quei tempi no, che registravi? Parlava, uno, e un compagno si metteva sotto, e riassumeva, ecco...riass...il riassunto degli interventi...magari le conclusioni si dettavano -no?- perché erano impegnative, allora lì, si faceva una copia alla fine, sotto dettatura, ecco, perché quelle erano impegnative, ma sennò gli interventi si verbalizzavano così, a braccio!

- ***Sì, qualche riunione di Sezione l'ho fatta pure io, insomma, niente di entusiasmante...***

- Ma forse adesso, non so come procedete...a quei tempi, non so, per esempio...al Nord, dove i partiti erano più organizzati, lì pretendevano gli interventi scritti; allora lì è diverso! Se tu parlavi a braccio, -no?-...è come per esempio quando tu vai a un convegno, svolgi la relazione, e gli lascio il discorso, ecco. Però lì c'era anche il livello culturale, capisci? Tu per esempio avevi contadini che parlavano in un italiano molto approssimativo, o in dialetto, quelli non erano in grado di mettersi...lo potevo fare io, ma non c'era l'abitudine, non c'era la forma culturale, di andare con l'intervento preparato, o di mandarlo dopo! Si parlava...Quello che dovevi dire lo dicevi, e basta, e finiva lì. Poi era anche ...(un ampio divario?)...interruzioni, non è che...

- ***Era pure giusto...***

- non è vero! nel Partito Comunista si discuteva eccome, si discuteva...

- ***Sì, certo, ovviamente..***

- Ooohh...specialmente quando veniva Alicata, Alicata era un grosso dialettico, un uomo di una cultura umanistica formidabile, perché lui è stato...è stato allievo di... e collaboratore di Natalino Sapegno! Lui, Togliatti l'ha pregato vivamente, ma lui era destinato ad essere professore di letteratura italiana, Alicata... l'ha pregato a venire in Calabria, e lui ha accettato, perché occasionalmente era nato a Reggio Calabria, ma non si era cresciuto...

- ***Però il dialetto lo sapeva, insomma?!***

- Nooo!

- ***No, ma neanche quello!***

Perché io, appunto di Alicata, mi ha colpito il fatto che lui sottolineasse,già, questo già nel '48-'49-'50

- Quello che ti ho detto io

- ***Il fatto che il partito dovesse aprirsi ai ceti medi, e***

- Te lo dico io! Non c'era...in quegli anni si forma, credo in tutta Italia, nell'Italia meridionale sicuramente, il gruppo dirigente fondamentale, delle elezioni, si forma in quegli anni lì, perché prima non c'era, c'erano i vecchi compagni...la disgrazia nostra è stata quella che noi non abbiamo avuto la resistenza...allora per esempio i compagni che dopo il '22, hanno dovuto farsi i cazzi loro -no?- per usare quest'espressione, -no?- alcuni per non perdere addirittura il pane...allora loro hanno abbozzato e basta! Chi parlava? Anche perché continuavano ad essere...tenuti d'occhio -no?- ecco. E quindi questi non avevano nessun rapporto, solo che non erano fascisti...tu non dai fastidio, noi non ti diamo fastidio...quindi una situazione di questo tipo è durata dal 1924 - no?- dal 1926, dopo la promulgazione delle leggi speciali...fino al 1943. E questi, in questi 20 anni che cosa fanno? Niente, se erano artigiani facevano gli artigiani, nemmeno tra di loro, parlavano, perché avevano paura, capisci? quindi non erano collegati, come al Nord, con la fabbrica...e allora...qui la resistenza non c'è stata, qui cade il fascismo, e allora 'sti gruppi si trovano, così, spaesati, con metodi organizzativi di prima del '22,

completamente diversi, ecco. E allora l'esigenza del partito di tipo nuovo, voluto da Togliatti, a Salerno: la "svolta di Salerno"! -1944-

Però...

- Anche perché, appunto, i vecchi erano cresciuti con l'obiettivo della rivoluzione, insomma, più o meno

- Però questa riforma ha impiegato 5 anni per realizzarla: è stata lanciata...perché il materiale non è a dire che...il materiale dovevi pure formarlo, plasmarlo...le scuole di partito per esempio, dovevano...io ho frequentato una scuola di partito, le scuole di partito hanno dato un grosso contributo, che andavano...centinaia e centinaia di ragazzi, dell'Italia meridionale, soprattutto dell'Italia meridionale.

- E dove, per esempio da qui dove andavate?

- Alle Frattocchie!

- Ah, tutti a Frattocchie

- Le scuole di partito...

- Era quello

- Erano centrali, erano!Le scuole alle frattocchie Corsi di tre mesi, di sei mesi, dipende...diciamo..dal livello politico che uno aveva, ecco.

I corsi si facevano alle Frattocchie, le scuole, non so adesso che cosa c'è...?! Informati!

- Sì, vabbè è famoso...Le Frattocchie!

- Era di proprietà del Partito Comunista

Forse ci saranno...degli archivi, che cosa c'è? Tu che studi, che cosa c'è?

- adesso cosa c'è alle Frattocchie non lo so...Archivi non credo!

- Eh?

- In effetti che cosa ci sia adesso alle Frattocchie non lo so!

- Nemmeno io!

So che c'erano 3-4 villette, bellissime..e in una di queste villette stava..cioè stava, quando era a Roma, quando..stavano...Togliatti e la Jotti!...era riservata a loro.

- Ahhh!

Ma voi quindi, lì alle Frattocchie, cioè chi era che poi, che insegnava...

- Io ho fatto il corso di un mese...

C'erano compagni...compagni del Comitato Centrale

- Comitato Centrale...

- ...c'era la Commissione Centrale Scuole! Che era diretta da Giachetti, quando sono andato io! Eeh, il Partito Comunista aveva un'organizzazione bestiale, moderna, una cosa

- Sì, sì...no, io dicevo lei personalmente..

- Eh?

- Dicevo lei personalmente, nel suo caso...chi era, con chi aveva...

- Io li ho conosciuti Alicata, li ho conosciuti Alicata!

Per i meridionali veniva spesso Alicata, per noi altri calabresi; quando sono andato io, era un corso solo per calabresi..

- Aahh..!

- Facevano selezione, capisci? non erano ammicchiati, erano mirate, le lezioni, anche -no?- Non lo so, per esempio, per noi...ci facevano lezioni, sulla questione meridionale, di Gramsci, di Guido Dorso, il meridionalismo, eh! non è a dire che parlavamo della via! Della via a noi che ci interessava? Erano corsi di formazione, non corsi così, culturali, l'obiettivo era quello di preparare un quadro, ecco, di modo che, ritornato nella tua realtà fossi in grado di fare meglio il dirigente. Ecco, l'esperienza, l'acquisto di...

Oh, erano organizzate bene le scuole! Si mangiava divinamente bene...tipo...tipo College, tipo...

Servizio inappuntabile...e.....e dovevamo aggiustarci il letto, dovevamo pulirci la stanza: non c'erano le cameriere o i camerieri, c'erano alcuni che si trovavano male!

Non erano abituati

A casa loro non erano abituati...io ricordo per esempio che, ci facevano dormire quattro in una stanza -no?- e allora, a turno...per esempio, la mattina spazzo io, oggi. E il letto, ognuno se lo conzava per i...se voleva dormire con il letto agg...no, ma ti obbligavano ad aggiustarti il letto, perché non consentivano che tu fossi sciatto! Perché qualche giorno... "vabbè, ma io il letto no' m' 'u conzu" No! Ti dicevano: il letto dovete aggiustarlo! Perché dovete abituarvi ad essere ordinati! Ecco, non a dire che... Una questione di rispetto verso voi e verso i compagni di camerata, cioè non è a dire che dice: "ma e' no' bbogghiu mu m' 'u conzu, 'u lettu!" No! Dice. Noi vogliamo essere sporchi, non puliamo la stanza. No, voi dovete spazzare la stanza! Non so se mi sono spiegato, ecco. C'era il lavoro sociale, che dovevi pulire..per esempio io sono capitato in Marzo, e bisognava togliere...spazzando bisognava eliminare tutte le foglie che cadevano dagli alberi, quando tirava vento...si spaccava la legna, era un collettivo!...funzionava come un collettivo...infatti era considerato un collettivo: "Collettivo dei Compagni della Scuola": doveva fare tutto! Loro, le compagne...preparavano da mangiare...questo...da mangiare lo facevano loro, e servivano pure, a tavola...a tavola! Però per il resto no!

- Quindi comunque era proprio un'esperienza di...

- Collettivo!

- ...di vita collettiva.

- ...di vita collettiva!

No, ma, e di estrazioni sociali diverse: perché tu li' trovavi il figlio del professore, dell'avvocato, del bracciante...il semianalfabeta! C'erano anche problemi di comunicazione strumentale, perché c'erano compagni che non parlavano italiano, che non capivano quando parlava Alicata. Non ti dio una fesseria! Perché avevano fatto la terza elementare o la quinta...e situazioni di questo gen....

Quindi non solo nelle sezioni ma anche proprio alla scuola di partito c'erano

E certo, perché le lezioni le facevi in italiano, e con un certo...lo facevano di proposito, dice: "no, non bisogna essere sciatti, nell'esposizione!" perché devono abituarsi loro a capire questa lingua, a capire...ricordo che c'era un dibattito nel collettivo...: "però bisogna farsi capire dai compagni"... "farsi capire sì, ma non essere sciatti" nel senso che uno parla coi piedi, così, per farsi capire.

Eh, Alicata era...era un intellettuale di uno spessore, ti accorgevi, robusto, proprio...un uomo...era del '19. Quindi quando l'ho conosciuto io quanti anni aveva? '19...nel '53...

- 34-35, così...

- ma era un bell'uomo, alto...un giovane bellissimo! non so se hai visto qualche fotografia?

- no, foto...no

- Eh...ma poi era un polemista! Ma non arrabbiato, bevero: un polemista con argomentazioni forti, forti! Guarda che era difficile discutere con Alicata sai?! Era...era difficile! Se tu, riuscivi a reggere...potevi considerarti uno bravo, cioè! Sennò ti metteva al tappeto dopo due minuti! Ma non per prepotenza, per le argomentazioni che aveva! Lui parlava di questione meridionale, dei patti agrari, dei censi...ma aveva una cultura meridionalistica che non è...ma anche tecnica, tecnica! Problemi degli usi civici, con proposte...un bel...era togliattiano! Era un togliattiano di stretta osservanza. E i togliattiani... Togliatti anche era anche un grosso dialett...polemista..e Ali...come si chiama? questo che è Presidente della Repubblica, questo era un togliattiano, di stretta osservanza. Ingrao no, perché Ingrao era una scuola a sé, diciamo, ma sennò questi...questi erano togliattiani!

- Oh, il termine: "leva togliattiana" è legato al fatto che, diciamo come epoca...

- La leva! Cioè, come...Sinonimo di leva militare praticamente

- Sì, nel senso, come dire...che questi giovani sono stati formati in quel periodo, comunque erano appunto "togliattiani di stretta osservanza", rispetto ad altre correnti del partito?

- No, noo era materiale grezzo! La leva è la leva togliattiana. Certo venivamo formati secondo certi parametri, - no?- perché...scuola, formati secondo una scuola, non togliattiani nel senso che tu hai ricordato. Era la leva togliattiana nel senso che...l'iniziativa della leva era stata presa da Togliatti.

- Sì, sì!

- Mi pare che in generale...non so...poi, se vuoi andare a Locri, a trovare il compagno Carmelo Filogamo...dipende da quello che vuoi fare, e dipende da quanto resti! io tutto...mi sembra di non averti detto poco!

- No, no infatti...quella che è stata la sua...

In generale: dal particolare al generale, e dal generale al particolare..

APPENDICE II

Intervista a: Giuseppe Bruzzese. 29 agosto 2006, Lungomare di Roccella Jonica (Stabilimento-discotheca "La Calura")

Io sono nato a Grotteria, nel 1928, 5 marzo del 1928. Grotteria è 'na...un paese sovraffollato...con molte frazioni che si estendono alla destra del torbido, dominato da, da, nelle frazioni...dominato da una classe di agrari...che vivevano a Siderno, ma erano proprietari di tutto il territorio alla destra del Torbido. Di Grotteria erano i Falletti, i Lupis, i Macedonio.

Mentre il centro storico...vive su una colli...su un cocuzzolo di collina, con delle terre a monte, per...per raggiungere quelle terre bisogna fare alcun...parecchi chilometri: Piani della Menta, e poi tutti i terreni attorno, dove i contadini si recavano per coltivare le terre. Grotteria è...è uno dei paesi che possiamo...anche definirlo come antesignano...della lotta politica, perché ha avuto la fortuna di avere, di avere un medico umanista, Malgeri...Francesco Malgeri, che era antifascista; tant'è che 'na volta il figlio raccontava che stava andando in Svizzera, e...passando il confine, avevano trovato che al cognome Malgeri corrispondeva - Matteo Malgeri - corrispondeva una paternità Francesco, che allora si dovevano scrivere paternità...

- si

- e...e allora venne fermato, perché era stato individuato come il figlio, Matteo era avvocato a Milano come il figlio di questo antifascista. Naturalmente tutte le volte che si svolgevano manifestazioni...comunque quando è venuto Mussolini in Calabria lui era guardato a vista.

Bene, questo privilegio.

Peraltro il Partito Comunista l'ha nominato consultore nazionale: era quell'assemblea che precedette l'assemblea Costituente. E questi esponenti erano di nomina politica, di nomina dei partiti.

Lui rappresentò la Calabria in seno alla consulta nazionale, e assieme a...a Fausto Gullo erano gli esponenti di maggiore spicco, in Calabria.

Ovviamente Malgeri era nato nel 1871, e quindi con la caduta del fascismo era già molto anziano, molto anziano.

Ora, quindi, poi...Il paese ovviamente è stato influenzato dalla presenza di questa grande personalità, ripeto:

Medico umanista, disponibile per la popolazione. Un'episodio anche per dire la personalità, poi passiamo ad altro...forse non è neanche importante questo...la descrizione...Ora, 'na volta un'ostetrica chiamò in giudizio una signora per averla assistita: questa ostetrica aveva assistito questa signora al parto, e si lamentava di non essere stata pagata, e a...come testimone a carico, questo medico Panzeri, ha chiamato come testimone...nel presupposto che facesse una testimonianza per dimostrare che l'ostetrica non era stata pagata...il medico ha detto, il medico Malgeri ha detto, che pagavano in natura, con le noci, con l'uva, ma che oltretutto la generosità, il garbo, la stima, la riconoscenza che conservavano nell'animo, il sentimento di profonda conoscenza poteva gratificare benissimo il professionista, che non veniva remunerato...peraltro soldi non ce n'erano!

Quindi, io sono nato in quel contesto, sono cresciuto in quel contesto politico; dove gli artigiani principalmente erano animati da questo ideale.

Peraltro alcuni artigiani, nell'immediato...proprio nell'immediato dopoguerra, erano emigrati a Milano...a Milano, anche per imparare in maniera più raffinata il mestiere, e poi venivano acculturati. Qui nel nostro paesello erano i sarti, erano i fa...i falegnami, che...portarono questa ventata nordica, dell'esperienza, anche se non tutti avevano preso parte alla resistenza, alcuni di loro ave...vivevano il clima politico di quella...di quell'epoca storica...e venivano molto acculturati. Qui abbiamo conquistato le amministrazioni comunali! Abbiamo conquistato le amministrazioni comunali e...portando una ventata nuova, per esempio i protagonisti erano, erano...gli operai, particolare artigiani, particolarmente muratori.

Quella sera della caduta del fascismo, il 25 luglio, una schiera di artigiani, muratori in particolare: Titta Galluzzo...Mimì lentile chiamato Miblicche, Ferdinando Ferraro, Salvatore Ferraro, a schiera...si sono messi a cantare, quella sera del 25 luglio si sono messi a cantare Bandiera rossa,

- questo a Grotteria

-a Grotteria. Si sono messi a cantare bandiera rossa, sono andati alla sede del fascio, hanno preso la targa e l'hanno buttata in un burrone lì.

Lì dentro vi erano quelli che frequentavano il dopolavoro, che era attigua - una specie di dopolavoro - che era attigua alla sede del fascio, e sono [risatina] stati invitati ad uscire...a...uscire fuori e quindi a lasciare la sede, quella sede lì.

Questi gerarchetti fascisti uscivano, e si era creata 'na folla, si era formata 'na folla di gente, che inneggiavano all'antifascismo, e come uscivano anche noi ragazzini chiamavamo fascisti! Fascisti! Fascisti...

C'è stato un simpatico...che poi è diventato anche mio professore di matematica: "Abbasso il fascismo!" dichiarava anche lui.

Perché fondamentalmente, al di là, come dire, di fascisti dichiarati, poi c'era un...antifascismo anche latente, non dichiarato, da parte di alcuni intellettuali, che non avevano l'energia anche intellettuale di esporsi chiaramente.

L'esperienza più complessiva è stata molto importante, perché...fondamentalmente gli intellettuali di quel periodo che avevano anche un curriculum scolastico molto discontinuo, anche per via della guerra...per noi è stata la sezione del PCI, che ha avuto un grande valore formativo! Cioè a dire si stabiliva una sorta...come dire, di desiderio di conoscere, stimolati dalla...da 'na discussione che veniva...che veniva portata avanti. E quindi quasi tutti i giovani ci siamo iscritti alla Giovanile Comunista. Io ho la tessera, persino del...del maggio '44, firmata: G.Mangiola. Avevo, '44...avevo 16 anni! avevo 16 anni...E quindi 'na grande giovanile comunista. E quindi la scuola nostra, la frequenza nostra dell'Istituto Magistrale si coniugava con una forte presenza politica nostra, e...siamo riusciti attraverso questa esperienza politica, ad egemonizzare anche il movimento studentesco di Locri, per cui nel Magistrale io ero presidente di un...del Comitato Studentesco, mentre Benito Amore era del Liceo Classico, un magistrato che poi...si è trasferito in Toscana.

E lì abbiamo bloccato qualunque tendenza dei locresi, un paese a strutt...con un ceto politico agrario, tradizionale, tendenzialmente di destra, ancora oggi uno dei pochi paesi che viene governato dalla destra, abbiamo bloccato qualunque –come dire- pretesa sciovinistica, di scioperare per...per, per i danni di guerra, o ...e abbiamo imposto invece una strategia che teneva conto del conflitto sociale. In particolare abbiamo scioperato per i morti di Modena, del '48...del '48. Le officine Orso di Modena: sono stati uccisi alcuni operai, alcuni operai...

Ricordo allora il discorso di Togliatti: "di fronte alla maestà della morte, sento la vanità di ogni umana parola". Ma...l'esperienza sociale più complessiva...

Concludo dicendo, per la prima parte, anche se in maniera disordinata e disorganica, che la militanza politica è stata decisiva anche ai fini di...formativi! Di una formazione intellettuale che stimolava la ricerca, l'approfondimento, la lettura dell'Unità! Più che il libro di testo, per noi è stata L'Unità: quel giornale che inizialmente era diretto da Ingrao, poi da altri autorevoli esponenti del partito...L'Unità: noi ostentavamo portare questo giornale tra gli studenti. Quindi, voglio dire, più che la scuola come istituzione...poi la scuola, allora era fatta di elementi raccogliatici, con professori anche, che venivano...reduci dalla guerra, e quindi con una formazione anche molto approssimativa. Quindi abbiamo supplito...alcuni di noi hanno supplito, con questa formazione politica che noi ottenevamo dalla esperienza...

Ad esempio abbiamo partecip...partecipato?! Abbiamo osservato tutto quel processo dei scioperi, degli scioperi a rovescio!

C'era fame di lavoro, ovviamente...non c'era lavoro, prima della grande ondata emigratoria, che avviene negli anni '50...ma nell'immediato dopoguerra...c'era...

E quindi...lo sciopero a rovescia! La voglia di costruire stradine di accesso alle frazioni, obbligando poi il Comune e il Prefetto che dovevano mandare le somme, a poter pagare le giornate lavorative.

Nelle elezioni del '48 noi abbiamo avuto a Grotteria, candidato Malgeri al Senato, abbiamo avuto più del 60%. Ingenuamente noi credevamo che questa fosse la percentuale che si estendeva ad altre realtà: non era così! Abbiamo perso le elezioni, con il famoso, la...il 18 aprile, della Democrazia Cristiana, con quella vittoria, e il Fronte Democratico Popolare è stato sconfitto.

- ma voi stando a Grotteria, ne...insomma nelle sezioni, durante lo scrutinio, nel...diciamo i dati che arrivavano, del 60%, come dire, ancora non sapevate quella che era la situazione generale italiana?

-ooo,oh,oh [nel senso di:calma!] Noi omologavamo, così, in maniera ingenua estendevamo, e quindi...entusiasti del risultato elettorale nostro, e poi siamo rimasti ovviamente delusi.

E' venuto in quell'occasione Musolino, il quale in maniera molto, come dire...scolastica quasi, con una, sua capacità anche come dire...espositiva, capacità didattica, ci diceva, ci diceva che la borghesia, non facilmente cedeva...rispondeva alla nostra delusione dicendoci che la borghesia non facilmente cedeva il potere, che lì a Grotteria era successo...ma altrove...“dove i mezzi di produzione erano detenuti da loro”, dalla...la stampa, i giornali, i mezzi di produzione, la ricchezza, le fabbriche, eccetera...non facilmente cedevano il potere. E che quindi era 'na tappa, era da considerarsi 'na sconfitta una tappa, ma bisognava ripartire da quella sconfitta...per poi andare avanti.

Poi nel '50 è l'ondata emigratoria: io stesso sono emigrato, maestro con l'abilitazione magistrale, ho vinto il concorso a Bergamo! Nel '51. Avevo 23 anni ed ero titolare di una scuola elementare nel comune di Arce, ne...provincia di Bergamo, nel trevigliese.

Anche qui la prova è stata una prova facilitata, dal tipo di formazione che avevo ottenuto, nel senso che riuscivo a riciclare, e...come dire riciclare quella cultura, in chiave...leggendola in chiave pedagogica, in chiave didattica, in chiave educativa. Perché la formazione che si riceveva nelle nostre scuole eccetera, probabilmente non era adeguata neanche a quella modesta prova concorsuale. E quindi sono emigrato...e c'è un'assenza mia di 10 anni, dal '51 agli anni '60! Rientro, negli anni '60, e il partito mi reclutò subito, e mi ha posto in una funzione anche dirigente...perché...

- quindi non era tornato, tramite il partito, diciamo, era tornato autonomamente.

- autonomamente, sì! Qui c'era un campione anche della militanza politica, e anche con radici antifasciste ed era il compagno Fragomeni, Giuseppe Fragomeni: un compagno autodidatta, ma con un forte spessore, come dire, formativo...un uomo a mio avviso straordinariamente intelligente. Lui era...autodidatta, si era arruolato nella Marina, aveva conquistato i gradi, probabilmente...di sergente, e partecipò ad una cellula antifascista, durante il periodo ovviamente, della liberazione, e fu arrestato mi sembra a Lecce; si congedò –dal corpo militare a cui apparteneva- e se ne venne in Calabria e diventò funzionario organico...al Partito Comunista. E' stato segretario della Camera del Lavoro, a Reggio Calabria, segretario della Federterra...Conducendo tutte le lotte relative ai prodotti del soprasuolo, allora i contadini, coloni non avevano il diritto ai prodotti dell'albero, avevano solo il diritto alla coltivazione...il diritto?!...la fatica! di coltivare la terra, senza prodotti dell'albero.

E...sono frequenti episodi di organizzazione, di lotta per ottenere...poi si è arrivati ad un quarto, ad un quarto dei prodotti dell'albero.

Per esempio nella presentazione del libro di Tommaso Rossi, il fratello che era un giovane intellettuale, che studiava ingegneria all'Università di Messina, ma poi attratto, coinvolto dalla condizione di disagio dei contadini, per esempio del suo paese, di Cardeto, si buttò a capofitto nella lotta per organizzare i coloni, per ottenere questo quarto di prodotto degli alberi, perché altrimenti... avevano solo, solo i prodotti avevano diritto ai prodotti della terra.

C'era un castagneto enorme, in quell'altipiano...della, della, dell'Aspromonte, dove la terra fruttava poco anche perché il castagneto con queste foglie, infittito castagneto...non lasciava penetrare neanche i raggi del sole, e quindi la terra era arida, non riscaldata. Però la lotta di questi compagni, di questi compagni ha fruttato.

La funzione di Fragomeni nella zona è stata di coordinamento, di creazione del Partito...delle strutture di partito.

Mammola è stata un partito meraviglioso: io poi sono stato candidato! Nel 1964 nel collegio di Mammola – Grotteria - Gioiosa Jonica.

Mammola era un partito straordinario: mentre il centro di Grotteria, non le frazioni, perchè il partito ha avuto l'intuizione di prendere la bandiera delle frazioni, e di iniziare a costruire tutti i servizi mancanti, le strade, l'acquedotto, il ponte sul Torbido...mentre il paese, il centro storico era rimasto piuttosto subalterno al potere ecclesiale, al parroco che veniva, alla distribuzione di qualche mancia, del formaggio svizzero,...quindi un paese piuttosto...col desiderio di essere assistito, tranne le avanguardie, gli artigiani, che, che invece conducevano una lotta vivace. Ora...mentre le frazioni le frazioni invece avevano bisogno di servizi quindi si organizzavano e lottavano.

Mentre Mammola, ripeto, ha avuto una funzione...Mammola era un partito prettamente operaio, prettamente contadino, di forestali, con elementi anche vivaci, con un'intelligenza particolare...mi piace ricordare anche...Mico Barillaro, 'na colonna di questo partito, Isidoro Macri, Mario Valente, poi c'era quel bravo artigiano, quel bravo artigiano...che si chiamava...in questo momento mi sfugge...eh!: mastro Ciccio Agostino, un calzolaio raffinatissimo, che veniva...era ritornato da Milano e che era anche, come dire, il punto di riferimento di coerenza, di rettitudine, di onestà. Un partito molto vivace, non subalterno alle classi dirigenti locali; al solito medico, che spadroneggiava, ai soliti medici...si opponevano! Ed essi stessi...conducevano una lotta politica... loro invocavano anche l'intellettuale, ma che fosse di provata fede, perché altrimenti erano sfiduciati dalle parole, dalla, dalla verbosità dell'intellettuale meridionale, che parla parla parla, e...erano anche prevenuti, sfiduciati, e quindi lo volevano coerente. Una volta ebbi anche un episodio di scontro: in verità si poneva come obiettivo la costruzione...

non so se...quello che sto raccontando...può essere interessante?!

- sì, sì...per il momento sì..eh,eh

-e...l'obiettivo della costruzione della diga sul Chiaro, cioè a dire una diga a monte, che potesse irrigare tutti i terreni, le terre ricadenti nella Vallata del Torbido...e quindi la richiesta di regimazione delle acque, di recupero di quelle terre, con l'irrigazione... mettendo a cultura le ghiaie del Torbido, senonchè il consorzio di bonifica elaborò un progetto, escludendo questa possibilità del...dell'invaso sul Chiaro, che è a monte di Mammola; ritenendo più economico dover costruire una diga a valle, sul...qua in basso, in com...sul Lordo, in comune di Siderno, che è una diga che poi è stata realizzata in terra battuta, per irrigare questa lingua di terra...che poi, non si è realizzata manco questa irrigazione perché mancano i canali, di adduzione alle terre di questa lingua di terra più produttiva, in pianura, e quindi praticamente non a scopo irriguo, però...ecco potrebbe essere, non lo so, anche sfruttato ai fini, come dire, turistici, perché c'è questo vaso che è stato costruito...

E allora i compagni di Mammola ritenevano, sempre per via di una riserva della stessa politica come possibile, come dire, manovra, come possibile trucco: era la genuinità, la spontaneità loro di contadini generosi, che volevano combattere, e chiedevano questa infrastruttura a monte.

Ora, loro pensavano che, poi, la decisione di costruire a valle questa diga, avesse coinvolto anche il nostro partito, e ci fosse stato il nostro consenso...ed io e Fragomeni, che eravamo anche l'espressione politica, siamo stati duramente contestati -no?- con la loro buona fede da questi compagni.

- lei in quel momento era a Roccella o era a Grotteria?

- no, io non sono...ritornando dalla mia emigrazione a Bergamo, io abit...sono ritornato a Marina di Gioiosa, dove ho affittato la casa, e poi sono venuto a...a Roccella negli anni settantadue, e ho vissuto a Marina di Gioiosa 12 anni. Però i compagni mi hanno eletto nel collegio di Grotteria -Mammola - S.Giovanni di Gerace, perché nell'immediatezza del mio rientro mi avevano utilizzato per la campagna elettorale, e quindi riuscendo ad esporre le nostre idee al nostro pubblico, i compagni di Mammola, bontà loro, mi hanno disegnato...mi hanno...mi hanno proposto alla candidatura al Consiglio Provinciale, ovviamente anche la sezione di Grotteria, mentre la sezione di Gioiosa, giustamente proponevano un altro compagno, di Gioiosa, l'avvocato Fuda.

Quindi io rappresentai per molti anni, per molti anni, circa 20, i comunisti della vallata in seno...le popolazioni della vallata in seno al Consiglio Provinciale di Reggio Calabria, ottenendo qualche risultato pure...non solo io, per la verità!

La Vallata del Torbido era un grosso deterrente politico. Io venivo eletto col 46% dei suffragi, nel collegio elettorale. E quella strada che si è realizzata, a scorrimento veloce, non è merito solo nostro; devo ricordare per onestà intellettuale, che c'è stato anche il sindaco di Mammola, che era Totò Franconeri, democristiano, che ha utilizzato il suo rapporto politico, elettorale: le famose preferenze che venivano date ai parlamentari, di...di Cosenza, le ha utilizzate sempre bene; per cui noi abbia...avevamo lui, che riusciva a tenere questo rapporto con la Cassa del Mezzogiorno, quindi noi siamo andati in delegazione alla Cassa del Mezzogiorno, abbiamo nominato un ingegnere anche della Vallata del Torbido, peraltro di Grotteria, che studiava a lume di candela diventando poi un...un ingegnere di qualità, un ingegnere dei trasporti, di buona formazione, di buona qualità. Siamo riusciti a dimostrare alla Cassa, non solo sul piano tecnico, ma sul piano della forza politica.

Noi il 3 marzo del 1968, abbiamo svuotato...mi ricordo mastro Sarvo Lucà di Mammola, che ha dato un grosso contributo - la figlia è maestra, vive a Mammola ancora - io adesso ce l'ho presente come in prima linea...abbiamo svuotato i comuni della Vallata del Torbido, e sono affluiti a Marina di Gioiosa. Noi Abbiamo fatto uno sciopero riuscitissimo, di grande contestazione, e...nella quale contestazione c'era questa richiesta di fondo: il collegamento con la piana di Gioia Tauro, il collegamento con la ferrovia col doppio binario, il collegamento con un'altra realtà della Calabria. 'A chiamavumu "arretu-marina" per...perché era al di là del... del...della cima del "nostro Aspromonte". Abbiamo svuotato questi comuni, sono scesi a valle, abbiamo occupato le strade, abbiamo occupato la ferrovia, abbiamo occupato il transito dei mezzi...dei mezzi...dei mezzi motorizzati. Per cui per esempio in quell'occasione è stato bloccato il giudice Greco, è stato bloccato il giudice Frammartino è stato bloccato...; ecco, Frammartino era pretore a Gioiosa e doveva rientrare a Locri... Greco era magistrato a Locri e doveva rientrare a Gioiosa, quindi quel blocco stradale con l'adesione di tutti i comuni della Vallata del Torbido, tant'è che in quell'occasione vi partecipo' una personalità che poi sarebbe diventato un esponente importante del potere...di uno dei poteri dello stato, nella sua qualità di vicesindaco, quindi il sindaco Franconiere, il sindaco Lo Gozzo, il sindaco Asseria...di Grotteria, i consiglieri provinciali Bruzzese e Agostino, anche se...i denunciati siamo stati noi, in particolare, in particolare io avevo i maggiori reati, di...istigazione a delinquere, di blocco

stradale...perché esercitavo la funzione, come dire, di presentazione degli oratori che si avvicendavano al microfono della manifestazione. In quella occasione ovviamente, il commissario di Polizia, che adesso mi sfugge il nome, fino a qualche tempo fa conservavo...naturalmente fece la denuncia ai carabinieri...e subimmo un processo nel quale è stata applicata l'amnistia dell'allora vice-presidente del Consiglio, Francesco De Martino, per i reati politici...per i reati politici. E...poi sorse un altro problema: ottenuto questo consenso di massima della Cassa del Mezzogiorno, si doveva costruire questa strada; si doveva costruire questa strada però nell'apparato della Cassa del Mezzogiorno, nel Consiglio d'Amministrazione della Cassa del Mezzogiorno c'era un uomo potente di Locri, che era il Commendatore Carla, il quale si ostinava a pensare che il percorso più utile fosse quello di Locri-piana di Gioia Tauro, un percorso molto difficile nel senso che bisognava sbancare tutte le montagne...mentre l'ingegnere della Cassa

- seguendo praticamente la strada dello Zomaro

- lo Zomaro...sbancando lì...facendo una galleria...mentre l'ingegnere Bonopane della Cassa, pranzando insieme a me al ristorante "da Rocco", in quel periodo...perché la gestione la doveva fare... la gestione e la progettazione la doveva fare la Provincia, dove io svolgevo le funzioni di consigliere provinciale, l'ingegnere Bonopane diceva che bisognava...il tracciato tecnicamente più idoneo era quello della Vallata del Torbido, perché scorreva lungo il fiume Torbido, poi si faceva la galleria di 3 chilometri e più metri...per uscire sullo Sciarapotamo...e quindi un viadotto molto lineare, molto molto...diceva: "è una fucilata!"...chiamava così! Mentre loro si ostinano a voler trasferire il tracciato di là. Per la verità in quella occasione le amministrazioni comunali coadiuvate tecnicamente dall'ingegnere Lo Gozzo dimostrarono la più facile fattibilità del percorso, attraverso la Vallata del Torbido...ma soprattutto era questa forza politica nostra! Dimostrata -no?- in maniera, come dire, clamorosa, anche!...nello sciopero del 3 marzo del 1968.

Quindi poi si è scelto questo tracciato, ed è stata realizzata questa strada: una delle poche opere realizzate in Calabria, in provincia di Reggio Calabria!

- il doppio binario ancora non c'è...alla fine

-quindi ci collega facilmente...Salve

-buonasera Direttore

- buona sera e salute! - ...ci collega facilmente con la strada...con il doppio binario tirrenico, con quella realtà della Piana; è anche stato motivo di ulteriore sviluppo turistico da parte...in questa zona jonica...per esempio qua siamo ne: "La Calura", un grosso centro balneare, dove in estate ci sono momenti di relax, ricreative...questa pista da ballo, dove noi siamo seduti...e quindi un'affluenza enorme di questi paesi del...dell'Aspromonte, penso a Polistena, penso a Cinquefrondi, penso a San Giorgio Morgeto, penso a Giffoni, e hanno comperato la seconda casa a Marina di Gioiosa, e frequentano anche questo centro commerciale jonico chiamato "La Gru", per fare acquisti di vario genere..

- oh, io prima l'avevo interrotta quando stava parlando dei, dei contrasti con...che c'erano stati, fra appunto i mammolesi, e Lei e Fragomeni...quando stava parlando di quella cosa...quando poi io le ho chiesto no? se stava a Grotteria o a Roccella, lei mi stava parlando di quell'episodio lì...

-ora, questo partito mammoleso è di una spontaneità enorme! Con un aspetto di sfiducia di quella politica istituzionale, partitica...tanto è vero che si coglieva anche qualche espressione di contestazione dell'indirizzo politico più generale, qualche contestazione...della nostra...del nostro non adeguato impegno nella soluzione dei problemi locali. In particolare si riferivano ai parlamentari nostri che non riuscivano adeguatamente a organizzare...per cambiare questa realtà: da una parte c'era questa loro visione radicale, che era dovuta, come dire, alla loro generosità, spontaneità...anche rischio!

Perché i compagni nostri di Mammola hanno avuto questa caratteristica: alcuni di loro sono diventati anche dirigenti della forestale, capisquadra, eccetera, ma mai subordinandosi al potere politico della Democrazia Cristiana. Cercando di ottenere attraverso la manifestazione e lo sciopero -no?-...e con la loro anche vivacità personale, cioè a dire l'occupazione che era...e Mammola era uno dei paesi che avevano il maggior numero di occupati, anche rispetto a Grotteria, ma i comuni che avevano il maggior numero di occupati erano i comuni che con maggiore vigore e ostinazione, dedizione e impegno politico ottenevano questa...ponevano questa domanda di lavoro, di occupazione, e la ottenevano...per esempio in riferimento a San Luca, in riferimento ad Africo: il maggior numero di occupati. Questa fame di occupazione...Certo, la Democrazia Cristiana -no?- utilizzò anche come ammortizzatori sociali questa occupazione un po' aleatoria, e quindi anche agendo con forme anche di paternalismo, piegando anche questo movimento forestale anche dal punto di vista del consenso elettorale verso la Democrazia Cristiana.

In alcune realtà non ci è riuscita la Democrazia Cristiana per questa vivacità intrinseca in molti soggetti nostri, orientati politicamente. Noi a mio avviso riuscimmo in quelle realtà di cui sto parlando, persino a...contenere qualunque devianza verso forme di criminalità, perché il partito comunista ha esercitato una grande funzione educativa...C'erano momenti di ribellismo, ma che noi siamo stati in grado di condurre verso una forma di lotta politica più razionale, più organizzata, diciamo. Più di carattere "istituzionale!". Più di carattere istituzionale. Quindi questa esperienza mi gratifica molto. Io faccio spesso richiamo a quel tipo di esperienza...dico che io ho ricevuto tutto dalla formazione di questo partito, e anche la mia rilevanza sociale, che poi anche dal punto di vista professionale si è trasformata dall'insegnamento alla dirigenza scolastica, è più frutto di una maturazione complessiva intellettuale, mutuandola più dal mondo della cultura politica e filosofica e di...e di contenuti intellettuali che mi venivano erogati, diciamo, dalla cultura politica, che più...che -eh- dalla scuola o dalla stessa università!

- dalla cultura "ufficiale", comunque...

eh?

- dalla cultura "ufficiale"...

- 'A cultura ufficiale, istituzionale...si imparava quel famoso libro, quella dispensa che faceva il Professore...si rispondeva su quella dispensa lì...lo penso però di aver anche condotto la scuola, i circoli didattici, con una, come dire, con una cultura che mi proveniva, che mi proveniva dalla mia esperienza, dalla mia militanza politica...per

esempio io mettevo al centro il bambino, i suoi diritti: c'era una circolare limitativa delle nomine...delle nomine di supplenti quando mancava il titolare. E si diceva...la circolare diceva: "solo in caso di urgenza". Per me l'istruzione dei bambini –eh!- era sempre urgente, ogni giorno, cioè a dire, il bambino aveva diritti inalienabili che era la sua formazione, la sua istruzione...

D'altra parte io avevo provato sulla mia pelle i ritardi della formazione culturale...perché nella mia infanzia non avevo trovato strutture scolastiche che potessero colmare le lacune derivanti dalla mia condizione sociale. D'altra parte più in generale non c'erano in questi paesi interni.

Ma d'altra parte il problema eliminare la condizione di dislivello sociale io me lo ponevo quotidianamente, quindi l'interesse per gli alunni, per la formazione intellettuale, per la formaz...

Prima provvedere all'alfabetismo strumentale, poi all'alfabetismo intellettuale, culturale, e quindi è stato sempre al centro del mio interesse...e quindi con richieste di costruzione di edifici, ponendo sempre vertenze con le amministrazioni comunali, tutte le volte che non vi erano edifici scolastici adeguati, e accorpando, -no?- perché vi erano scuolette in tuguri, cercando di costruire un ufficio scolastico centrale, e creando una rete di trasporti, in modo che gli alunni potessero affluire a questo centro, come dire, a questo centro...a questa scuola centrale, dove si potessero formare classi con un certo numero di alunni, e quindi badando, come dire, all'organizzazione, alla costruzione dell'edificio, a tutte le attrezzature possibili e creando ovunque possibile il tempo pieno: una scuola con...in un arco di tempo più lungo; riempiendola di contenuti. Nella mia scuola c'è stato Saverio Strati, famoso scrittore calabrese.

- si ho letto qualcosa

- Ha iniziato con "La Marchesina", "Tibi e Tascia", "Noi lazzaroni", una ventina di libri..."il Diavolaro" e altri -no?- è venuto a fare una conferenza...la presentazione dell'ultimo libro suo, allora, in quel periodo: "Miti, Racconti e Leggende", cioè a dire, voler trasferire per iscritto tutto ciò che aveva, che aveva...tutto il bagaglio di esperienza, come bambino, come ragazzo, come giovane lavoratore, perché lui ha fatto il muratore sino a 16-18 anni, poi conseguì la maturità classica e poi il primo lavoro che lui ha fatto: "La Marchesina" lo presentò a Giacomo De Benedetti, famoso critico letterario...anzi lo mostrò a Carmelo Filogamo, preside e uomo di cultura di straordinario valore e tutt'e due lo presentarono al loro professore universitario Giacomo De Benedetti.

Ed è venuto nel mio circolo a fare la conferenza e noi portammo in quella occasione molti libri per distribuirli ai genitori dei nostri alunni, in modo da mettere in movimento la circolazione di un libro nelle loro famiglie, in modo da affezionarli, legarli alla lettura...alla lettura, e quando la famiglia ha dimestichezza con i libri, ovviamente questo divario sociale che era tipico del centro storico e delle periferie, in qualche modo può essere colmato.

Fammi domande, perché...

- si, sì! lo magari ritornerei un attimo a...agli inizi, nel senso a Grotteria: all'apoca...diciamo...diciamo la sua iniziale, proprio adolescenziale...

-dammi del tu, dammi del tu!

-allora, dicevo l'iniziale adesione proprio al Partito Comunista, proprio quando avevi 16 anni, insomma. Quindi mi sembra di aver capito che insomma, c'eri anche tu nel...diciamo fra i ragazzini -no?- che, alla caduta del fascismo, dileggiavano insomma i fascisti locali...

-noi tifavamo, c'era una tifoseria nostra, per questi che manifestavano novità: la caduta del fascismo! e quindi ci spiegavano che era la dittatura...lo sapevamo in qualche modo; peraltro in questi paesi deprivati di tutto, vedevamo questo gerarca fascista che girava, le adunate, il sabato fascista, però avevano qualcosa di artificioso.

D'altra parte l'adesione nostra al comunismo è stata un'adesione, come dire, istintiva...istintiva: perché i nostri genitori, mio padre era emigrato a 17 anni in America, era tornato, e aveva acquistato dei terreni terrazzati, una terra arida, priva d'irrigazione, priva di acqua...e quindi una fatica dura, durissima...per cercare di ottenere il sostentamento della famiglia...non c'era denaro, non c'era niente! Mio padre faceva i trasporti col mulo durante la guerra: andava nelle Serre, per portare, anche di contrabbando, un po' di grano per sfamarci! Quindi l'approccio nostro alla militanza politica, militanza giovanile era lo sbocco naturale di esigenza, di voglia, di desiderio di riscatto, di essere uguali agli altri, di...di poter portare il libro sotto braccio come gli altri, avere sete, fame...di, di sapere, e quindi è stata un'adesione istintiva prima ancora che noi si potesse avere un qualche approccio con...classici, o con teorie politiche: è stata 'na, 'na...un'ondata istintiva la nostra...poi abbiamo appurato che Arturo co... Arturo Labriola...ha importato il comun...le teorie marxiste in Italia, eccetera, in questo ambiente culturale...D'altra parte Malgeri era stato in questi circoli napoletani...all'inizio del secolo, essendo lui nato nel, nel...nel '71. Lui ha studiato a Napoli, e questa ventata di cultura, infatti lui era coltissimo, il suo umanesimo! Perché adesso i medici hanno l'imprendessulti [?] io non faccio l'anti-medici, che ne ho 3 figli medici, però effettivamente il modello di vita è l'accumulazione, ora mentre...anche per difetti formativi...Come mai questo medico era disponibile, generoso, umanista? E...proprio perché veniva da questa cultura viva, napoletana di inizio del secolo, di inizio del secolo...Quindi era una giovanile meravigliosa, ma eravamo una settantina, un'ottantina...ottantina di giovani.

- Quindi solo di Grotteria?!

- Eeeh, ora non mi sono ricordato sennò ti portavo la tessera, per fare 'na fotocopia, per inserirla, se tu volessi...ora! Eravamo...tant'è che pensavamo che tutto il mondo era Grotteria...con Grotteria al centro del mondo. E quindi pensavamo alla vittoria rapida, immediata, prossima...invece non è stato così, non era così.

- In quei momen...diciamo questa...come dire, questa opzione del...della possibile vittoria, insomma del Pci era vista come, come...

- Una tendenza [?]

- si' certo, ma come opzione rivoluzionaria?

- Sì, c'era anche questo contenuto rivoluzionario, in noi! Infatti, noi in quel periodo...c'era questa istanza rivoluzionaria, anche se la svolta di Salerno, come sai Togliatti...con Togliatti, noi partecipammo al governo dell'esarchia, al governo con i rappresentanti nostri. Gullo allora era...era ministro, e quindi la svolta di Togliatti è stata quella di frenare...

Tant'è che i compagni mammolesi di cui ti ho parlato, con la loro vivacità, pensava...pensavano a questo momento, e molti compagni nostri, in particolare gli operai, i più diseredati, pensavano a questo momento di lotta politica violenta, che dovesse trasferire i mezzi di produzione, anc...ovviamente c'era questa visione un po' utopistica, un po', come dire...che andava al di là della capacità nostra di gestione, poi, di questo eventuale trasferimento, però...eravamo imbevuti di teoria, nel senso che la dittatura del proletariato non dovesse durare molto, si sarebbe estinta quando noi avremmo costruito una classe dirigente in, in grado di gestire i mezzi di produzione, anche forse...però questa utopia è stata la molla del risveglio! Cioè a dire le frazioni di Grotteria hanno ottenuto quello che hanno ottenuto, cioè a dire hanno ottenuto viabilità, trasporti, acq...sono...oggi le frazioni di Grotteria hanno un loro dinamismo...-che a Mammola non ci sono frazioni-... hanno un loro dinamismo economico di, di commercianti ambulanti, di commercianti di tessuti, di stoffe, di...carni, di insaccati, per cui è apprezzabile il progresso che loro hanno fatto -no?-.

Secondo me, nella loro formazione c'è stata questa molla, che è stato il comunismo...

Poi la svolta della Bolognina, la svolta della Bolognina...! La ricaduta qui, nella...nella nostra provincia...questo io lo dico con, con rammarico, in maniera autocritica: noi abbiamo seguito la svolta del PDS. Poi nelle periferie...si sono formate, chi proveniva dalla nomenclatura politica e aveva avuto esperienze parlamentari: lasciare il parlamento è 'na cosa terribile...è 'na cosa traumatizzante...e allora alcuni di loro hanno formato delle nicchie...'nzom...La proliferazione di Rifondazione, o di Comunisti Italiani, più che un'obiettivo politico, un'aspirazione politica, si pongono problemi...non certamente i militanti, i quali credono!...ma penso per esempio ad alcuni...alcuni parlamentari che hanno formato delle famiglie politiche proprie, utilizzando -buonasera-utilizzando i figli -no?-, utilizzando, cioè a dire...anche quel carisma accumulato durante il corso degli anni, utilizzando...e qua c'è 'na frantumazione di questi partiti...io ritengo che non c'è una risposta comunista da dare ai problemi, se non nel quadro, come dire, di un accorpamento più più...più ampio...Quando vedo per esempio che si insultano Rizzo o Giordano...Rizzo dice: "qua si è allontanato dalla tradizione comunista, si è allontanato Bertinotti, si è imborghesito, adesso fa lo stesso errore di Violante, di andare alla manifestazione...".. e quello gli risponde, Giordano: "e' nota la tua malafede politica..." e allora, voglio dire, questo è un ceto politico che vuole conservare dei privilegi, sulle spalle e sulla pelle degli altri. E' ovvio che anche nel mio partito...io non sono entusiasta. Io ero entusiasta del partito Berlingueriano, per l'onestà intellettuale di quest'uomo, per il carisma di quest'uomo...per la limpidezza, la trasparenza, però poi si è formata 'na strut...una sovrapposizione, 'na struttura...na struttura come dire...da nomenclatura, che, che non è adeguata, ai problem...però la scelta migliore rimane secondo me, la scelta migliore secondo me rimane quella dei DS e quella di un eventuale partito democratico propugnato recentemente anche alla Festa dell'Unità da Veltroni, che riesce ad avere nella sua città il consenso della gente: nelle elezioni di 10 anni fa aveva battuto il suo avversario -no?- con un divario del 3% adesso lo, lo, lo?...batte con un divario del 20%.

E quindi? E quindi 'na scuola funzionale, 'na sanità funzionale, i trasporti funzionali...l'occupazione funzionale...l'università! che è 'na baronia -no?-, che è una baronia eccetera, che si tramanda da padre a figlio, eccetera...le conquiste...pur rimanendo, come dire questo respiro di utopie...di utopia per una società di liberi e di eguali, per la giustizia sociale nella sua più completa pienezza...rimane però una battaglia politica per conquiste gradualmente che possono essere utilizzate nell'immediato.

- lo direi che possiamo anche...anche chiudere qua...ovviamente queste ultime cose non è che fossero interessanti per la mia tesi...ma interessanti per sapere come la pensa Lei al giorno d'oggi...

Fonti e bibliografia.

Fonti d'Archivio

- A.C.S. CPC n°1195 "Cavallaro Pasquale".
A.C.S. Ministero dell' Interno, Gabinetto, 1953-56, b. 4.
A.C.S. Ministero dell' Interno, Gabinetto, Fascicoli permanenti, Amministrazioni Comunali, bb. 102-105.
A.P.C. 1949, regione Calabria. (In Microfilm).
A.P.C. Fascicolo provincia Reggio Calabria 1943/1949 (In Microfilm).
A.R.C, Gabinetto, Elezioni, inv. 34 B 72
A. M. (RC) bb. 4/9, 301/06

Fonti orali

Testimonianze raccolte dall'A.:

- Giuseppe Bruzzese, Roccella Jonica (RC), 28 agosto 2006.
- Giuseppe Falcone, Roccella Jonica (RC), 29 agosto 2006.
- Tommaso Rossi, Reggio Calabria, 5 settembre 2006.

Bibliografia

- Allen W., *Saperla lunga*, Milano 1984.
Alvaro C., *La fibbia*, "Corriere della Sera", 17 settembre 1955.
Alvaro C., *Gente in Aspromonte*, Milano 1987
Amendola G., *Lettere a Milano: ricordi e documenti, 1939-1945*, Roma 1973.
Arcà F., *Calabria vera*, Reggio Calabria 1907.
Arlacchi P., *Addio Cosa Nostra. La vita di Tommaso Buscetta*, Milano 1994.
Arlacchi P., *Mafia, contadini e latifondo nella Calabria tradizionale*, Bologna 1980.
Bevilacqua P., *Breve storia dell'Italia meridionale : dall'Ottocento a oggi*, Roma 1997.
Bevilacqua P., *La mafia e la Spagna*, in "Meridiana", n° 13, Roma 1992.
Bevilacqua P., *Le campagne del mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra*, Torino 1980.
Bevilacqua P., *Origine e peculiarità dell'organizzazione comunista nel Mezzogiorno : 1921-1926*, Milano 1981
Bevilacqua P., Placanica A., (a cura di:) *Storia d'Italia: Le regioni dall'unità a oggi : La Calabria*, Torino 1985.
Bloch M., *La società feudale*, Torino 1987.
Bova V., *Reggio Calabria : la città implosiva : modernizzazione e degrado di una città, nascita e morte di un movimento*, Soneria Mannelli 1995.
Brancaccio di Carpino F., *Tre mesi nella Vicaria di Palermo nel 1860 : le barricate*, Milazzo, Napoli 1901
Castagna S., *Tu devi uccidere*, Milano 1967.
Catanzaro R., *Il delitto come impresa*, Padova 1988.
Cavallaro P., "Risposta all'ing. Franco (virgola) dr. Ilario", Tip. Serafino, Siderno 1944
Ciconte, *'Ndrangheta dall'unità ad oggi*, Roma 1994.
Ciconte, *Processo alla 'ndrangheta*, Roma 1996.
Cinanni G., *Lotte per la terra e comunisti in Calabria, 1943-1953 : terre pubbliche e Mezzogiorno*, Milano 1977.
Collaci A., *Le quattro Giornate della Repubblica di Caulonia*, Paulonia (RC) 1953.
Connerton P., *Come le società ricordano*, Roma 1999.
Cordova F., *Massoneria in Calabria: personaggi e documenti, 1863-1950*, Cosenza 1998.
Cordova F., *Alle origini del PCI in Calabria : 1918-1926* Roma 1977.
Cordova F., Sergi P., (a cura di:). *Regione di confino: la Calabria*, Roma 1971.
Cordova F., *Massoneria in Calabria : personaggi e documenti, 1863-1950*, Cosenza 1998.
Crupi P., Gambino S., Misefari V., Musolino E., *La repubblica rossa di Caulonia : una rivoluzione tradita?*, Reggio Calabria 1977.
Crupi P., *L'anomalia selvaggia: camorra, mafia, picciotteria e 'ndrangheta nella letteratura calabrese del Novecento*, Palermo 1992.
D'Agostini F., *Reggio Calabria. I moti del luglio 1970 – febbraio 1971*, Milano 1972
Dalla parte della Mafia, AA.VV., Milano 1983.
De Felice R., *Mussolini il duce (1929-39), I: Gli anni del consenso (1929-36)*, Torino 1974.
De Marco G., *Monografia agraria sul circondario di Reggio Calabria*, in *Atti per l'Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. IX, fasc. II.
Di Bella S., *'Ndrangheta, la setta del disonore*, Cosenza 1989.
Di Bella S., Anna M. Garufi, *Resistenza ieri e oggi : contro il fascismo e contro la mafia* Cosenza 1989.
Di Bella S., *Alle frontiere della democrazia : la Calabria contemporanea*, Soveria Mannelli 1993.

- Dolci D, *Chi gioca solo*, Torino 1967.
- Durkheim E., *La divisione del lavoro sociale*, Milano 1999,
- Evans-Pritchard E., *I Nuer. Un'anarchia ordinata*, Milano 1975.
- Fantò, E. *Dipendenza sistemica di Reggio*, in "Calabria", n° 36, aprile 1988.
- Fantò, E. *Mafia, poteri, democrazia: il caso Calabria*, Roma 1992.
- Fantò, E. *Massomafia: 'Ndrangheta, politica e massoneria dal 1970 ai giorni nostri*, Roma 1997.
- Fantozzi P., *Appartenenza clientelare e appartenenza mafiosa. Le categorie delle scienze sociali e la logica della modernità meridionale*, in "Meridiana", n° 7-8, Roma 1989-90.
- Fiumanò A., e Villari R., *Politica e Malavita*, in "Cronache Meridionali", anno II, n° 10, 1955.
- Frammartino N., *I miei ribelli*, "Il Corriere di Caulonia", Agosto 1988.
- Frammartino N., Ammendolia I., *La repubblica rossa di Caulonia: il sud tra brigantaggio e rivoluzione*, Reggio Calabria 1975.
- Frammartino N., *Caulonia: 40 anni di storia Analisi su alcuni aspetti di politica amministrativa*, "Corriere di Caulonia", ottobre 1987.
- Franchetti L., *Condizioni economiche e amministrative delle provincie napoletane. Appunti di viaggio*, a cura di A. Jannazzo, Bari 1985.
- Gaber G., *Un'idiozia conquistata a fatica*, Milano 1998.
- Gambetta, D. *La mafia siciliana: un'industria della protezione privata*, Torino 1992.
- Gambino S., *La mafia in Calabria*, Chiaravalle Centrale 1971.
- Gambino S., *Mafia la lunga notte della Calabria*, Serra San Bruno 1976.
- Ghini C., Dal Pont A., *Gli antifascisti al confino (1926-43)*, Roma 1971.
- Gramsci A., *Lettere dal carcere*, Torino 1948.
- Greco E, *Togliatti consigliò Cavallaro di trattenere la rivoluzione*, "Il Tempo", 18 luglio 1947.
- Gruppo Abele (a cura del:) *Dalla Mafia allo Stato*, Torino 2005.
- Guarino M., *I mercanti del Vaticano; affari e scandali: l'impero economico delle anime*, Milano 1998.
- Guarino M., *I santuari proibiti. Le sconvolgenti connessioni di tre superpoteri*, Viareggio 1996.
- Guarino M., *Poteri segreti e criminalità*, Bari 2004,.
- Hobsbawm E. J., Ranger T. (a cura di:) *L' invenzione della tradizione*, Torino 1983.
- Hobsbawm E. J., *I ribelli: forme primitive di rivolta sociale*, Torino 1966.
- Hobsbawm E. J., *I banditi : il banditismo sociale nell'eta moderna*, Torino 1971.
- Il Risorgimento in Calabria: l'iniziativa liberale e il ruolo dei cinque martiri di Gerace. Atti del convegno svoltosi a Siderno-Locri, 18-19 settembre 1999*, Ardore Marina (RC) 1992.
- Insolera G., *Diritto penale e criminalità organizzata*, Bologna 1996.
- Lo Schiavo G. G., *Nel regno della mafia*, in "Processi", n° unico, 1955.
- Longone R., *Sciolti a Reggio C. il comitato civico*, "l'Unità", 10 settembre 1955.
- Longone, R. *Il ministro Tambroni e il sottosegretario Capua in disaccordo nel valutare l'azione esistente nelle province calabresi*, "l'Unità", 10 ottobre 1955.
- Maffesoli M., *Il tempo delle tribù: il declino dell'individualismo nelle società di massa*, Roma 1988.
- Mafia & potere: Cosa Nostra raccontata da Tommaso Buscetta, Leonardo Messina e Gaspare Mutolo davanti alla Commissione parlamentare antimafia*, introduzione di L. Violante, Roma 1993.
- Magistratura Democratica, *Mafia e Istituzioni: Atti del Convegno tenuto a Palermo, 18\20 Aprile 1980*. Reggio Calabria, 1981.
- Magri E., *Musulino: il brigante dell'Aspromonte*, Milano 1989.
- Malafarina L., *Il codice della 'ndrangheta*, Reggio Calabria 1978.
- Malafarina L., *La ' ndrangheta : il codice segreto, la storia, i miti, i riti e i personaggi*, Roma-Bari 1986.
- Mannino, S., *La strage di Razzà*, Roma 1983.
- Martino P., *Per la storia della 'ndranghita*, Roma 1988.
- Martino P., *Storia della parola 'ndranghita*, in "Quaderni Calabresi", n° 42-43, novembre 1977.
- Misefari E., Marzotti A., *L'avvento del fascismo in Calabria*, Cosenza 1980.
- Misiani S., *La Repubblica di Caulonia*, Soveria Mannelli 1994.
- Musulino E., *Quarant'anni di lotte in Calabria*, Milano 1977.
- Nicaso A., *Alle origini della 'Ndrangheta: la Picciotteria*, Soveria Mannelli 1990.
- Nocifora E., (a cura di), *Mafia, 'ndrangheta & camorra*, Roma 1982.
- Paliotti V., *Storia della Camorra. Dal Cinquecento ai nostri giorni*, Roma 2002.
- Paoli L., *Fratelli di Mafia. Cosa Nostra e 'Ndrangheta*, Bologna 2000.
- Paparazzo A., *Lotte per la terra in Calabria '43-'49*, in: "Rivista di storia contemporanea", n° 8, 1975.
- Paparazzo A., Alcaro M., *Lotte contadine in Calabria (1943-1950)* Cosenza 1976.
- Pezzino P., *La congiura dei pugnalatori : un caso politico-giudiziari*, Venezia 1992.
- Pezzino P., *Una certa reciprocità di favori: mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia postunitaria*, Milano 1990.

Pirandello L., *La lega disciolta*, in: *Novelle per un anno*, Milano 1990.

Riva G., *Manuale di filotea*, Milano 1901.

Romano S., *L'ordinamento giuridico*, Firenze 1945.

Rossi T., *Il lungo cammino: dall'Aspromonte a Strasburgo*, Reggio Calabria 2005.

Salvemini G., *Il ministro della malavita e altri scritti sull'Italia giolittiana*, (a cura di E. Apih), Milano 1962.

Salvemini G., *Scritti sulla Questione Meridionale*, Torino 1958.

Schiavon, *Autobiografia di un sindaco, i «quaderni» ritrovati del primo sindaco di Padova libera*, Padova 1995.

Selvaggi G. *La mia tomba è New York: storie di gangsters*, Roma 1957.

Sergi P., *La 'Santa' violenta: storie di 'ndrangheta e di ferocia, di faide, di sequestri, di vittime innocenti*, Cosenza 1991.

Settimelli W., *Da Porta Pia a Ruini, la lunga storia degli sconfinamenti tra Chiesa e Stato*, "l'Unità" del 21/11/2005.

Spriano P., *Storia del P.C.I.*, vol. V, Torino 1975.

Stajano C., *Africo*, Torino 1979.

Strati S., *C'era una volta l'onorata società*, «Corriere della Sera», 10 febbraio 1978.

Strati S., *Il selvaggio di Santa Venere*, Roma 1977.

Tarrow S., *Partito comunista e contadini nel mezzogiorno*, Torino 1972.

Togliatti P., *I compiti nuovi del Pci nella lotta per la rinascita*, in: "Cronache Meridionali", n° 7-8, a. IV, Napoli 1957.

Tranfaglia N., *Mafia, politica e affari nell'Italia repubblicana, 1943-1991*. Roma-Bari 1992

Tranfaglia N., *La mafia come metodo nell'Italia contemporanea*. Roma-Bari 1991.

Van Gennep A., *I riti di passaggio*, Torino 1992.

Villari P., *Le lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Napoli 1979.

Violante L.,(a cura di) *Mafia e antimafia : rapporto '96*, Bari 1996.

Violante L.,(a cura di), *Non è la piovra: dodici tesi sulle mafie italiane*, Torino 1994.

Weber M., *Economia e Società*, vol. I, *Teoria delle categorie sociologiche*, Milano 1995.

Zagari A., *Ammazzare stanca : autobiografia di uno 'ndranghetista pentito*, Cosenza 1992.

Zagnoli N., *A proposito di Onorata Società*, in "Quaderni Calabresi", n° 42-43, novembre 1977.

Zanotti Bianco U., *L'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia nei suoi primi cinquant'anni di vita*, Roma 1960.

Zanotti Bianco U., *Tra la perduta gente*, Milano 1959.

